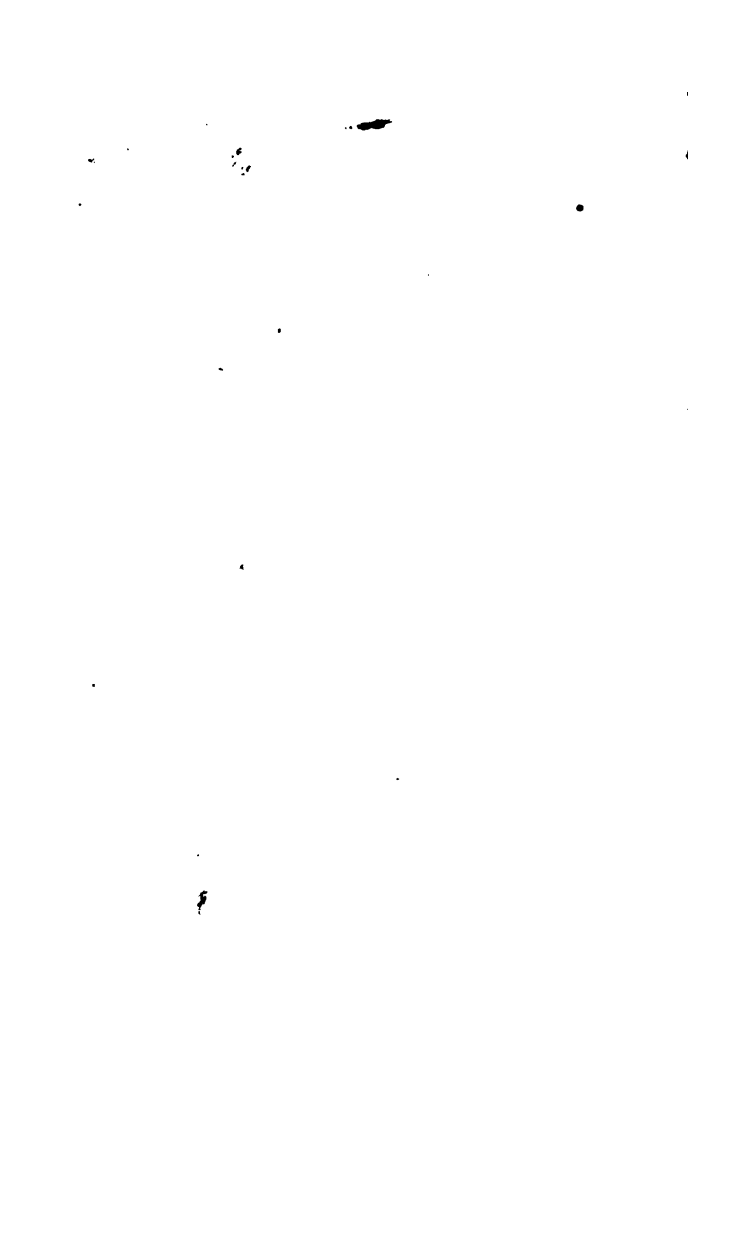
Commedie di Carlo Goldoni

V. XIV.

Ans. Che avete di bello da mostrarmi ?
Arl. Stara luma lanterna, trovata in Palamita de getto,
in sepolero Bartolomeo.

La Famiglia dell'Antiq. At. 1. Sc. XVII.

Firenze 1829.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XIV.

PRESSO LA SOCIETA EDITRICE

1829.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA E LA NUORA

Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1750.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

In questa Commedia non ho fatto altro che scrivere la parte del Brighella e dell'Arlecchino, li quali furono da me prima lasciati in libertà: acciocchè si sfogassero questi due Personaggi, malcontenti forse di me, siccome io, non di essi, ma delle loro maschere non son contento.

Osservate però, che dopo il primo e secondo anno non ho lasciato le maschere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho legate a parte studiata, mentre ho veduto per esperienza, che il personaggio talora pensa più a sè medesimo, che alla Commedia; e pur che gli riesca di far ridere, non esamina, se quanto dice, convenga al suo carattere, e alle sue circostanze: e sovente, senza avvedersene, imbroglia la scena, e precipita la Commedia.

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie Commedie; e molto meno a vederle difendere dalle critiche, che hanno con ragione, o senza ragione sofferte. Ho letto il Libro ultimamente uscito alla luce, e con una risata ho terminato di leggerlo. Può bene parlar degli altri chi non la perdona a sè stesso, ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto, con Terenzio, con Aristofane, e con cent' altri ch' io non ho letto, siccome letti non li avrà tampoco quel medesimo che li ha citati.

Circa il titolo della Commedia, io l' ho intitolata in due maniere, cioè: la Famiglia dell' Antiquario, o sia la Suocera e la Nuora, lo stesso trovandosi in quasi tutte le Commedie di Molier, e in altre d' antichi Autori. I due titoli, mi pare, che convengano perfettamente. La Suocera e la Nuora sono le due persone, che formano l' azione principale della Commedia; e l' Antiquario, capo di casa, per ragione del suo fanatismo per le Antichità, non badando agl' interessi della Famiglia, non accorgendosi de' disordini, e non prendendosi cura di correggere a tempo la Moglie e la Nuora, dà adito alle loro pazzie, e alle loro dissensioni perpetue, onde e nell' una e nell' altra maniera la Commedia può essere intitolata.

Aggiungerò soltanto aver io rilevato, che alcuni giudicano la presente Commedia terminar male, perchè non seguendo alcuna pacificazione fra Suocera e Nuora, manca,

secondo loro, il fine della morale istruttiva, che doverebbe essere, nel caso nostro, d'insegnar agli uomini a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche. Ma io rispondo, che quanto facile mi sarebbe stato il renderle sulla Scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli Uomini, che fosse per essere la loro pacificazione durevole; e desiderando io di preferire la verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione, ho voluto dar un esempio della costanza femminile nell'odio. Ciò però non sarà senza profitto di chi si trovasse nel caso. I Capi di Famiglia si specchieranno nell'Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro, se non per ragione della Galleria, per qualche altra o di conversazione, o di giuoco, potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretensioni delle donne, e soprattutto ai rapporti maligni della Servitù.

PERSONAGGI

Il CONTE ANSELMO *Terrazzani antiquario.*

La CONTESSA ISABELLA *sua moglie.*

Il CONTE GIACINTO *loro figliuolo.*

DORALICE *sposata al Conte GIACINTO, figlia di PANTALONE.*

PANTALONE *de' Bisognosi mercante ricco veneziano.*

Il CAVALIERE *del* BOSCO.

Il DOTTORE ANSELMI *uomo d' età avanzata, e confidente della Contessa ISABELLA.*

COLOMBINA *cameriera della Contessa ISABELLA.*

BRIGHELLA *servitore del Conte ANSELMO.*

ARLECCHINO *amico e paesano di BRIGHELLA.*

PANCRAZIO *intendente d' antichità.*

SERVITORI *del Conte ANSELMO.*

La scena si rappresenta in Palermo.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA E LA NUORA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera del Conte Anselmo con varj tavolini, statue, busti, e altre cose antiche.

IL CONTE ANSELMO AD UN TAVOLINO SEDUTO SOPRA UNA POLTRONA, ESAMINANDO ALCUNE MEDAGLIE, CON UNO SCRIGNO SUL TAVOLINO MEDESIMO, POI BRIGHELLA.

Ans. Gran bella medaglia! questo è un Pescennio originale. Quattro zecchini? l'ho avuto per un pezzo di pane.

Bri. Lustrissimo. (*con varj fogli in mano*)

Ans. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una medaglia più bella di questa.

Bri. Bellissima. De medaggie no me ne intendo troppo; ma la sarà bella.

Ans. I PESCENNJ sono rarissimi, e questa pare coniata ora.

Bri. Gh'è qua ste do polize...

Ans. Ho fatto un bell'acquisto.

Bri. Comandela che vada via?

Ans. Hai da dirmi qualche cosa?

Bri. Gh'ho qua ste do polize. Una del mercante de vin, e l'altra de quello della farina.

Ans. Gran bella testa! Gran bella testa! (*osservando la medoglia*)

Bri. I xe qua de fora, i voleva intrar, ma gh'ho dito che la dorme.

Ans. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

Bri. Uno sessanta scudi, e l'altro cento e trenta.

Ans. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al diavolo. (*leva una borsa dallo scrigno*)

Bri. La sarà servida. (*parte*)

Ans. Ora posso sperar di fare la collana perfetta degli Imperatori romani. Il mio museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

Bri. Lustrissimo. (*torna con altri fogli*)

Ans. Che cosa c'è? Se venisse quell'Armeno con i cammei, fallo passare immediatamente.

Bri. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el mercante de panni, quel della tela, e'l padron della casa che vuol l'affitto.

Ans. E ben, pagali, e mandali al diavolo.

Bri. Da qua avanti no la sarà tormentada dai creditori.

Ans. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Bri. Per la confidenza che Vosustrissima se degna de donarme ardisso dir che l'ha fatto un buon negosio a maridar l'illustrissimo signor Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del sior Pantalon.

Ans. Certo che i ventimila scudi di dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

Bri. Za che la xe in pagar debiti, la sappia che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sie, s' ha da dar a un mondo de botteghieri.

Ans. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancora questa, e poi è finito. (*mostra un' altra borsa che è nello scrigno*)

Bri. De ventimille scudi no la ghe n' ha altri?

Ans. Per dir tutto a te, che sei il mio servitore fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.

Bri. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cosse . . .

Ans. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità; altrimenti ti licenzierò di casa mia.

Bri. Diseva cussì, per quello che sento a dir in casa: per altro accordo anca mi, che el studio delle medaggie l' è da omeni letterati, che sto diletto è da cavalier nobile, e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei denari, che contribuisce all' onor della casa, e della città. (El vol esser adulà? bisogna adularlo.) (*parte*)

SCENA II.

IL CONTE ANSELMO SOLO.

Bravo. Brighella è un servitore di merito. Ecco

un bell' anello etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli che ponevano i gentili nelle sepolture de' morti! Ma a forza d' oro l' avrò senz' altro.

SCENA III.

LA CONTESSA ISABELLA, E DETTO.

Isa. (Ecco qui la solita pazzia delle medaglie!)

Ans. Oh Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un PESCENNIO.

Isa. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

Ans. Direste forse, che non è vero?

Isa. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l' acquisto di una nobilissima nuora.

Ans. Che! sono stati cattivi ventimila scudi?

Isa. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della nobiltà.

Ans. Eh via, che l' oro non prende macchia. Siamo nati nobili, siamo nobili, e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi non guasta il sangue delle nostre vene.

Isa. Una mercantessa mia nuora! non lo soffrirò mai.

Ans. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie medaglie.

Isa. E il mio giojello quando me lo riscuotete?

Ans. Subito. Anche adesso, se volete.

Isa. L' ebreo lo ha portato, ed è in sala che aspetta.

Ans. Quanto vi vuole?

Isa. Cento zecchini coll' usura.

Ans. Eccovi cento zecchini. Ehi! Sono di quelli della mercantessa.

Isa. Non mi nominate colei.

Ans. Se temete che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

Isa. Date qua, date qua. (*gli prende*)

Ans. Volesse il cielo, che avessi un altro figliuolo!

Isa. E che vorreste fare?

Ans. Un' altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.

Isa. Animo vile! così vi lasciate contaminar dal denaro? mi vergogno di esser vostra moglie.

Ans. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze, e più denari.

Isa. Orsù, non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

Ans. Benissimo. Farlo.

Isa. Per la casa abbisognano cento cose.

Ans. Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ehi! questi denari sono della mercantessa.

Isa. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

Ans. Senza di lei la faremmo magra.

Isa. In grazia delle vostre medaglie.

Ans. In grazia della vostra albagia.

Isa. Io son chi sono.

Ans. Ma senza questi non si fa niente. (*accenna i denari*)

Isa. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

Ans. Chi? vostra nuora?

Isa. Mia nuora, mia nuora; giacchè il diavol vuol così. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE ANSELMO SOLO.

È pazza, è pazza la poverina. Prevedo, che fra suocera e nuora vi voglia esser il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m' importa. Non posso saziarmi di rimirare questo PESCENNIO! E questa tazza di diaspro orientale non è un tesoro? Io credo senz' altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

SCENA V.

DORALICE, E DETTO.

Dor. Serva, signor suocero.

Ans. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi, v' intendete voi di anticaglie?

Dor. Sì signore, me n' intendo.

Ans. Brava! me ne rallegro, e come ve ne intendete?

Dor. Me n' intendo, perchè tutte le mie gioie, tutti i miei vestiti sono anticaglie.

Ans. Brava! spiritosa! Vostro padre prima di maritarvi, doveva vestirvi alla moda.

Dor. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i venti mila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il bisogno per comparire.

Ans. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.

Dor. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

Ans. Mi pare, che siate decentemente vestita.

Dor. Questo è l'abito ch' io aveva ancor da fanciulla.

Ans. E perchè siete maritata, non vi sta bene? anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.

Dor. Non è vostro decoro ch' io vada vestita come una serva.

Ans. (Non darei questa medaglia per cento scudi.)

Dor. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

Ans. (A compir la collana mi mancano ancora sette medaglie.)

Dor. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.

Ans. (Queste sette medaglie le troverò.)

Dor. Non avete invitato nessuno de' miei parenti; pazienza.

Ans. (Vi sono ancora duemila scudi; le troverò.)

Dor. Ma ch' io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è un'indiscretezza.

Ans. (Oh son pure annoiato!) Andate da vostra suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l'incombenza: ella farà quello che sarà giusto.

Dor. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.

Ans. Denaro io non ne ho.

Dor. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati? (*parla sempre flemmaticamente*)

Ans. A voi non devo rendere questi conti.

Dor. Gli renderete a mio marito. La dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.

Ans. E lo dite con questa flemma?

Dor. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.

Ans. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.

Dor. Mi maraviglio di mio marito. È un uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.

Ans. Per carità andate via.

SCENA VI.

IL CONTE GIACINTO, E DETTI.

Gia. Ha ragione mia moglie, ha ragione: una sposa non va trattata così.

Ans. (Uh povere le mie medaglie!)

Gia. Nemmeno un abito?

Ans. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini.

Gia. Voi, signor padre, siete il capo di casa.

Ans. Io non posso abbadare a tutto.

Gia. Maledette quelle anticaglie!

Dor. Dei ventimila scudi, dice che non ne ha più.

Gia. Non ne ha più? Dove sono andati?

Dor. Per me non si è speso un soldo.

Gia. Io non ho avuto un quattrino.

Dor. Signor suocero, come va questa faccenda?

Gia. Signor padre, ho moglie, sono obbligato a prevedere il futuro.

Ans. (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa: non posso più.) (*prende le medaglie, le mette nello scrigno, e lo porta via*)

SCENA VII.

IL CONTE GIACINTO, E DORALICE.

Dor. Che ne dite eh? Ci ha data questa bella risposta.

Gia. Che volete ch' io dica? Le medaglie lo hanno incantato.

Dor. Se egli è incantato, non siete incantato voi.

Gia. Che cosa mi consigliereste di fare?

Dor. Dir le vostre e le mie ragioni.

Gia. Finalmente è mio padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

Dor. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.

Gia. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

Dor. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.

Gia. È mia madre.

Dor. Ed io son vostra moglie.

Gia. Vi vorrei pur vedere in pace.

Dor. È difficile.

Gia. Ma perchè?

Dor. Perchè ella è troppo superba.

Gia. E voi convincetela coll' umiltà. Sentite, Doralice mia, due donne che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

Dor. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

Gia. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle dell' ossa.

Dor. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

Gia. E voi non vi perdete colla vostra flemma.

Dor. Sempre mette in campo la sua nobiltà.
Gia. E voi la vostra dote.
Dor. La mia dote è vera.
Gia. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.
Dor. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me.
Gia. Vi do ragione, quando l' avete.
Dor. Ho forse torto a pretendere d' esser vestita decentemente?
Gia. No; ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.
Dor. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.
Gia. Vedete? ecco il vento leggiero leggiero, ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.
Dor. Farei sì gran male a tornar con mio padre?
Gia. Fareste malissimo a lasciare il marito.
Dor. Potete venire ancor voi.
Gia. Ed io farei peggio ad uscir di casa mia.
Dor. Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.
Gia. È poco che siete in casa.
Dor. Dal buon mattino si conosce qual esser debba la buona sera.
Gia. Mia madre vi prenderà amore.
Dor. Non lo credo.
Gia. Procurate di farvi ben volere.
Dor. È impossibile con quella bestia.
Gia. Bestia a mia madre?
Dor. Sì bestia; è una bestia.
Gia. E lo dite con quella flemma?
Dor. Io non mi voglio scaldare il sangue.
Gia. Cara Doralice, abbiate giudizio.
Dor. Ne ho anche troppo.
Gia. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

Dor. Fate che io abbia quello che mi si conviene, e sarò pazientissima.

Gia. Il merito della virtù consiste nel soffrire.

Dor. Sì, soffrirò; ma voglio un abito.

Gia. L'avrete, l'avrete.

Dor. Lo voglio, se credessi che me ne andasse la testa. Sono puntata, lo voglio.

Gia. Vi dico che lo avrete.

Dor. E presto lo voglio, presto.

Gia. Or ora vado per il mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)

Dor. Dite: che abito avete intenzione di farmi?

Gia. Vi farò un abito buono.

Dor. M'immagino vi sarà dell'oro, o dell'argento.

Gia. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?

Dor. Mi pare, che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.

Gia. Via, vi sarà dell'oro.

Dor. Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

Gia. Sentite: anche con Colombina siate tollerante. È cameriera antica di casa: mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

Dor. Che! dovrò aver soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

Gia. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, moglie puntigliosa; due venti contrari. Voglia il cielo, che non facciano naufragare la casa.) (*parte*)

SCENA VIII.

DORALICE, POI COLOMBINA.

Dor. Oh! in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare. La mia ragione la voglio

dir certamente. Mio marito si maraviglia, perchè dico l'animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla sua salute e fa ridere i suoi nemici.

Col. Il signor Contino mi ha detto che la padrona mi domanda; ma non la vedo. È forse andata via?

Dor. Io sono la padrona che ti domanda.

Col. Oh! mi perdoni, la mia padrona è l'illustrissima signora contessa.

Dor. Io in questa casa non son padrona?

Col. Io servo la signora contessa.

Dor. Per domani mi farai una cuffia.

Col. Davvero, che non posso servirla.

Dor. Perchè?

Col. Perchè ho da far per la padrona.

Dor. Padrona sono anch'io, e voglio esser servita, o ti farò cacciar via.

Col. Sono dieci anni, ch'io sono in questa casa.

Dor. E che vuoi dir per questo?

Col. Voglio dire, che forse non le riuscirà di farmi andar via.

Dor. Villana! malcreata!

Col. Io villana? Ella non mi conosce bene, signora.

Dor. Oh, chi è vosignoria? me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

Col. Mio padre vendeva nastri e spille per le strade. Siamo tutti mercanti.

Dor. Siamo tutti mercanti? Non vi è differenza da uno che va per le strade, a un mercante di piazza?

Col. La differenza consiste in un poco più di denari.

Dor. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?

Col. A me, signora, impertinente? A me che sono dieci anni che sono in questa casa, che sono più padrona della padrona medesima?

Dor. A te, sì, a te; se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.

Col. Che cosa farete?

Dor. Ti darò uno schiaffo. (*glie lo dà e parte*)

SCENA IX.

COLOMBINA sola.

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettava mai. Ma giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni, che sto in casa sua. Senza di me non può fare, e non mi vorrà perdere assolutamente. Maledetta! uno schiaffo? Se me l'avesse dato la padrona che è nobile, lo soffrirei. Ma da una mercantessa non lo posso soffrire. (*parte*)

SCENA X.

LA CONTESSA ISABELLA, POI IL CONTE GIACINTO.

Isa. Questa signora nuora è un'acqua morta, che a poco a poco si va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato che ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa, e mi pare che vada acquistando credito. Non è già che sia bella; ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non vo-

glio esser soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al tempio.

Gia. Riverisco la signora madre.

Isa. Buon giorno.

Gia. Che avete, signora, che mi parete turbata?

Isa. Povero figlio! Tu sei sacrificato.

Gia. Io sacrificato? perchè?

Isa. Tuo padre, tuo padre ti ha assassinato.

Gia. Mio padre? che cosa mi ha fatto?

Isa. Ti ha dato una moglie, che non è degna di te.

Gia. In quanto a mia moglie, ne son contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il cielo d'averla avuta.

Isa. E la tua nobiltà?

Gia. La nostra nobiltà era in pericolo senza la dote di Doralice.

Isa. Si poteva trovare una ricca che fosse nobile.

Gia. Era difficile nel disordine, in cui si ritrovava la nostra casa.

Isa. Con questi sentimenti non mi comparir più davanti.

Gia. Signora, son venuto da voi per un affar di rilievo.

Isa. Come sarebbe a dire?

Gia. A una sposa che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare che sia giusto di far un abito.

Isa. Per la comparsa che deve fare, è vestita anche troppo bene.

Gia. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

Isa. Che? la vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell'onore che faresti alla nostra famiglia! Se le faranno un affronto, la nostra casa vi anderà di mezzo.

Gia. Dovrà dunque star sempre in casa?

Isa. Signor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

Gia. Ma tutti sanno, che Doralice è mia moglie; gli amici verranno a visitarla; alcune dame me l'hanno fatto sapere.

Isa. Chi vuol venire in questa casa ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la padrona, e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza ritroverà la porta serrata.

Gia. Via, si farà tutto quello che voi volete. Ma anch'ella, poverina, bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

Isa. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane, o di cambellotto?

Gia. Diavolo! Vi pare che questa sia roba da dama?

Isa. Colei non è nata dama.

Gia. È mia moglie.

Isa. Ebbene, di che vorresti che si facesse?

Gia. D'un drappo moderno con oro, o con argento.

Isa. Sei pazzo? Non si gettano i denari in questa maniera.

Gia. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

Isa. Che cos'è questo pretendere? questa parola non l'hai più detta a tua madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua sposa. Fraschetta, fraschetta!

Gia. Ma che ha da fare quella povera donna in questa casa?

Isa. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli quando ne avrà.

Gia. Così non può durare.

Isa. O così, o peggio.

Gia. Signora madre, un poco più di carità.

Isa. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.

Gia. Fatele quest' abito, se mi volete bene.

Isa. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.

Gia. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. (*parte*)

SCENA XI.

LA CONTESSA ISABELLA, POI IL DOTTORE.

Isa. È diventato un bell' umorino costui. Causa quell' impertinente di Doralice.

Dot. Con permissione; posso venire? (*di dentro*)

Isa. Venite, Dottore, venite.

Dot. Fo riverenza alla signora Contessa.

Isa. È qualche tempo, che non vi lasciate vedere.

Dot. Ho avuto in questi giorni di molti affari.

Isa. Eh! le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.

Dot. Oh! signora, mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno che ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire che io abbia mancato di servirla in tutto quello che ho potuto.

Isa. Datemi quella sedia.

Dot. Subito la servo. (*le porta una sedia*)

Isa. Avete tabacco? (*sedendo*)

Dot. Per dirla, mi sono scordato della tabacchiera.

Isa. Guardate in quel cassettino, che vi è una tabacchiera, portatela qui.

Dot. Sì signora. (*va a prender la tabacchiera*)

Isa. (Mi piace il Dottore, perchè conosce i suoi doveri; non fa come quelli, che quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)

Dot. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Contessa*)

Isa. Sentite questo tabacco. (*gli offre il tabacco*)

Dot. Buono per verità.

Isa. Tenete, ve lo dono.

Dot. Anche la tabacchiera?

Isa. Sì anche la tabacchiera.

Dot. Oh! le sono bene obbligato.

Isa. Oggi starete a pranzo con me.

Dot. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la signora Doralice che non ho mai veduta.

Isa. Non mi parlate di colei.

Dot. Perchè signora? È pure la moglie del signor contino suo figliuolo.

Isa. Se l'ha presa, che se la goda.

Dot. È vero che ella non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

Isa. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.

Dot. La non vada in collera, non parlo più.

Isa. Che cos'ha portato?

Dot. Oh! che cos'ha portato? quattro stracci.

Isa. Non era degna di venire in questa casa.

Dot. Dice bene, la non era degna. Io mi sono maravigliato, quando ho sentito concludere un tal matrimonio.

Isa. Mi vengono i rossori sul viso.

Dot. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.

Isa. Ma voi pure avete consigliato a farlo.

Dot. Io? non me ne ricordo.

Isa. M' avete detto, che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.

Dot. Può essere, ch' io l' abbia detto.

Isa. Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.

Dot. L' avrò detto, e in fatti il signor Conte ha

ricuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l'instrumento.

Isa. L' entrate dunque sono libere?

Dot. Liberissime.

Isa. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d' incomodare gli amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.

Dot. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

SCENA XII.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Signora padrona, è qui il signor Cavaliere del Bosco. (*mesta quasi piangendo*)

Isa. Andate, andate, che viene il signor Cavaliere. (*al dottore*)

Dot. Perdoni; non ha detto ch' io resti?

Isa. Chi v' ha insegnato la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.

Dot. Pazienza. Anderò. Le son servitore. (*partendo*)

Isa. Ehi! A pranzo vi aspetto.

Dot. Ma se ella va in collera così presto...

Isa. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.

Dot. (Sono tanti anni, che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento.) (*parte*)

SCENA XIII.

LA CONTESSA ISABELLA, E COLOMBINA.

Isa. È il signor Cavaliere?

Col. Signora sì. (*mesta come sopra*)

Isa. Da Doralice vi è stato nessuno?

Col. Signora no. (*come sopra*)

Isa. Che hai che piangi?

Col. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.

Isa. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia cameriera? perchè? contami, com'è stato?

Col. Perchè mi diceva, che ella è la padrona, che vosustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo*)

Isa. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE DEL BOSCO, E DETTE.

Cav. Permette la signora Contessa?

Isa. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.

Cav. Comandate, signora. Disponete di me.

Isa. Se mi siete veramente amico, ora è il tempo di dimostrarlo.

Cav. Farò tutto per obbedirvi.

Isa. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido che non sa altro che di medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi darà retta. Voi siete cavaliere, voi siete il mio più confidente, tocca a voi a sostenere le mie ragioni.

Cav. In che consiste l'offesa?

Col. Ha dato uno schiaffo a me.

Cav. Non vi è altro male?

Isa. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera?

Col. Sono dieci anni, ch'io servo in questa casa.

Cav. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.

Isa. Ma bisogna sapere, perchè l'ha fatto.

Col. Oh! qui sta il punto.

Cav. Via, perchè l'ha fatto?

Isa. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Colombina, diglielo tu.

Col. Ha detto, che la mia padrona non comanda più.

Isa. Che vi pare? (*al Cavaliere*)

Col. Ha detto, ch'è vecchia ...

Isa. Zitto, bugiarda non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?

Cav. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.

Isa. Come! dovrò dissimulare un' offesa di questa sorta? e voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete un mal cavaliere, e se non volete voi abbracciare l'impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.

Cav. (Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così per acquietarvi un poco: per altro l'offesa è gravissima, e merita risarcimento.

Isa. Dare uno schiaffo alla mia cameriera?

Cav. È una temerità intollerabile.

Isa. Dir ch'io non comando più?

Cav. È una petulanza. E poi dire, che siete vecchia?

Isa. Questo vi dico, che non l'ha detto; non lo poteva dire, e non l'ha detto.

Col. L'ha detto in coscienza mia.

Isa. Va via di qua.

Col. E ha detto di più, che avete da stare accanto al fuoco.

Isa. Va via di qua; siei una bugiarda.

Col. Se non è vero, mi caschi il naso.

Isa. Va via, o ti bastono.

Col. Se non l'ha detto, possa crepare. (*parte*)

SCENA XV.

LA CONTESSA ISABELLA, E IL CAVALIERE DEL BOSCO.

Isa. Non lo credete; Colombina dice delle bugie.

Cav. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.

Isa. Oh! lo schiaffo poi glie l'ha dato.

Cav. Lo sapete di certo?

Isa. Lo so di certo. E qui bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.

Cav. Ci penserò. Studierò l'articolo, e vedrò qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.

Isa. Ricordatevi, ch'io son dama, ed ella no.

Cav. Benissimo.

Isa. Ch'io sono la padrona di casa.

Cav. Dite bene. E che anche per ragione d'età vi si deve maggior rispetto.

Isa. Come c'entra l'età? Per questo capo non pretendo ragione alcuna.

Cav. Voglio dire...

Isa. M'avete inteso. Ditelo al conte mio marito; ditelo al contino mio figliuolo, ch'io voglio le mie soddisfazioni; altrimenti so io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta. (*parte*)

Cav. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più che con questa occasione spero

introdurmi dalla signora Doralice, la quale è più giovane, ed è più bella. (*parte*)

SCENA XVI.

Salotto nell' appartamento del Conte Anselmo.

BRIGHELLA, ED ARLECCHINO VESTITO ALL'ARMENA CON BARBA FINTA.

Bri. Cusì, come ve diseva, el me padron l'è impazzìdo per le antichità: el tol tutto, el crede tutto, el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che no val niente.

Arl. Cossa avì intenzion? Che el me toga per un' antigaja.

Bri. V' ho vestido con sti abiti, e v' ho fatto metter sta barba per condurve dal me padron; darghe da intender, che si' un antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie che v' ho dà. E po i denari li spartirem metà per un.

Arl. Ma se el signor Cont me scovre, e in veze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartirem metà per un?

Bri. Nol v'ha mai visto; nol ve cognosse. E po co sta barba e co sti abiti parì un armeno d' Armenia.

Arl. Ma se d' Armenia non so parlar.

Bri. Ghe vol tanto a finzer d' esser armeno? Gnanca lu no l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un armeno italianà.

Arl. Volira, vedira, comprara, dighia ben?

Bri. Benissimo. Arecordeve i nomi che v' ho dito per venderghe le rarità, e faremo polito.

Arl. Un gran ben che ghe volì al voster padron!

Bri. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de di-

singannarlo, ma nol vol..El butta via i so denari con questo e con quello; za che la ca se brusa, me voi scaldar, anca mi.

Arl. Bravissimo. Tutto sta, che me recorda tutto.

Bri. Vardè no fallar...Oh! eccolo che el vien.

SCENA XVII.

IL CONTE ANSELMO, E DETTI.

Bri. Signor padron, l'è qua l'Armeno dalle anticaggie.

Ans. Oh bravo! ha delle cose buone?

Bri. Cosse belle! cosse stupende!

Ans. Amico, vi saluto. (*ad Arlecchino*)

Arl. Saludara, patrugna cara. (Dighia ben?) (*a Brighella*)

Bri. (Pulito.)

Ans. Che avete di bello da mostrarmi?

Arl. (*fa vedere un lume da olio ad uso di cucina*) Questo stara...stara... (cossa stara?) (*piano a Brighella*)

Bri. (Lume eterno.) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. Stara luma lanterna, trovata in Palamita de getto, in sepolcro Bartolomeo.

Ans. Che diavolo dice? Io non l'intendo.

Bri. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi, nicoscopi, ramarcatà. (*finge parlare armeno*)

Arl. La racaracà, taratapatà, baracacà, curocù, caracà. (*finge rispondere armeno a Brighella*)

Bri. Vedela? Ho inteso tutto. El dis, che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo.

Arl. Stara, stara.

Ans. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara!

Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani.) Quanto ne volete?

Arl. Vinta zecchina.

Ans. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.

Arl. No podira, no podira.

Ans. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente.)

Bri. Volela, che l' aggiusta mi?

Ans. Sì, vedi, se lo desse con dodici. (*gli fa cenno colle mani, che gli offerisca* 12 *zecchini*)

Bri. Lamacà, volenich, calabà.

Arl. Salamin, salamun, salamà.

Bri. Curich, maradas, chiribara.

Arl. Sarich, micon, tiribio.

Ans. (Che linguaggio curioso, e Brighella l' intende!)

Bri. Sior padron, l' è aggiustada.

Ans. Sì? quanto?

Bri. Quattordese zecchini.

Ans. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?

Arl. Stara, stara.

Ans. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta*)

Arl. Obbligara, obbligara.

Ans. E se avera altra... altra... rara, portara.

Arl. Sì, portara, vegnira, cuccara.

Ans. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella*)

Bri. Vuol dire distinguer da un altro.

Ans. Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino*)

Arl. Mi cuccara ti, ma ti non cuccara mi.

Ans. Sì, promettera.

Bri. Andara, andara.

Arl. Saludara, patrugna. (*parte*)

Bri. Aspettara, aspettara. (*vuole seguitarlo*)
Ans. Senti. (*a Brighella*)
Bri. La lassa, che lo compagna ... .(*in atto di andarsene*)
Ans. Ma senti. (*lo vuol trattenere*)
Bri. Vegnira, vegnira. Pol esser che el gh' abbia qualcossa altro. (Maledetto! i mi sette zecchini.) (*parte correndo*)

SCENA XVIII.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Ans. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d' antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d' antichità! Questo lume eterno l' ho tanto desiderato: e poi trovarlo sì raro! di quei d' Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
Pan. Con grazia; se pol vegnir? (*di dentro*)
Ans. È il signor Pantalone? Venga, venga.
Pan. Servitore umilissimo, sior Conte.
Ans. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.
Pan. La me ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!
Ans. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.
Pan. (*ride*)
Ans. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle piramidi d' Egitto.
Pan. (*ride*)
Ans. Ridete, perchè non ve n' intendete.
Pan. Benissimo, mi son ignorante, ella xe ver-

tuoso, e no voi catar bega su questo. Ghe digo ben, che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della so sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorte de minchionerie.

Ans. L'invidia fa parlare i malevoli, e quelli stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

Pan. No ghe nissun che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh'è nissun, che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora; ma mi che gh'ho in sta casa mia fia, mi che gh'ho dà el mio sangue, no posso far de manco de no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.

Ans. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'osteria; io ho il divertimento dell'antichità.

Pan. Me despiase de mia fia, darestò no ghe penso un figo.

Ans. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

Pan. No ghe manca gnente; ma non la gh'ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.

Ans. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

Pan. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.

Ans. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevela con lei, non mi rompete il capo.

Pan. E se non la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

Ans. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.

Pan. Perchè mia fia la xe fia de un galantomo, e la po star al pari de chi se sia.

Ans. Io non so che cosa vi dite. So che questo

lume eterno è una gioia. Signor Pantalone, vi riverisco. (*parte*)

SCENA XIX.

PANTALONE, POI DORALICE.

Pan. Cusì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia; bisogna regolarse con prudenza.

Dor. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi.

Pan. Cara fia, savè che gh'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso per no sentir pettegolezzi.

Dor. Quello che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.

Pan. Ma za vu altre donne disè sempre la verità.

Dor. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.

Pan. Vostro mario come ve trattelo?

Dor. Di lui non mi posso dolere. È buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un disgusto.

Pan. Cossa voleu de più? Non ve basta?

Dor. Mia suocera non mi può vedere.

Pan. Andè colle buone; procurè de segondarla, dissimulè qualcossa, fè finta de no saver, fè finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.

Dor. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente.

Pan. Abbiè pazienza, vegnirà el zorno, che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; gnancora no podè comandar.

Dor. Sino la cameriera mi maltratta, e non mi vuol obbedire.

Pan. La xe cameriera vecchia de casa.

Dor. Però le ho dato uno schiaffo.

Pan. Gh' avè dà uno schiaffo?

Dor. E come, che glie l' ho dato! e buono.

Pan. E me lo contè a mi? E me lo disè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè, che i ve voggia ben, che i ve tratta ben, e che i ve sodisfa? Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cosa, no ve vegniva gnanca a trovar. Se el fumo della nobiltà, che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che sè, quel che sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben. Sè muggier de un Conte, sè deventada Contessa, ma el titolo no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l' amor della zente colla dolcezza e coll' umiltà. Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh' aveva i capitali che gh' ho in ancuo, e col tempo e coll' industria i ho moltiplicai più per vu che per mi. Considerè, che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel che l' ha fatto per vu. Ringraziè el cielo del ben che gh' avè. Portè respetto ai vostri maggiori, siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respettada.

Dor. Signor padre, vi ringrazio dell' amorosa correzione che mi fate.

Pan. Vostra madonna sarà in tutte le furie, e con rason.

Dor. Non so ancora se lo abbia saputo.

Pan. Procurè, che no la lo sappia. E se mai lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.

Dor. Qual' è questo mio debito?

Pan. Andè da vostra madonna, e domandeghe scusa.

Dor. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.

Pan. Non la ve par cossa da par vostro ? Cossa seu vu? Chi seu ? Seu qualche principessa? Povera sporca ! Via, via, sè matta là vostra parte.

Dor. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente che mi faccia quest'abito.

Pan. Adesso, dopo la stramberia che avè fatto, no xe tempo de domandarghelo.

Dor. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maledetto, quando son venuta in questa casa !

Pan. Via, vipera, via, subito maledir.

Dor. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva !

Pan. Orsù, vegnì qua; per sta volta voi rimediar mi sti disordini. Tiolè sti cinquanta zecchini, feve el vostro bisogno; ma recordeve ben, che no senta mai più richiami dei fatti vostri.

Dor. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro, che non avrete a dolervi di me. Un'altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

Pan. Cossa vorressi, via, cossa vorressi

Dor. Quell'orologio.. Voi ne avete altri due.

Pan. Voi contentarve anche in questo. Tiolè. (No gh'ho altro che sta putta.) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio e feve voler ben. (*le dà il suo orologio d'oro*)

Dor. Non dubitate; sentirete come mi conterrò.

Pan. Via, cara fia, dame un poco de consolazion. No gh'ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strussie, tutte le mie fadighe le ho fatte per ti. Co te vedo, me consolo. Co so che ti sta ben, vegno tanto fatto, e co sento criori, pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un putello. (*piangendo parte*)

SCENA XX.

DORALICE, POI BRIGHELLA.

Dor. Povero padre, è molto buono. Non somiglia queste bestie che sono qui in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.

Bri. Signora, ghe qua un Cavalier, che ghe vorave far visita.

Dor. Un Cavaliere? Chi è?

Bri. Il signor Cavalier del Bosco.

Dor. Mi dispiace che sono così in confidenza. Venga, non so che dire. Ehi, sentite?

Bri. La comandi.

Dor. Andate subito da un mercante, e ditegli che mi porti tre o quattro pezze di drappo con oro, o argento per farmi un abito.

Bri. La sarà servida. Ma, la perdona, lo salo el padron?

Dor. Che impertinenza! Fate quello che vi ordino, e non pensate ad altro.

Bri. (Eh, la se farà, la se farà.) (*parte*)

SCENA XXI.

DORALICE, POI IL CAVALIER DEL BOSCO.

Dor. In questa casa hanno molto avvezzata male la servitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha da andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo che ho da essere io la padrona.

Cav. Madama, vi sono schiavo.

Dor. Vi son serva.

Cav. Perdonate, se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

Dor. È molto, che il signor Cavaliere si sia de-

gnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

Cav. Non ardiva di farlo per non darvi incomodo.

Dor. Dite per non dispiacere alla signora Contessa Isabella.

Cav. A proposito, Madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare che interessa tutte e due egualmente.

Dor. V' ascolterò volentieri. Elà, da sedere. (*viene un servitore che porta le sedie*)

Cav. So che voi, signora, siete piena di bontà; onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole che io son per farvi.

Dor. Quando saprò di che, vi risponderò.

Cav. Ditemi, signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla cameriera di vostra suocera?

Dor. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un' altra volta le romperò la testa.

Cav. Signora, io credo che voi scherziate.

Dor. Perchè lo credete?

Cav. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede che non siete in collera.

Dor. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cav. La signora contessa Isabella si chiama offesa.

Dor. Mi dispiace.

Cav. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s' intorbidassero soverchiamente.

Dor. Io non ci penso più.

Cav. Lo credo, che non ci penserete più; ma ci pensa la suocera, che è restata offesa.

Dor. E così, che cosa pretenderebbe?

Cav. Troveremo il modo dell' aggiustamento.

Dor. Il modo è facile, ve l' insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.

Cav. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.

Dor. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso.

Cav. Signora mia, quando il discorso vi offenda, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)

Dor. Mi pareva impossibile, che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.

Cav. Perchè, signora, perchè?

Dor. La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema ch' io le usurpi gli adoratori.

Cav. (È furba quanto il diavolo.)

Dor. Ma non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito e non altro.

Cav. Sdegnereste dunque l' offerta di un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?

Dor. E chi volete, che si perda con me?

Cav. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

Dor. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.

Cav. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

Dor. È antica ancor ella.

Cav. Sì, ma non vuol esserlo.

Dor. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.

Cav. È avvezzata così.

Dor. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

Cav. Deve cedere il luogo a voi?

Dor. Mi parrebbe di sì.

Cav. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

Dor. Causa quel pazzo di suo marito.

Cav. Signora, direte ch'io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno che ho l'onore di offerirvi la mia servitù?

Dor. Comandate, dove posso vi servirò.

Cav. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla signora Contessa Isabella.

Dor. Se lo dico, avete paura di lei.

Cav. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace e quiete, non è meglio?

Dor. Con quella bestiaccia sarà impossibile.

Cav. (Vorrei vedere, se potessi esser amico di tutte due.)

Dor. Lo sapete pure; mia suocera è una pazza.

Cav. Sì, è vero, è una pazza.

Dor. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

Cav. Anzi avete a star sulle vostre.

Dor. Scusa, non mi pare che tocchi a me a domandarla.

Cav. No certamente, non tocca a voi.

Dor. (E mio padre diceva che toccava a me.)

Cav. (Sono imbrogliato più che mai.)

Dor. La servitù mi ha da portar rispetto.

Cav. Senz'altro.

Dor. E a chi mi perde il rispetto non devo perdonare.

Cav. No certamente.

Dor. (Oh guardate! Mio padre, che mi vorrebbe umile!)

Cav. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.

Dor. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.

Cav. Faremo così. Procurerò che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per l' una e per l' altra. Mi basta che voi vi contentiate di salutar prima la vostra suocera.

Dor. Salutarla prima? perchè?

Cav. Perchè è suocera.

Dor. Oh! questo non fa il caso.

Cav. Perchè è più vecchia di voi.

Dor. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.

Cav. Eccola che viene.

Dor. Mi si rimescola tutto il sangue, quando la vedo. (*s' alzano*)

SCENA XXII.

LA CONTESSA ISABELLA, E DETTI.

Isa. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? me ne rallegro.

Cav. (*la tira in disparte*) Signora Contessa, ho fatto tutto. La signora Doralice è pentita del suo trascorso. È pronta a domandarvi scusa; ma voi, savia e prudente non l'avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione, e per prova di questo basta ch'ella sia la prima a salutarvi.

Isa. Salutarmi, e non altro? (*piano al cav.*)

Cav. (Adesso, adesso, aspettate.) Signora Contessina, a voi. Compiacetevi di fare quello che avete detto. (*piano a Doralice*)

Dor. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco. (*alla Contessa Isabella, e parte*)

Isa. Temeraria! me la pagherai. (*parte*)

Cav. Ecco fatto l' aggiustamento. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Doralice.

DORALICE, ED IL CONTE GIACINTO.

Gia. Gran disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.
Dor. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.
Gia. Eh! Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.
Dor. Ma di che mai vi potete dolere?
Gia. Voi non volete rispettare mia madre.
Dor. Che cosa pretendete ch'io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?
Gia. Oh! non la vogliamo finir bene.
Dor. Dite: non lo sapete, ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?
Gia. Sì, e nel salutarla l'avete strapazzata.
Dor. L'ho strapazzata? Non è vero.
Gia. Le avete detto vecchia.
Dor. Oh, oh, oh! mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di essere giovane?
Gia. Non è una giovinetta; ma non le si può dire ancor vecchia.

Dor. È vostra madre.

Gia. Quando sarete voi di quell'età, avrete piacere che vi dicano vecchia?

Dor. Quando sarò di quell'età, vi risponderò.

Gia. Fate con gli altri quello che vorreste che fosse fatto con voi.

Dor. Se a mia suocera le dicessi che è giovane, mi parrebbe in verità di burlarla.

Gia. Che bisogno c'è che le diciate giovane o vecchia? Questo è il discorso più odioso che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna, per vecchia che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino a trent'anni ve gli nascondete a tre o quattro per volta; dai trenta in su si nascondono a diecine e dozzine. Voi adesso avete ventitre anni; scommetto qualche cosa di bello, che da qui a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Dor. Via, bravo. Se volete che vostra madre sia più giovane di me, lo sarà.

Gia. Queste sono freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste che ella è mia madre, che le portaste un poco più di rispetto.

Dor. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta alla veneziana.

Gia. Orsù, vedo che non posso sperar niente, e converrà pensare al rimedio.

Dor. Se foste un uomo, a quest'ora ci avreste pensato. Ma compatitemi, siete ancora ragazzo.

Gia. Io? perchè?

Dor. Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso, che vostro padre e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

Gia. A proposito, l'abito mi ha detto mia madre che si farà.

Dor. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di

lei; questi sono denari, e or ora verrà il mercante. (*gli fa vedere una borsa*)

Gia. Chi ve gli ha dati?

Dor. Mio padre mi ha regalato cinquanta zecchini, e quest' orologio.

Gia. Ho rossore, che vostro padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato, e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.

Dor. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Gia. Non vorrà venire.

Dor. Mandatela con qualche pretesto; mi preme di parlarle.

Gia. Per amor del cielo, non fate peggio.

Dor. Non dubitate.

Gia. Avrei piacere che vedeste mia madre.

Dor. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.

Gia. Non so che dire, vi vuol pazienza. (*parte*)

SCENA II.

DORALICE SOLA.

Giacinto facilmente si fa piegare dove e come si vuole. Mi preme tenerlo forte e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello che non ha coraggio di fare.

SCENA III.

COLOMBINA, E DETTA.

Col. Oh questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il signor Contino si vuol far servire da me.

Dor. Colombina?

Col. Signora.

Dor. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace infinitamente.

Col. Ancora sento il bruciore.

Dor. Vieni qua; voglio che facciamo la pace.

Col. La mia padrona, in tant' anni ch' io la servo, non mi ha mai toccato.

Dor. La tua padrona?

Col. Signora sì, signora sì, la mia padrona.

Dor. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua padrona?

Col. Mi dà uno scudo il mese.

Dor. Povera ragazza! non ti dà altro che uno scudo il mese? ti dà molto poco.

Col. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io . . .

Dor. Quando io era a casa mia, la mia cameriera aveva da mio padre uno zecchino il mese.

Col. Uno zecchino?

Dor. Sì; uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.

Col. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Dor. Lasceresti la tua padrona?

Col. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza se non la lasciassi.

Dor. Senti, Colombina, se vuoi, l' occasione è pronta.

Col. Oh il cielo lo volesse! E con chi?

Dor. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Col. Con voi, signora?

Dor. Sì, con me. Vedi bene, che senza una cameriera non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco che sei una giovane di abilità, fedele ed attenta; onde se non ricusi l' offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Col. Vosignoria illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.

Dor. Dunque starai al mio servizio?
Col. Illustrissima sì.
Dor. Ma mia suocera che dirà?
Col. Questo è il punto. Che dirà?
Dor. Troveremo la maniera di fargliela sapere. Per oggi non le diciamo nulla.
Col. Benissimo, farò quello che comanda vosignoria illustrissima. Ma se la signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l'ho da servire?
Dor. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrar di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.
Col. Ma io sono la cameriera di vosignoria illustrissima.
Dor. Per ora mi basta che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello che mia suocera dice di me.
Col. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi, per farvi vedere che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune coserelle che ha dette di voi la mia padrona vecchia.
Dor. Dimmele, dimmele, che ti sarò grata.
Col. Ha detto... ma per amor del cielo non le dite nulla.
Dor. Non dubitare, non parlerò.
Col. Ha detto, che siete una donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene come la sua serva.
Dor. Ha detto questo?
Col. L'ha detto in coscienza mia. Ha detto che vostro marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.
Dor. Ha detto?
Col. Ve lo giuro sull'onor mio.

Dor. Ha detto altro?

Col. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello che saprò, ve lo dirò.

Dor. Non occorr' altro, ci siamo intese.

Col. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio.) (*parte*)

SCENA IV.

DORALICE, poi COLOMBINA.

Dor. Io sono una donna ordinaria? una donna ordinaria? ardita! Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? Fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? E difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.

Col. Illustrissima?

Dor. Che c' è?

Col. Il signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.

Dor. Digli che passi.

Col. La servo subito. A vosignoria illustrissima sta bene un poco di cavalier servente; ma la signora Isabella dovrebbe aver finito. (*parte*)

SCENA V.

DORALICE, poi il cavaliere del BOSCO.

Dor. Questi due zecchini gli ho spesi bene.

Cav. Madama, compatite s' io torno a darvi il secondo incomodo.

Dor. Signor Cavaliere, conosco non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi, che prima d'ogni altra cosa vi faccia un' interrogazione.

Cav. V'ascolterò colla maggior premura del mondo.

Dor. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.

Cav. Vi giuro la più rigorosa sincerità.

Dor. Ditemi se siete venuto a favorirmi per qualche bontà che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla Contessa Isabella.

Cav. Se ciò mi riuscisse di fare, sarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o signora, che unicamente mi preme l' onore della vostra grazia.

Dor. Siete disposto a preferirmi a mia suocera?

Cav. Lo esige il vostro merito, e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.

Dor. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima.

Cav. Mi basta di non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.

Dor. Non son capace di chiedervi una mala azione.

Cav. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.

Dor. Sappiate, ch'io sono da mia suocera gravemente offesa.

Cav. Ma come? anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Dor. Eh, queste sono bagattelle. Le offese che ella mi ha fatte, sono di maggior rilievo.

Cav. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. È succeduto qualche cosa di nuovo?

Dor. È accaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cav. Per amor del cielo non dite così.

Dor. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cav. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito e voi medesima.

Dor. Vada tutto; ma la cosa non ha da passar così.

Cav. Son curiosissimo di sapere che cosa è stato.

Dor. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile perchè mi odii.

Cav. Signora mia, l' avete sentite voi dir queste cose?

Dor. Non l' ho sentita, ma lo so di certo.

Cav. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Dor. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cav. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle può avere errato o per malizia o per ignoranza.

Dor. Bene. Colombina? (*chiama*)

SCENA VI.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Illustrissima.

Dor. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia suocera di me?

Col. Signora... mi perdoni.

Dor. No, non aver riguardo. Già il signor Cavaliere non parla.

Cav. Oh! non parlo, non dubitate.

Dor. Via, di' sù, che ha detto quella cara signorina di me?

Col. Ha detto, che siete una donna ordinaria ...

Dor. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito?

Col. Che fa male a volervi bene.

Dor. Sentite? e poi?

Col. Che vi vuol fare odiare da lui.

Dor. Avete inteso?

Col. Perchè siete una donna ordinaria.

Dor. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.

Col. E poi ha detto, che non si degna...

Dor. Va' via, non voglio altro.

Col. Per amor del cielo non mi assassinate. (*al Cavaliere*)

Cav. Per me non dubitate, che non parlerò.

Col. Ha detto anche qualche cosa di voi... (*al Cavaliere*)

Cav. E che cosa ha detto di me?

Col. Che siete un Cavaliere che pratica per le case, e non dona mai niente alla servitù. (*parte*)

SCENA VII.

DORALICE, ED IL CAVALIERE DEL BOSCO.

Cav. Cara signora Contessa, volete credere a questa sorta di gente?

Dor. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.

Cav. Sapete pure, che ella è cameriera antica della Contessa Isabella.

Dor. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare alla sua padrona.

Cav. L'avrà gridata, sarà disgustata.

Dor. Signor Cavaliere, lo riverisco. (*vuol partire*)

Cav. Perchè privarmi delle vostre grazie?

Dor. Perchè siete parziale della signora suocera.

Cav. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta e contenta.

Dor. Una delle due; o siete per me, o siete per lei.

Cav. Da cavaliere, ch' io sono per voi.

Dor. Se siete per me, non mi avete da contradire.

Cav. Dirò tutto quello che dite voi.

Dor. Fra mia suocera e me, chi ha ragione?

Cav. Voi.

Dor. Chi è l' offesa?

Cav. Voi.

Dor. Chi ha da pretendere risarcimento?

Cav. Voi.

Dor. Chi ha da cedere?

Cav. Voi...

Dor. Io?

Cav. Voi no, voleva dire...

Dor. Ella ha da cedere.

Cav. Certamente.

Dor. Se c' incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?

Cav. Direi...

Dor. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare.

Cav. Si potrebbe vedere...

Dor. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.

Cav. Sì, lo diceva. Tocca a lei.

Dor. L' accordate anche voi?

Cav. Non posso contradirlo.

Dor. Quando l' accordate voi, che siete un Cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.

Cav. Ma io, perdonatemi...

Dor. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.

Cav. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.

Dor. E mi diranno poi, ch'io son cattiva.

Cav. Siete la più buona damina del mondo.

Dor. Credetemi, che altro non desidero che farmi voler bene da tutti.

Cav. Si vede in effetto.

Dor. La servitù mi adora.

Cav. Anco Colombina?

Dor. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.

Cav. Se farete così, sarete adorabile.

Dor. Mia suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.

Cav. Perchè, perchè...

Dor. Perchè è una donna cattiva.

Cav. Sarà così.

Dor. È così senz' altro.

Cav. Sì, senz'altro.

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Illustrissima, vi è l' illustrissimo suo signor padre che vorrebbe dirle una parola.

Dor. Digli che venga.

Col. Non vuol venire; l' aspetta nella camera dell' arcova.

Dor. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia suocera.

Cav. Se il padre comanda...

Dor. Eh, ora ha finito di comandare. Son maritata.

Cav. Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.

Dor. Oh! per questo lo ascolto. Basta, se vorrà

ch' io parli alla Contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio padre, vi aspetto. (*parte*)

Cav. Che vuol dir, Colombina, così attenta a servir la Contessina?

Col. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.

Cav. Orsù, sentite; acciò la vostra padrona non dica, ch' io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.

Col. Grazie. Sapete ora che cosa dirà?

Cav. E che dirà?

Col. Che avete fatto una gran cascata. (*parte*)

Cav. Che maledettissima cameriera! Costei è causa principale degli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella; le donne ascoltano volentieri tutte le ciarle che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere che Colombina, scoperta dall' una e dall' altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero! tante e tante volte dipende la quiete d' una famiglia dalla lingua di una serva o di un servitore.

SCENA IX.

Salotto.

IL CONTE ANSELMO CON UN LIBRO GROSSO MANOSCRITTO, E BRIGHELLA.

Ans. Quanto mi dispiace non intendere la lingua greca! Questo manoscritto è un tesoro; ma non l' intendo. Brighella?

Bri. Illustrissimo.

Ans. Ho trovato un manoscritto greco antichissi-

mo che vale cento zecchini, e l'ho avuto per dieci.

Bri. (De questi a mi no me ne tocca.)

Ans. Questo è un codice originale.

Bri. Una bagatella! Un codice original? Cara ela, cossa contienlo?

Ans. Sono i trattati di pace fra la repubblica di Sparta e quella d'Atene.

Bri. Oh che bella cossa!

Ans. Questo, posso dir che è una gioia, perchè è l'unica copia che vi sia al mondo. E poi senti, e stupisci. È scritto di propria mano di Demostene.

Bri. Cospetto del diavolo! Cossa me tocca a sentir! Che la sia po' cussì?

Ans. Sarei un bell'antiquario, se non conoscessi i caratteri degli antichi.

Bri. Cara ela, la prego. La me leza almanco el titolo.

Ans. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il greco.

Bri. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?

Ans. Oh bella! come uno che conosce le pitture, e non sa dipingere.

Bri. (Sa el cielo, chi gh'ha magnà sti diese zecchini. Za che el vuol andar in malora, l'è meggio che me profitta mi che un altro.)

Ans. Gran bel libro! gran bel codice! Pare scritto ora.

Bri. La dica, sior padron, conoscela el sior capitanio Saracca?

Ans. Lo conosco, lo conosco. Egli pretende avere una sontuosa galleria; ma non ha niente di buono.

Bri. Eppure l'ha speso dei denari assai.

Ans. Avrà speso in vent'anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di buono.

Bri. La sappia, che l'ha avuto una desgrazia. L'ha bisogno de quattrini, e 'l vol vender la galleria.

Ans. La vuol vendere? Oh, là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.

Bri. Se la vol, adesso xe el tempo.

Ans. Le cose migliori le prenderò io.

Bri. El vuol vender tutto in una volta.

Ans. Ma vorrà delle migliaia di zecchini.

Bri. Manco de quello che la se pensa. Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.

Ans. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l'avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il denaro con quegli impertinenti de' creditori.

Bri. La senta, se no la gh' ha tutti i denari, no importa; m' impegno de farghe dar la roba, parte col denaro contante, e parte con un biglietto.

Ans. Oh il ciel volesse! Caro Brighella, sarebbe la mia fortuna. Quanto denaro credi tu che vi vorrà alla mano?

Bri. Almanco due mille scudi.

Ans. Io non ne ho altri che mille cinquecento; gli altri gli ho spesi tutti.

Bri. Vederò, che el se contenta de questi.

Ans. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va subito a serrar il contratto.

Bri. Bisognerà darghe caparra.

Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.

Bri. Vado subito.

Ans. Ma avverti farti far l'inventario, riscontra cosa per cosa, poi vienmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.

Bri. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualche altra man.

Ans. No per amor del cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.

Bri. (È vero, che il sior capitanio vol vender la galleria, ma con questi venti zecchini comprerò i so scarti, ghe porterò qualch'altra freddura, e el gonzo che no sa gnente li pagherà a caro prezzo.) (*parte*)

SCENA X.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Ans. Non mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

Pan. Se pol vegnir? (*di dentro*)

Ans. Ecco qui quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, signor Pantalone.

Pan. Fazzo reverenza al sior Conte.

Ans. Ditemi, voi che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua greca?

Pan. La so perfettamente. Son sta dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el mercante, e tutto el mio devertimento giera a imparar quel linguaggio.

Ans. Dunque saprete leggere le scritture greche.

Pan. Ghe dirò; altro xe el greco litteral, altro xe el greco volgar. Me n'intendo però un pochetto dell'un, e dell'altro.

Ans. Quand'è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

Pan. La vederò volentiera.

Ans. Un codice greco.

Pan. Bon; ghe n'ho visto dei altri.

Ans. Scritto di propria mano di Demostene.

Pan. El sarà una bella cossa;

Ans. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pan. (*osserva*) Questo xe scritto da Demostene?

Ans. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta e Atene.

Pan. I trattati di pace tra Sparta e Atene? Sala cossa che contien sto libro?

Ans. Via, che cosa contiene?

Pan. Questo ze un libro de canzonette alla greca, che canta i putelli a Corfù.

Ans. Già lo sapeva. Voi non sapete leggere il greco.

Pan. La senta; mattiamù, mattachiamù, callispera, mattiamù.

Ans. Ebbene, questi saranno i nomi propri degli Spartani, o de' Tebani.

Pan. Vuol dir: vita mia, dolce mia vita, buona sera, vita mia.

Ans. Non sapete leggere. Questo è un codice greco, che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento.

Pan. El formaggier nol ghe dà tre soldi.

Ans. Andate a intendervi di panni e di sete, e non di scritture antiche.

Pan. Me despiase, sior Conte, che per quel che vedo, andemo de mal in pezo.

Ans. Come sarebbe a dire?

Pan. Ella se perde in ste freddure, e la so casa va in precipizio.

Ans. Io mi diverto senza incomodare la casa. L'entrate le maneggia mia moglie, nè io pregiudico agl' interessi della famiglia.

Pan. E alla pase e alla quiete de casa no la ghe pensa?

Ans. Io penso a me, e non penso agli altri.

Pan. Mo no sala, che quando el capo de casa no gh' abbada, tutto va alla roversa?

Ans. Quando tacciono, son capo; quando gridano, son coda.

Pan. Dise mia fia, che l'è stada offesa dalla siora Contessa Isabella.

Ans. E dice mia moglie, che è stata offesa da vostra figlia; ora guardate, con che razza di matti abbiamo da fare.

Pan. Eppur bisogna remediarghe.

Ans. Io vi consiglierei a fare quello che fo io.

Pan. Che vuol dir?

Ans. Lasciarle friggere nel proprio grasso.

Pan. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che possa succeder.

Ans. Che cosa volete che succeda?

Pan. Siora Contessa xe un poco troppo altiera.

Ans. E vostra figlia è troppo fastidiosa.

Pan. Volemio veder de far sta pase tra niora e madonna?

Ans. Che cosa vi vuole per fare questa pace?

Pan. Mi ho parlà con mia fia, e so che la farà a mio modo.

Ans. È inutile ch' io parli a mia moglie.

Pan. Perchè?

Ans. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio modo, nè io al suo.

Pan. Ma questa l' averia da esser una pase general de tutta la fameggia.

Ans. Io non sono in collera con nessuno.

Pan. Mo no l' è guanca so decoro, voler comparir un omo de stucco.

Ans. Che cosa volete ch' io faccia?

Pan. Avemo da procurar, che ste do creature se unissa. Avemo da far, che le se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, e xe ben che la ghe sia anca ela.

Ans. Via, vi sarò.

Pan. Bisogna metter qualche buona parola.

Ans. La metterò.

Pan. Ho parlà anca colla siora Contessa, e la m' ha promesso de vegnir in camera d' udienza, dove ghe sarà anca mia fia.

Ans. Buono, avete fatto assai.

Pan. Saremo nu altri soli; ela, mi, so consorte, mia fia, mio zenero.

Ans. E non altri?

Pan. Non gh' à da esser altri.

Ans. Sarà difficile.

Pan. Perchè? Chi gh' à da essere?

Ans. Le donne hanno sempre i loro consiglieri.

Pan. Mia fia no credo che la gh' abbia nissun.

Ans. Eh l' avrà, l' avrà.

Pan. Siora Contessa lo gh' ala?

Ans. Oh se l' ha? E come!

Pan. E ela lo comporta?

Ans. Io abbado alle mie medaglie:

Pan. Mio zenero non farà cusì.

Ans. Ognun dal canto suo cura si prenda:

Pan. Questa no xe la regola che ha da tegnir un capo de casa.

Ans. Ditemi, quant' anni avete?

Pan. Sessanta per servirla.

Ans. Volete vivere sino a cento?

Pan. Magari, ch' el ciel volesse!

Ans. Se volete vivere sino a cent' anni, prendetevi quei fastidi che mi prendo io. (*parte*)

SCENA XI.

PANTALONE solo:

Vardè che bell' omo! Vardè in che bella casa che ho messo la mia povera fia! Un de sti dì, co ste so medaggie, no gh' ha più un soldo, e quel che

xe pezo, el lassa che vaga in desordene la casa senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe baderò mi. No gh'ho altro a sto mondo che sta unica fia; se posso, no voi morir col rammarico de vederla malamente sacrificata. Oh quanto meggio che giera, che l'avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xe vegnu el catarro della nobiltà. Ho speso vintimila scudi. Ma cossa hoggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, e ho negà la putta.

SCENA XII.

ARLECCHINO TRAVESTITO CON ALTR' ABITO, E DETTO.

Arl. (Oh, se trovassi sto sior Conte, ghe vorria piantar dell'altre belle antichità, senza spartir l'utile con Brighella.)

Pan. (Chi diavolo xe costui?)

Arl. (Sto barbetta mi nol conoss.)

Pan. Galantomo, chi seu? chi domandeu?

Arl. Innanz che mi risponda, l'am favorissa de dirme chi l'è vussioria.

Pan. Son un amigo del sior Conte Anselmo.

Arl. Se dilettela de antichità?

Pan. Oh assae. (Stè a veder, che l'è un de quei che lo tira in trappola.)

Arl. Za che vussioria se diletta de antichità, la sappia che mi son un antiquari. Son vegnù per far la fortuna del sior Conte Anselmo.

Pan. (Voi torme spasso e scoverzer terren.) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve servirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.

Arl. Za che ved che l'è un galantomo, l'osserva che roba! l'osserva che antichità, che rarità! che

preziosità! Vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia*)

Pan. Questa la par una pantofola vecchia.

Arl. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha scazzada dal trono.

Pan. Bravo! Oh che rarità! Gh'aveu altro? (Oh che ladro!)

Arl. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lucrezia romana, restada in man a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.

Pan. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)

Arl. La vederà...

Pan. No voi veder altro. Baron, ladro, desgrazià. Credistu che sia un mamalucco? A mi ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in galìa.

Arl. Ah signor, per amor del cielo, ghe domand pietà.

Pan. Chi t'ha introdotto in sta casa?

Arl. L'è sta Brighella, signor.

Pan. Come Brighella?

Arl. Sior sì, avem spartì l'altra volta metà per un.

Pan. Donca Brighella sassina el so patron?

Arl. El fa anca lu, come che fan tanti alter.

Pan. Orsù, vegnì con mi. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior Conte.) Vegnì con mi.

Arl. Dove?

Pan. No ve dubitè. Vegnì con mi, e non abbiè paura.

Arl. Abbiè carità de un pover omo.

Pan. Meriteressi de andar in preson; ma no son capace de farlo. Me basta, che disè a sior Conte quel che avè dito a mi; e no voi altro.

Arl. Sior sì, dirò tutt quel che volì.

Pan. Andemo.

Arl. Son qua. (Tolì, anca a robar ghe vol grazia e ghe vol fortuna.) (*s' incammina*)

Pan. Femo sta pase, e po' con costù farò veder al Conte che tutti lo burla, che tutti lo sassina. (*partono*)

SCENA XIII.

LA CONTESSA ISABELLA, E IL DOTTORE.

Isa. Anche voi mi rompete la testa?

Dot. Io non parlo; ma ella ha sentito cosa ha detto il signor Pantalone?

Isa. Come c' entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio marito.

Dot. Benissimo, non pretende già voler far da padrone: egli mostra dell'amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia e la pace.

Isa. Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.

Dot. Egli protesta ch' ella è innocente.

Isa. È innocente? È innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il diavolo vi porta qui!

Dot. È il signor Pantalone, che dice ch'ella è innocente. Io non lo dico.

Isa. Basta, se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa camera.

Dot. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.

Isa. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

Dot. Vado. (*si parte per prendere da bere*)

Isa. Maledettissima! A me vecchia?

Dot. Eccola servita. (*le porta un bicchier di vino colla sottocoppa*)

Isa. Non voglio vino.

Dot. Anderò a pigliar dell'acqua. (*parte come sopra*)

Isa. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?

Dot. Ecco l'acqua. (*porta un bicchier d'acqua*)

Isa. Maledetto! fredda me la portate?

Dot. Ma la calda dov'è?

Isa. Al fuoco, al fuoco.

Dot. La prenderò calda. (*parte come sopra*)

Isa. Questa parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice!

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTA.

Col. Signora, il padrone la prega di passare nel suo appartamento.

Isa. Che cosa vuole da me?

Col. Non lo so, signora; so che vi è il signor Pantalone.

Isa. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco, hai veduto quando il Cavaliere è andato nelle camere di Doralice?

Col. L'ho veduto benissimo.

Isa. Quanto vi è stato?

Col. Più di due ore, e poi poco fa vi è tornato.

Isa. Vi è tornato?

Col. Sì signora, vi è tornato.

Isa. Sei punto stata in camera? hai sentito nulla?

Col. Oh! io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona, e non servo altri.

Isa. Che balorda! nè anche andare in camera a

sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va, che sei una scimunita.

Col. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.

Isa. Sì? contami, che cosa facevano?

Col. Parlavano segretamente.

Isa. Discorrevano forse di me?

Col. Sicuro.

Isa. Che cosa dicevano?

Col. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io...

Isa. Cavaliere malnato!

SCENA XV.

IL DOTTORE CON L'ACQUA CALDA, E DETTE.

Dot. Ecco l'acqua calda.

Isa. Andate al diavolo: non sentite che scotta? (*la prende, le pare bollente, e gettandola via coglie il Dottore*)

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie.

Isa. Di grazia, che vi avrò stroppiato!

Dot. Io non parlo.

Isa. E così, che altro hanno detto di me? (*a Colombina*)

Col. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto.

Isa. Sta' attenta; ascolta e osserva, che mi preme infinitamente.

Col. Signora padrona, vi ricordate quant'è che mi avete promesso un paio di scarpe?

Isa. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un ducato*)

Col. Che siate benedetta! (Così si macina a due mulini.) (*parte*)

Isa. (Il Cavaliere mi tratta così!)

Dot. Vuole ch' io le vada a prendere dell' acqua un poco tiepida?

Isa. (In casa mia? su gli occhi miei?)

Dot. Signora, è in collera? Non l' ho fatto apposta.

Isa. (Bell' azione!)

Dot. Dica, signora Contessa....

Isa. Non mi rompete la testa.

Dot. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi mortifica.

Isa. Venite con me nell' appartamento di mio marito. (*parte*)

SCENA XVI.

IL DOTTORE SOLO.

Ecco il bell' onore che si acquista a servire una signora di rango! Per un poco di vanità mi convien soffrir cento villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo, e non so distaccarmi. (*parte*)

SCENA XVII.

Camera del Conte Anselmo.

IL CONTE ANSELMO, E PANTALONE.

Ans. Eccomi qui, eccomi qui. Ma quanto ci dovrò stare?

Pan. Aspettemo che le vegna. Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l' anderà dove che la vuol.

Ans. (Brighella non si vede colla risposta della galleria.)

Pan. Vien zente. Chi ela questa, che no ghe vedo troppo?

Ans. È mia moglie.

Pan. E con ela chi gh' è?
Ans. Non ve l' ho detto? il suo consigliere.
Pan. L' è el Dottor Balanzoni!
Ans. Cose vecchie, cose vecchie.
Pan. Ma cossa gh' intrelo? Averia gusto che fussimo soli.
Ans. Eh lasciatelo venire; che v' importa?
Pan. (Che bel carattere che xe sto sior Conte!)

SCENA XVIII.

LA CONTESSA ISABELLA, COL DOTTORE CHE LE DA MANO, E DETTO.

Ans. Ben venuti, ben venuti.
Dot. Fo riverenza al signor Conte.
Pan. Siora Contessa, ghe son umilissimo servitor.
Isa. La riverisco.
Pan. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito.) (*piano al conte*)
Ans. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d' importanza, in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s' ha da obliare il tutto. Voglio che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate, come il primo giorno che Domalice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio che si faccia così. (*alterato*)
Isa. Voglio?
Ans. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l' anno; ma quando la dico, la sostengo. (*come sopra*)
Isa. E volete dunque . . .
Ans. Quello ch' io voglio, l' avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.

Isa. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.

Ans. (Che dite? Mi sono portato bene?) (*a Pantalone*)

Pan. (Benissimo.)

Ans. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCENA XIX.

DORALICE, IL CAVALIERE DEL BOSCO, GIACINTO, E DETTI.

Pan. (Cossa gh' intra quel sior co mia fia?) (*ad Anselmo*)

Ans. (Non ve l' ho detto? Il suo consigliere.)

Cav. Padroni miei, con tutto il rispetto.

Dor. Serva di lor signori.

Ans. E voi, signora, non dite niente? (*ad Isa.*)

Isa. Divotissima, divotissima. (*sostenuta*)

Ans. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare facciamolo presto. (Brighella non si vede.) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è? (*tutti siedono*)

Cav. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.

Dor. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*guarda sull' orologio*)

Ans. Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poco vedere.

Dor. Eccolo.

Isa. Mi rallegro con lei, signora. (*a Doralice*)

Dor. È necessario un orologio dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.

Isa. (L' impertinente!)

Ans. Mi piace questo cameo; sarà antico: da chi l' avete avuto?

Dor. Me l' ha dato mio padre.

Isa. Oh, oh, oh, suo padre! (*ridendo forte*)
Pan. Siora sì, ghe l' ho dà mi, siora sì.
Ans. Questo cameo è bellissimo.
Pan. (Orsù, vorla che scomenzemo a parlar? Vorla dir ela?) (*piano ad Anselmo*)
Ans. La chioma di quella sirena non può esser più bella. La voglio veder colla lente. (*tira fuori una lente, osserva il cameo, e non bada a chi parla*)
Pan. (El tempo passa.) (*come sopra*)
Ans. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cameo.
Pan. Signore, se le me permette, qua per ordine del sior Conte mio patron, del qual ho l'onor de essere anca parente...
Dor. Per mia disgrazia.
Pan. Tasè là, siora, e sin che parlo, no m' interrompè: come diseva, se le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xe vero, che tra la madonna e la niora poche volte se va d' accordo...
Isa. Quando la nuora non ha giudizio.
Pan. Cara ela, per carità la prego, la me lassa parlar; la sentirà, con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isa.*)
Isa. Io non apro bocca.
Pan. E vu tasè. (*a Doralice*)
Dor. Non parlo.
Pan. Credo che per ordinario le dissension che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole e pettegolezzi.
Isa. Questa volta son cose vere.
Dor. Vere verissime.
Pan. Oh poveretto mi! me lassele dir?
Isa. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.
Dor. Una volta per uno, toccherà ancora a me.

Pan. Mo, se non ho gnancora principià; sior Conte, la parla ela, che mi no posso più. (*ad Ans.*)

Ans. Avete finito? Si sono aggiustate? È fatta la pace?

Pan. Dov' elo stà fin adesso? Non l' ha sentio ste do campane che no tase mai?

Ans. Con un cameo di questa sorta davanti agli occhi non si sentirebbero le cannonate.

Pan. Cosa avemio da far?

Ans. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il cameo*)

Pan. Me proverò un' altra volta. Siora Contessa, vorria pregarla de dir i motivi de i so desgusti contro mia fia. (*ad Isabella*)

Isa. Oh! son assai...

Dor. I miei sono molto più.

Pan. Tasè la, siora; lassè che la parla ela, e po' parlerè vu.

Dor. Ah sì, deve ella parlare la prima, perchè... (Ho quasi detto, perchè è più vecchia.) (*al Cavaliere*)

Cav. (Avreste fatto una bella scena.)

Pan. La favorissa de dirghene qualchedun. (*ad Isabella*)

Isa. Non so da qual parte principiare.

Gia. Signor suocero, se aspettiamo che esse dicano tutto con regola e con quiete, è impossibile. Io, che so le doglianze dell' una e dell' altra, parlerò per tutte e due. Signora madre, vi contentate ch' io parli?

Isa. Parlate pure. (Già m' aspetto che tenga dalla consorte.)

Gia. E voi, Doralice, vi contentate che parli per voi?

Dor. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)

Gia. Prima di tutto mia madre si lamenta, che Doralice le abbia detto vecchia.

Isa. Via di qua, temerario. (*a Giacinto*)

Gia. Diceva ...

Isa. Va via, che ti do una mano nel viso.

Gia. Perdonatemi.

Isa. Va, ti dico, impertinente.

Gia. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo, lo vedo; qui non si può più vivere.) (*parte*)

Dor. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini.) (*al Cavaliere*)

Cav. (Quella parola le fa paura.)

Pan. Cossa disela, sior Conte? No se pol miga andar avanti.

Ans. Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima, che mi scordi, questo Cameo si potrebbe avere?

Pan. El xe de mia fia la ghe domanda a ela.

Ans. Mi volete vendere questo Cameo? (*a Doralice*)

Dor. Venderlo? mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.

Ans. Me lo donate?

Dor. Se si degna.

Ans. Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.

Isa. Via, ora che la vostra dilettissima signora nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunziate la sentenza in di lei favore.

Ans. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per star a vedere sin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi

rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, i quali saranno giudici delle vostre ragioni e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Sior padron. (*al Conte Anselmo*)

Ans. Che c' è?

Bri. El negozio è fatto, la galleria è nostra, e gh' ho qua l' inventario.

Ans. Con licenza di lor signori. (*s' alza*)

Pan. Tornela presto?

Ans. Per oggi non torno più. (*parte con Bri.*)

Pan. Bella da galantuomo!

Dor. Possiamo andarcene ancor noi.

Pan. Senza el sior Conte, gh' è remedio che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?

Isa. Ecco qui il signor Dottore; è qualche anno che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.

Dot. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.

Dor. Il signor Cavaliere è buon testimonio di quello che ha detto di me la signora suocera, e sa egli se con ragione mi lamento.

Cav. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.

Dor. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure accordato anche voi, che io ho ragione, che io sono l' offesa, che non tocca a me a cedere.

Isa. Bravo signor Cavaliere! vosignoria è quello che consiglia la signora Doralice?

Cav. Io non consiglio nessuno; parlo come l'intendo. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Pan. Voleu che ve la diga? Sè una chebba de matti. Destrighevela tra de vu altri, e chi ha la rogna, se la gratta. (*parte*)

Isa. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da dama qual sono. Dottore, andiamo. (*parte col Dottore*)

Dor. M' impegno colla mia placidezza di confondere e superare tutte le più furiose del mondo. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera del Conte Anselmo, con tavolini.

IL CONTE ANSELMO, E BRIGHELLA.

Bri. Ecco qua. Per tre mila scudi la varda, quanta gran roba!

Ans. Caro Brighella, son fuor di me dall' allegrezza. Qual' è la cassa dei Crostacei?

Bri. El numero I. l' è la cassa dei Crostacei, dove ghe sarà dentro tremila capi de frutti marini, cioè Ostreghe, Cappe, e cose simili trovade sulle cime de' monti.

Ans. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Bri. El numero II. l' è una cassa de pesci petrificadi de tutte le sorte.

Ans. Questo sarebbe per la galleria d' un monarca.

Bri. El numero III. l' è una cassa con una raccolta de mummie d' Aleppo; tutte de animali, uno differente dall' altro, fra i quali gh' è un Basilisco.

Ans. V' è anche il Basilisco?

Bri. E come! l' è grando come un guaggiotto.

Ans. Si sa, da dove l' abbiano portato?

Bri. Se sa tutto. L' è nato da un uovo de gallo.

Ans. Sì, sì, ho inteso dire che i galli dopo tanti anni fanno un uovo da cui nasce poi il Basilisco. L' ho sempre creduta una favola.

Bri. No l'è favola, e là drento gh'è la prova della verità.

Ans. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Bri. Son un omo fatto a posta per sti negozj; gnancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me cognoscerà meggio. (Ma el me cognoscerà in tempo, che m'avrò messo in salvo mi e sti bezzi che gh'ho cuccà.) (*parte*)

SCENA II.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Ans. Io ho qui da divertirmi per due o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar qui da mangiare. Mi voglio far portar qui un lettino da campagna, e dormir qui; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pan. Sior Conte, se pol vegnir? (*di dentro*)

Ans. Non voglio nessuno.

Pan. La senta, ghe xe sior Pancrazio, quel famoso antiquario. (*di dentro*)

Ans. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha saputo che ho fatto questa bella spesa, e subito corre.

SCENA III.

PANTALONE, PANCRAZIO, E DETTO.

Pan. Caro sior conte, la sa che ghe son bon amigo.

Ans. Compatitemi, ero imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia, che siate venuto a favorirmi?

Panc. Ho saputo che V. S. ha fatto una bella compra d'antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pan. L' ho mena mi, sior conte, l' ho menà mi, perchè anca mi ho savesto, che l' ha fatto una bella spesa. (Credo che l'abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser che me riessa d' illuminarlo.)

Ans. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire, che in questa città niuno possa arrivare alla mia galleria. Ho delle cose preziose.

Panc. Le vedrò volentieri. V. S. sa ch' io ne ho cognizione.

Ans. È vero; voi siete il più pratico, e il più intendente antiquario di Palermo. Date un' occhiata a quelle casse, e vedete se son piene di piccoli tesoretti.

Panc. Con sua licenza. (*va a vedere nelle casse*)

Ans. Caro signor Pantalone, compatite se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder queste belle cose.

Pan. Sior Conte, possibile, che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

Ans. Se ci penso? E come! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

Pan. Ghe dirò; dopo che la xe andada via ela...

Ans. Ebbene, signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pan. (Vardè come che el m' ascolta.)

Panc. Signor Conte, mi permette ch' io parli con libertà?

Ans. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Panc. Prima di tutto, crede ella ch' io sia un uomo d' onore?

Ans. Vi tengo per un uomo illibatissimo come siete, e come vi decanta tutta Palermo.

Panc. Crede ch' io abbia cognizione di queste cose?

Ans. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

Panc. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Ans. Sentite; ma in confidenza, che nessuno lo sappia: l'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per tremila scudi.

Panc. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta; questa è roba che non vale tremila soldi.

Ans. Come non vale tremila soldi?

Pan. (Bella da galantuomo!)

Ans. L'avete bene osservata?

Panc. Ho veduto quanto basta per assicurarmi di ciò.

Ans. Ma i crostacei?

Panc. Sono ostriche trovate nell' immondizie, o gettate dal mare quando è in burrasca.

Pan. Trovae sui monti del poco giudizio.

Ans. E i pesci petrificati?

Panc. Sono sassi un poco lavorati collo scalpello per ingannare chi crede.

Pan. Ghe sarà anca petrificà e indurio el cervello de qualche antiquario.

Ans. E le mummie?

Panc. Sono cadaveri di piccoli cani e di gatti, e di sorci sventrati e seccati.

Ans. Ma il basilisco?

Panc. È un pesce marino che i ciarlatani sogliono accomodare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.

Ans. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

Panc. Per quel poco che ho veduto, sono cose che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

Ans. Dubito, o che vi vogliate prendere spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi

queste robe a buon mercato; ma v' ingannate, se lo credete.

Panc. Io sono un uomo d' onore. Non son capace d' ingannarvi; ma vi dico bensì, che siete stato tradito.

Pan. E chi l' ha tradio, xe quel baron de Brighella.

Ans. Brighella è onorato.

Pan. Brighella xe un furbazzo, e ghe lo proverò.

Ans. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pan. Se recordela dell' Armeno che gh' ha vendù el lume eterno delle piramidi d' Egitto, e tutte quell' altre belle cosse?

Ans. Me ne ricordo sicuro, e quella pure è stata un' ottima spesa.

Pan. Con so bona grazia l' aspetta un momento; el xe qua, ghel fazzo vegnir. (*parte*)

Ans. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.

Panc. Caro signor Conte, mi dispiace sentire ch' ella getti malamente i suoi denari.

Ans. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.

Panc. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell' onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall' onestà di galantuomo, ed eccitato a farlo dal signor Pantalone. Vosignoria è attorniato da bricconi che l' ingannano e le fanno comprare delle porcherie, e però...

Ans. Mi maraviglio, me n' intendo; non sono uno sciocco. (*alterato*)

Panc. Servitor umilissimo. (*parte*)

Ans. Che caro signor Pancrazio! parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia galleria, per accre-

ditare la sua. Me n' intendo, conosco, non mi lascio gabbare.

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, E DETTO.

Pan. (*Conducendo per mano Arlecchino*) Vegnì qua sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio, confessè a sior Conte la bella vendita che gh'avè fatto, e chi ve l'ha fatta far.

Arl. Siori, ve domando perdon...

Ans. (Questi è l' Armeno.) Siete voi l' Armeno?

Arl. Sior sì; son un Armeno da Bergamo.

Ans. Come!

Pan. Chi v' ha introdotto in sta casa? Parlè. (*ad Arlecchino*)

Arl. Brighella. (*sempre timoroso*)

Pan. A cossa far?

Arl. A vender le strazze al sior antiquario.

Pan. Sentela, patron? (*ad Anselmo*)

Ans. Come stracci? Il lume eterno...

Arl. L' è una luse da oggio che val do soldi.

Ans. Oimè! non è il lume eterno trovato nelle piramidi d' Egitto?

Arl. Stara, stara, e mi cuccara.

Ans. Ah son tradito, sono assassinato! Ladro infame! anderai prigione.

Pan. El ladro, el baron xe Brighella, che l' ha menà in casa, e s' ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el patron.

Arl. E mi, che aveva imparà da quel bon maestro, son po vegnù colle dresse de Lucrezia romana.

Ans. Dove sono le trecce di Lucrezia romana?

Pan. Eh non vedela, che le xe furbarie? Mi l' ho

scoverto, e gh' ho tolto de man tutte quelle cargadure che el vegniva a venderghe a ela.

Ans. Ah scellerato! Signor Pantalone, mandiamo a chiamare gli sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

Pan. Mi no voggio altri impegni, l' ho tegnù qua per disingannarla, e mi basta cusì. Va là, tocco de furbazzo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el cielo, che la te passa cusì.

Arl. Grazie della so carità... (*in atto di partire*)

Ans. Maledetto! ti accopperò. (*vuol seguirlo*)

Arl. No me cuccara, no me cuccara. (*correndo parte*)

SCENA V.

IL CONTE ANSELMO, E PANTALONE.

Pan. Cossa disela, sior Conte? Brighella xelo un galantomo?

Ans. È un briccone, è un traditore.

Pan. Cossa vorla far de sti mobili?

Ans. Non saprei... lasciamoli qui, serviranno per accrescere la galleria.

Pan. Ah donca la vol seguitar a tegnir galleria?

Ans. Ma che cosa vorreste ch' io facessi, senza questo divertimento?

Pan. Vorria, che l' abbadasse alla so fameggia. Vorria, che se giustasse ste differenze tra niora e madonna.

Ans. Bene, aggiustiamole.

Pan. Se ghe vorla metter de cuor?

Ans. Mi ci metterò con tutto lo spirito;

Pan. Se la farà cusì, no mancherò de assisterla dove che poderò. Me preme mia fia, no gh' ho altri al mondo che ela. La vorave veder quieta

e contenta; se se pol, ben; se no, sala cosa che farò? La torò suso, e la menerò a casa mia.

Ans. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio che ci mettiamo in quest' affare con tutto lo spirito.

Pan. La me consola; me vien tanto de cuor.

Ans. Caro amico, giacchè avete dell' amore per me, fatemi una finezza.

Pan. Comandela qualcossa? Son a servirla.

Ans. Prestatemi otto o dieci zecchini, che poi, ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.

Pan. La toga, e la se serva.

Ans. Ve li renderò.

Pan. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ela dalla siora Contessa, e vedemo de pacificarle.

Ans. Operate voi, e opererò ancor io.

Pan. Vorave aver da giustar un fallimento in piazza, piuttosto che trattar una pase tra niora e madonna. (*parte*)

Ans. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca e di madonna Laura. In questi son sicuro, che spendo bene il denaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (*parte*)

SCENA VI.

Camera con tre porte, due laterali, ed una in prospetto.

IL CAVALIERE DA UNA PORTA LATERALE, IL DOTTORE DALL' ALTRA, POI TUTTI I PERSONAGGI VANNO E VENGONO IN QUESTA SCENA, E TUTTE LE LORO ENTRATE E TUTTE LE LORO SORTITE NON FANNO CHE UNA SCENA SOLA.

Dot. Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette ch' io le dica quattro parole da suo servitore e da buon amico?

Cav. Dite pure, v' ascolto.

Dot. Non sarebbe meglio che vosignoria per parte della nuora, ed io per la parte della suocera procurassimo di far questa pace?

Cav. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.

Dot. Nemmeno io sopra la signora Isabella, ma spero, che se le parlerò, si rimetterà in me.

Cav. Così spererei anch' io della Contessina.

Dot. Facciamo una cosa; proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete e in concordia tutta questa famiglia.

Cav. Benissimo, vado a ricevere le commissioni dalla signora Doralice.

Dot. Ed io nello stesso tempo dalla signora Isabella.

Cav. Attendetemi, che ora torno. (*entra nell' appartamento di Doralice*) (*la Contessa Isabella esce*)

Isa. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

Dot. Tanto egli che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

Isa. Fino che colei sta in questa casa, non l'avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continua a dichiararsi per Doralice?

Dot. Egli è un galantuomo, che fa per l'una e per l'altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me, e le prometto che ella sarà contenta.

Isa. Benissimo, io mi rimetto in voi.

Dot. Quello che farò io, sarà ben fatto?

Isa. Sarà ben fatto.

Dot. L'approverà?

Isa. L'approverò.

Dot. Dunque stia quieta, e non pensi altro:

Isa. Avvertite però di non risolvere niente, senza ch'io lo sappia.

Dot. In questa maniera ella non si rimette in me.

Isa. Vi lascio la libertà di trattare.

Dot. Ma non di concludere?

Isa. Signor no, di concludere no.

Dot. Dunque tratteremo.

Isa. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa casa.

Dot. E la dote?

Isa. Prima la mia, e poi la sua!

Dot. S'ha da rovinare la casa?

Isa. Rovinar la casa; ma via Doralice.

Dot. Eccola.

Isa. Temeraria! Ha tanto ardire di venirmi davanti gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. (*entra nel suo appartamento*)

Dot. Vengo. Ho paura che non facciamo niente.

Dor. (*entra, e il Cavaliere corre dal suo appartamento*) Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.

Cav. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi date licenza, che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l' aggiustamento con vostra suocera?

Dor. Sì, mi farete piacere.

Cav. Volete rimettervi in me?

Dor. Vi do ampla facoltà di far tutto.

Cav. Mi date parola?

Dor. Ve la do, con patto però, che l' aggiustamento sia fatto a modo mio.

Cav. Prescrivetemi le condizioni.

Dor. Una delle due: o che io debba essere la padrona in questa casa, senza che la suocera se ne abbia da ingerire punto nè poco; o ch' io voglio la mia dote, e tornarmene in casa di mio padre.

Cav. Troveremo qualche temperamento.

Dor. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti; ma ricordatevi che non voglio restare al disotto una punta di spilla. (*va nel suo appartamento*)

Cav. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo che cosa dice della Contessa Isabella.

Dot. (*esce dall' appartamento d' Isabella*) Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?

Cav. Signor sì, ho parlato, ed ho facoltà di trattare.

Dot. Io pure ho l' istessa facoltà da quest' altra.

Cav. Dunque trattiamo. Vi fo a prima giunta un progetto alternativo. O la signora Doralice vuol esser anch' ella padrona in questa casa, o vuole la sua dote, e se n' anderà con suo padre.

Dot. Rispondo per la signora Contessa. Se vuole

andare, se ne vada; ma prima s'ha da levare la dote della suocera, e poi quella della nuora.

Cav. Facciamo così: che la signora Isabella dia il maneggio alla nuora di quattrocento scudi all'anno, e penserà ella alle spese per sè e per la cameriera.

Dot. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna*)

Cav. Non può risolvere. Anch'egli ha lo stesso arbitrio che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognuno pensar per se.

Dot. (*ritorna dall' appartamento d' Isabella*) Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n' accorderanno trecento.

Cav. Attendetemi, che or ora vengo. (*va da Doralice*)

Dot. È plenipotenziario anch' egli, come son io.

Pan. (*esce dalla porta di mezzo*) Sior Dottor, la riverisso. (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice*)

Dot. Dove, signor Pantalone?

Pan. Da mia fia.

Dot. Ora si tratta l' aggiustamento fra lei e la suocera.

Pan. E chi lo tratta sto aggiustamento?

Dot. Per la sua parte il Cavalier del Bosco.

Pan. Come gh' interelo sto sior Cavalier?

Cav. (*ritorna dall' appartamento di Doralice*) L' aggiustamento è fatto.

Pan. Sì? come, cara ela?

Ans. (*esce dalla porta di mezzo*)

Dot. Signor Conte, l' aggiustamento è fatto.

Ans. Ne godo, ne godo, e come?

Cav. La signora Doralice si contenta di trecento scudi l' anno.

Dot. E la signora contessa Isabella glie li accorda.

Pan. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, e torna*)

Ans. È spiritata mia moglie? ora mi sentirà. (*va da Isabella*)

Cav. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore*)

Dot. Questa era una convenzione onesta, perchè per dirla, la signora Doralice è troppo inquieta.

Cav. Ha ragione, se vede di mal occhio la suocera per tutto quello che ha saputo dire di lei.

Dot. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fieramente.

Cav. Siete male informato.

Dot. Ehi, Colombina?

Col. (*esce dalla camera d' Isabella*) Signore.

Dot. Dimmi un poco; che cosa ha detto la signora Doralice della contessa Isabella?

Col. Oh! io non so nulla.

Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla signora Doralice ha detto tutto il male della sua padrona.

Col. Io non ho detto nulla.

Cav. Credetemelo da Cavaliere.

Dot. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore.

Cav. Senz' altro.

Dot. Vado dalla contessa Isabella. (*va da Isabella*)

Col. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere*)

Cav. Bricconcella, tu sei stata quella che ha detto male della nuora alla suocera? Ora vado dalla signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Doralice*)

Col. Oh questa è bella! Se mi pagano acciò dica male, non l' ho da fare?

Ans. (*ritorna dall' appartamento d' Isabella*)

Tu, disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Doralice*)

Col. Anche questo stolido l'ha con me.

Dot. (*dall' appartamento d' Isabella*) Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice*)

Col. Mi vogliono tutti mangiare.

Pan. (*dall' appartamento di Doralice*) Xe vero, desgraziada, che ti ha ditto mal de mia fia alla to parona?

Col. Io non so niente.

Pan. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella*)

Col. Credono di farmi paura.

Ans. (*dall' appartamento di Doralice*) Or ora ho scoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va da Isabella*)

Col. Principio ad avere un poco di paura.

Dot. (*dall' appartamento di Doralice*) Non me lo sarei mai creduto: oh che lingua! (*va da Isabella*)

Col. Sono in cattura davvero.

Cav. (*dall' appartamento di Doralice*) Colombina, sei scoperta. Tu sei quella, che hai riportato le ciarle da una parte e dall' altra. Ora tutte sono contro di te, e vogliono che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Col. Ma dove? Povera me! Dove?

Cav. Presto, va nella tua camera, e chiuditi dentro. Vedrò io d' aiutarti.

Col. Per amor del cielo, non mi abbandonate.

Cav. Presto, che vien gente.

Col. Maledetta fortuna! È stato quello zecchino al mese, che m' ha acciecata. (*parte per la porta di mezzo*)

Cav. Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l' accomodamento.

Gia. (*esce dalla porta di mezzo*) Cavaliere, che ha Colombina, che piange e pare spaventata?

Cav. È stata scoperta essere quella che ha seminato discordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi l' aggiustamento.

Gia. Voglia il cielo che segua!

Dot. (*dall' appartamento d' Isabella*) La signora Isabella è persuasa di tutto, e se la signora Doralice verrà nella sua camera a riverirla, l' abbraccerà con amore e con tenerezza.

Cav. Vado a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice*)

Gia. Dunque mia madre è placata?

Dot. Placatissima; tutto è accomodato.

Gia. Sia ringraziato il cielo!

Cav. (*dall' appartamento di Doralice*) La signora Doralice è prontissima a ricever l' abbraccio dalla signora Isabella. Ma che venga ella nella sua camera.

Dot. Glielo dirò; ma dubito non si farà nulla. (*va da Isabella*)

Gia. Mi pare veramente che tocchi a mia moglie.

Cav. Pretende ella d' essere l' offesa.

Pan. (*dall' appartamento d' Isabella*) Mia fia no vol vegnir da so madonna? Aspettè, aspettè, che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà. (*va da Doralice*)

Gia. Vedete? Anche suo padre le dà il torto.

Cav. Il buon vecchio fa per metter bene.

Ans. (*dall' appartamento d' Isabella*) Oh questa sì, ch'è bella! La suocera anderà ad umiliarsi alla nuora?

Pan. (*dall' appartamento di Doralice*) La xe giustada. Mia fia vegnirà da siora Contessa; basta che la ghe vegna incontra co la la vede per darghe coraggio.

Ans. Bene, bene, lo farà. Vado a dirlo a mia moglie. (*va da Isabella*)

Pan. Vardè cosa che ghe vol a unir ste do donne!

Cav. Voi l'avete ridotta a fare un bel passo. (*a Pantalone*)

Gia. Lodo la vostra prudenza. (*a Pantalone*)

Dot. (*dall' appartamento d' Isabella*) Signor Pantalone, dite pure a vostra figlia, che non s'incomodi altrimenti.

Pan. Perchè?

Dot. Perchè la signora Contessa dice così, che essendo dama non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.

Cav. Ora vado io a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice*)

Pan. Vardè che catorri, vardè che freddure!

Gia. Anderò io da mia madre, e vedrò di persuaderla.

Pan. Sì, caro fio, fè sto ben.

Gia. Mia madre a me non dirà di no. (*va da Isabella*)

Pan. E a vu mo la ve par una bella cossa? (*al Dottore*)

Dot. La pretensione non è stravagante.

Pan. Mia fia no la gh'ha tante pretension;

Cav. (*dall' appartamento di Doralice*) Dice la signora Doralice, che non è dama; ma ha portato ventimila scudi di dote, e non vuol essere strapazzata.

Dot. Vado subito a dirlo alla signora Contessa.

Pan. Vegnì qua, fermeve.

Dot. Viene, o non viene?

Dor. (*sulla porta, la Contessa Isabella dal suo appartamento*) Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol venga lei.

Isa. Sfacciatella, a me vecchia?

Dor. Signora giovinetta, la riverisco. (*parte*)
Isa. O via lei, o via io. (*parte*)
Pan. Oh poveretto mi! coss'è sta cossa?
Cav. La signora Doralice ha ragione.
Dot. Avete sentito vostra figlia? (*a Pantalone*)
Pan. Oh che donne! O che donne!
Ans. (*dall' appartamento d' Isabella*) Le mie medaglie, le mie medaglie. Mai più non m'intrico con queste pazze. Dite quel che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie medaglie. (*parte per la porta di mezzo*)
Pan. Oh che matti! Oh che casa da matti!
Gia. (*dalla camera d' Isabella*) Signor suocero, son disperato.
Pan. Coss' è stà?
Gia. Avete sentito? Mia moglie ha detto vecchia a mia madre; mia madre ha detto sfacciatella a mia moglie. Vi è il diavolo in questa casa, vi è il diavolo. (*parte per la porta di mezzo*)
Pan. Se ghe xe el diavolo, che el ghe staga. No so cossa farghe, gh' ho tanto de testa. No so in che mondo che sia.
Cav. Anderò io a placare la signora Doralice.
Dot. E io anderò a calmare la signora Isabella.
Pan. E mi credo, che vu altri siè quelli che le fazza deventar sempre pezo.
Cav. Io sono un cavaliere onorato;
Dot. Io non sono un ragazzo.
Cav. Saprà la signora Doralice il torto che voi mi fate. (*va da Doralice*)
Dot. Voglio dire alla signora Contessa in qual concetto mi tiene il signor Pantalone. (*va da Isabella*)
Pan. Oh che bestie! Ma stimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come el se mette anca elo in riga de protettor! E mia fia col Cavalier che la ser-

ve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Questi xe i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; maridi senza cervello; serventi per casa. Bisogna per forza che tutto vaga a roverso. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera del Conte Anselmo.

IL CONTE ANSELMO, POI IL CONTE GIACINTO.

Ans. Se avessi atteso solamente alle medaglie e ai camei, non mi sarebbe successo quello che mi è successo. Maledetto Brighella! Mi ha rovinato.

Gia. Brighella non si trova più; egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

Ans. Pazienza! mi ha rovinato.

Gia. Ah! signor padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta vi è tempo. E per mangiare ci converrà far dei debiti.

Ans. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.

Gia. E per condimento delle nostre felicità, abbiamo una moglie per uno, che formano una bella pariglia.

Ans. Io non ci penso più.

Gia. E chi ci ha da pensare?

Ans. Oh! non ci penso più. M'hanno fatto impazzire tanto che basta.

SCENA VIII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Con so bona grazia.

Ans. (Eccolo qui il mio tormento!)

Pan. Sior conte, sior zenero, i me compatissa, se vegno avanti arditamente. Se tratta de assae, se tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

Ans. Io lascio fare a voi.

Pan. Ella vol tender alle so medaggie.

Ans. Fin che posso non le voglio lasciare.

Pan. E vu, sior zenero, cossa diseu? Ve par che se possa tirar avanti cussì? Ve par che vaga ben i affari della vostra casa?

Gia. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pan. Sior conte, sentela cossa che dixe so fio?

Ans. Lo sento; ma non so come rimediarvi.

Pan. Se vorla redur a non aver da magnar?

Ans. Ci sono l'entrate.

Pan. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care niora, e madonna, cossa disela?

Ans. Io dico che non si può far peggio.

Pan. No la pensa a remediarghe?

Ans. Io non ci vedo rimedio.

Pan. Ghe lo vederave ben mi, se gh' avesse un poco d' autorità in sta casa.

Ans. Caro signor Pantalone, io vi do tutta l' autorità che volete.

Gia. Sì, caro signor suocero, prendete voi l' economia della nostra casa; assisteteci per amor del cielo; fatelo per vostra figlia, per il vostro sangue.

Pan. Me despiase, che anca èla xe mezza matta. Ma in casa mia no la giera cussì; la s'ha fatta dopo che la xe qua, onde spereria con facilità redurla in tel stato de prima.

Ans. Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente.

Pan. Credeme, patroni, che ste donne le xe messe suso da sti so conseggieri.

Ans. Credo anch'io ch'ella sia così.

Gia. Ne dubito ancora io.

Pan. Qua ghe vol resoluzion. Vorla che mi ghe fazza da fattor, da spendidor, da mistro de casa, senza vadagnar un soldo, e solamente per l'amor che porto a mia fia, a mio zenero, e a tutta sta casa?

Gia. Lo volesse il cielo!

Ans. Non mi levate le mie medaglie, e per il resto vi do amplissima facoltà di far tutto.

Pan. Do righe de scrittura, che me fazza arbitro del manizo e dell' economia della casa, e m'impegno, che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini, e criori ghe ne sarà pochi.

Ans. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.

Pan. La carta non ho aspettà adesso a farla; xe un pezzo che vedo el bisogno che ghe ne giera. Gh'ho da zontar do o tre capitoletti, e credo che l'anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezà.

Ans. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrivo senz' altro.

Pan. Sior no. Voi che la la senta, e che la la sottoscriva alla presenza de testimoni, e cussì anca el sior zenero.

Gia. Lo farò con tutto il cuore.

Ans. Andiamo; ma ci siamo intesi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie medaglie. (*parte*)

Pan. Poverazzo! Anca questa xe una malattia: chi vol varirlo, non bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Gia. Caro signor suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa briga; fate voi da capo di casa, e son certo che, se il capo avrà giudizio, tutte le cose anderanno bene. (*parte*)

Pan. Questa xe la verità. El capo de casa xe

quello che fa bona e cattiva la fameggia. Voi veder se me riesse de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, voi provarme colle cattive. (*parte*)

SCENA IX.

LA CONTESSA ISABELLA, E IL DOTTORE.

Isa. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.

Dot. Ella ha ragione, signora contessa.

Isa. Può darsi un' impertinente maggiore di questa?

Dot. È una petulante.

Isa. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.

Dot. Savissima risoluzione.

Isa. Io sono la padrona.

Dot. È verissimo.

Isa. E non è degna di stare in casa con me.

Dot. Non è degna.

Isa. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.

Dot. Ma! vuol accendere una lite?

Isa. Non siete capace di sostenerla?

Dot. Per me la sosterrò; ma s' ella anderà via, vorrà la dote.

Isa. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V' ho detto un' altra volta, che prima vi è la mia.

Dot. È verissimo, ma la dote della signora Doralice ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di duemila.

Isa. Siete un ignorante, non sapete niente.

Dot. (Già quando non si dice a modo suo, si comparisce ignorante.)

SCENA X.

PANTALONE, IL CONTE ANSELMO, E DETTI.

Isa. Che cosa c'è, signori miei? qualche altra bella novità al solito?

Ans. La novità la sentirete or ora.

Pan. La compatissa, se vegno a darghe un poco d' incomodo.

Isa. Vostra figlia ha poco giudizio.

Pan. Adesso adesso la sarà qua anca ela.

Isa. Ella qui? Come c'entra nelle mie camere?

Ans. Deve venire per un affar d' importanza.

Isa. E non vi è altro luogo che questo?

Pan. Avemo fatto per no incomodarla ela fora della so camera.

Isa. La riceverò come merita.

Pan. La la riceva come che la vol, che n' importa.

SCENA ULTIMA.

DORALICE, GIACINTO, IL CAVALIER DEL BOSCO, E DETTI.

Cav. Servitor umilissimo di lor signori.

Ans. Sediamo, sediamo. (*tutti siedono*)

Dor. Si può sapere per che cosa mi avete condotta qui? (*a Giacinto*)

Gia. Or or lo saprete.

Ans. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate ch' io non sono più capo di casa.

Isa. Già si sa, quest' impiccio ha da toccare a me.

Ans. Non dubitate, l' impiccio non tocca a voi.

Il signor Pantalone ha assunto l' impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio ed io abbiamo cedute a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni capitoli che ora anche voi sentirete.

Isa. Questo è un torto che fate a me.

Dor. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa tocca a me.

Isa. Io sono padrona principale.

Dot. Brava!

Pan. Orsù, un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della convenzione fermada e sottoscritta, e che i l'ascolta, perchè ghe xe qualcossa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo.*

Ans. Che io possa divertirmi colle medaglie.

Pan. *Primo; che Pantalon de' Bisognosi abbia da riscuotere tutte l' entrate appartenenti alla casa del conte Anselmo Terrazzani, tanto di città che di campagna.*

Isa. E consegnar il denaro, o a mio marito, o a me.

Dor. (La signora economa!)

Pan. *Secondo; che Pantalon abbia da provveder di vitto, e vestito tutti della casa medesima.*

Dor. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.

Pan. *Terzo; che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far che casa. in pace la suocera e la nuora di detta stiano*

Isa. È impossibile, è impossibile.

Dor. È un demonio, è un demonio.

Pan. *Quarto; che nè l' una nè l' altra di dette due signore abbiano d' avere amicizie continue e fisse, e quella che ne volesse avere, possa*

essere obbligata andare ad abitare in campagna.

Isa. Oh questo è troppo.

Dor. Questo capitolo offende la civiltà.

Cav. Questo capitolo offende me. L'intendo, signori miei, l'intendo; e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un Cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all'inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove sieno suocera e nuora.) (*parte*)

Dor. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.

Pan. Cossa disela, sior Dottor, ala visto con che prudenza ha operà el sior Cavalier?

Isa. Il signor Dottore non ha da partire di casa mia.

Dot. La nostra è amicizia vecchia.

Pan. Giusto per questo la s'averia da fenir.

Dot. La finirò, anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei sapere per che causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta?

Pan. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vu altri che volè far i ganimedi, no se boni da altro che da segondar i mattezzi.

Dot. Ho secondato la signora Contessa Isabella, perchè quando si ha della stima per una persona, non le si può contradire. Vado via, signora Contessa.

Isa. L'ho sempre detto, che siete un dottore senza spirito e senza dottrina.

Dot. Sentono, miei signori? Dopo che ho l'onore di servirla, queste sono le finezze che ho sempre avute. (*parte*)

Pan. Andemo avanti coi capitoli. *Quinto; che ste due signore suocera e nuora per maggiormente conservar la pace fra loro abbiano da abitare in due diversi appartamenti, una di sopra, ed una di sotto.*

Isa. Quello di sopra lo voglio io.

Dor. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.

Pan. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto; che si licenzi di casa Colombina.*

Isa. Sì sì, licenziarla.

Dor. Sì, mandarla via.

Pan. Anca qua le xe d'accordo. Via, me consolo: da brave, alla presenza dei so maridi, che le se abbrazza, che le-se basa in segno de pase.

Isa. Oh! questo poi no.

Dor. Non sarà mai vero.

Pan. Via, quella che sarà la prima a abbrazzar e basar quell' altra, la gh' averà sto anello de diamanti. (*mostra un anello*)

Isa.
Dor. } (*tutte e due s' alzano un poco in atto di andar ad abbracciar l' altra, poi si pentono e tornano a sedere*)

Isa. (Piuttosto crepare.)

Dor. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia.)

Pan. Gnanca per un anello de diamanti?

Ans. Se è antico, lo prenderò io.

Pan. Orsù, vedo che xe impossibile de far che le se abbrazza, che le se basa, che le se pacifica, e se le lo fasse, le lo farave per forza, e doman se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli; mi son el direttor de sta casa, e mi penserò a provveder tutto, e no lasserò mancar el bisogno. Sior Conte, che el tenda pur alle so medaggie, e ghe fazzo un assegnamento de cento scudi al-

l'anno per soddisfarse. Sior zenero m'agiuterà a tegnir l'economia della casa, e cusì l' imparerà. Vu altre, stae nemighe per causa de una serva pettegola e de do conseggeri adulatori e cattivi; remosse le cause sarà remossi i effetti. Siora contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de sora, mia fia in quel de sotto. Ghe darò una cameriera per una, ghe farò per un poco tola separada, e no vedendose e no trattandose, pol esser che le se quieta, e questo xe l' unico remedio per far stare in pase la niora e la madonna.

FINE DELLA COMMEDIA.

UN CURIOSO
ACCIDENTE

Commedia di tre atti in prosa

PERSONAGGI

MONSIEUR FILIBERTO, *ricco mercante olandese.*

MADAMIGELLA GIANNINA, *sua figlia.*

MONSIEUR RICCARDO, *finanziere.*

MADAMIGELLA COSTANZA, *sua figlia.*

MONSIEUR *de la* COTTERIE, *tenente francese.*

MARIANNA, *cameriera di madamigella GIANNINA.*

MONSIEUR GUASCOGNA, *cameriere del tenente.*

La scena si rappresenta all' Aja in casa di monsieur Filiberto.

UN CURIOSO

ACCIDENTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Monsieur Filiberto.

GUASCOGNA, ALLESTENDO IL BAULE DEL SUO PADRONE, POI MARIANNA.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Gua. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi dispiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Gua. Ah! cara la mia gioia, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Gua. Lo mettereste in dubbio? Dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Gua. Non lo sapete? il padrone.

Mar. Dei padroni non ne mancano all' Aja, e qui

senza dubbio, trovereste chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese, prigioniero di guerra, ferito e mal concio dalla fortuna.

Gua. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire, che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent'uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Gua. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Gua. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo per cui egli parte.

Mar. Gli dà noia l'esser ben veduto?

Gua. Eh, Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno in fine, che dovrebbe vive-

re sulla dote. Il tenente è povero; ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che l'amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sacrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Gua. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Gua. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no; dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Gua. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Gua. Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

Gua. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Gua. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore d'abbandonarmi?

Gua. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Gua. Ma a star male.

Mar. Non mi accomoderebbe, per dirla.

Gua. Se ci fermassimo qui, vi accomoderebbe?

Mar. Assai.

Gua. Per quanto tempo?

Mar. Per un anno almeno.

Gua. E dopo un anno mi lascereste partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio, si potrebbe facilitare.

Gua. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Gua. Ne son sicuro.

Mar. Proviamolo.

Gua. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah, monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto .. Mi raccomando... (Davvero, non so quel ch' io mi dica.) (*parte*)

SCENA II.

GUASCOGNA, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Gua. Se io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Gua. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna, son disperato.

Gua. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Gua. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Gua. M'immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Gua. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giunge la mia disperazione. L' ho veduta piangere.

Gua. Oh! è male, ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! insensato! o per meglio dire, animo vile! plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo, oltre le lacrime di una tenera afflitta donna che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l' onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Gua. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m' impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m' innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l' amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Gua. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L' ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest' uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gua. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. (*principia a vuotare*)

Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

Gua. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando*)

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gua. (Per verità, questa dimora non dispiace a me pure.) (*come sopra*)

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Gua. (Oh, il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra*)

Cot. (Eh, incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Gua. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra*)

Cot. Che fai?

Gua. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Gua. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Gua. E che occorreva mi lasciaste fare fin' ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Gua. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa' che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.

Gua. E le lacrime di madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Gua. Povero il mio padrone!

Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente*)

Gua. Sospendiamo? (*placidamente*)
Cot. No. (*mestamente*)
Gua. Metto dentro dunque. (*come sopra*)
Cot. Sì. (*come sopra*)
Gua. (Fa pietà veramente..) (*riponendo nel baule*)
Cot. (Oh, potess'io partire senza più rivederla!)
Gua. (Egli è ch'io temo, che qui non finiscan le scene.) (*come sopra*)
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore.)
Gua. (Oimè, povero padrone! Oimè, cosa vedo!) (*guardando fra le scene*)
Cot. Che fai, che non seguiti?
Gua. Eh, seguito, sì signore. (*confuso*)
Cot. Sei confuso?
Gua. Un poco.
Cot. Che guardi?
Gua. Niente.
Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? Che incontro è questo? Che mi consigli di fare?
Gua. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Gua. Non parto.
Cot. Partirò io.
Gua. Tutto quel che vi piace.
Cot. Non posso.
Gua. Vi compatisco.
Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?
Gua. Avrà timore di inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Gua. Io glie la levo immediatamente. (*in atto di partire*)
Cot. Fermati.
Gua. Sto qui.
Cot. Hai tabacco?

Gua. Non ne ho, signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Gua. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo*)

SCENA III.

MONSIEUR DE LA COTTERIE, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?

Gia. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gia. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gia. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l' aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoia, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gia. S' io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch' io vel dica.

Gia. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gia. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh cieli! mai più tanto amabile mi compa-

riste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gia. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sacrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gia. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l' amore, l' intolleranza. Intesi dire che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi, fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gia. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch' io resti.

Gia. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gia. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gia. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile, che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gia. Un uomo del carattere di mio padre, facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gia. Questo è quello ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se fo-

ste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gia. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gia. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch' io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Gia. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi dimostrate ansioso d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Quest' amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch' io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gia. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gia. Compatite un difetto mio, che non è stra-

vagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Gia. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gia. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che eschiamo un giorno d'affanni.

Gia. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazione della posta.

Gia. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gia. Ingrato!

Cot. Compatitemi...

Gia. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh, mia speranza! Oh, mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte*)

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, POI MONSIEUR FILIBERTO.

Gia. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi ch' ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch' ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gia. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gia. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguaiato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi quando egli si parta?

Gia. Volea partirsi stamane, ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia ch' ei soffre presentemente, sia originata da un' altra ferita un poco più penetrante.

Gia. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

Gia. Qualunque colpo, benchè leggero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

Gia. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gia. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gia. Intendete voi delle impressioni dell' aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gia. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiste.

Gia. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell' uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gia. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare che siate divenuta un po' rossa.

Gia. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l' appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gia. Può essere che la cosa sia come dite: ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe di allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella

che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gia. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gia. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m' interessa la benevolenza ch'io gli professo, l'ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gia. Oh! sì che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch' io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni estremi del mio volto e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudicj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gia. Signore, avete mai potuto comprendere ch'io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gia. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l'ufiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che qui sia nato il suo male.

Gia. Vi sono delle bellezze forestiere che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gia. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gia. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M' induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gia. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gia. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gia. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

Gia. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un ufiziale che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d' Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gia. Per quel ch' io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gia. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gia. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favor di monsieur de la Cotterie.

Gia. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gia. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo che cosa dice il tenente.

Gia. Sì, sentitelo. (È necessario ch'io lo prevenga.)

Fil. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

Gia. So per altro ch'egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gia. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) (*parte*)

SCENA V.

MONSIEUR FILIBERTO SOLO.

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio esser mediatore

di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA, E DETTO.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc' anzi.
Mar. Con sua licenza. (*in atto di partire*)
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l' estraordinario muovente. (*ridendo*) Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi? L' ufiziale è in casa?
Mar. No signore, è sortito.
Fil. Subito ch' egli viene, mandatelo qui da me.
Mar. Sì signore. Crede ella che parta oggi il tenente?
Fil. Son persuaso di no.
Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.

Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.

Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.

Mar. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?

Mar. Io la so, e voi, signore, la sapete?

Fil. So tutto.

Mar. Chi ve l'ha detto?

Fil. Mia figlia.

Mar. Davvero? (*maravigliandosi*)

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Mar. Non c'è altro male che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.

Fil. Un padre che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto! Queste sono massime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte*)

SCENA VII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MADAMIGELLA COSTANZA.

Fil. Le opere buone non possono esser che lodate, ed ogni persona che ha lume d' intelletto, lo conosce e le approva.

Cos. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cos. Effetto della vostra bontà.

Fil. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

Cos. Ella merita molto, ed io l' amo con tutto il cuore.

Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Cos. Credete voi ch' io non l' ami sinceramente?

Fil. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.

Cos. Donde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Cos. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Cos. Davvero, non vi capisco.

Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

Cos. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi? dite: siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Cos. Sì signore.

Fil. No signore.

Cos. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, madamigella, ch' io sono astrolo-

go: ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cos. (Io dubito che sia vero, che qualche demonio gli parli.)

Fil. E che no, che non mi sapete rispondere?

Cos. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cos. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì che io vi rallegro gli spiriti?

Cos. Davvero?

Fil. Sì certo.

Cos. E come?

Fil. Con due parole.

Cos. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cos. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cos. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo.

Cos. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cos. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cos. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al buio! Che non si vede chiaro l'amor che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cos. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Cos. Sapete più di me, a quel ch'io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cos. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cos. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Cos. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cos. (Possibile che non me ne sia mai avveduta!)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cos. Ma, lo sa mio padre ch'io amo quest' ufficiale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cos. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cos. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere, che vi si conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cos. Giusto cielo! contentissima.

Fil. Brava! così mi piace; la verità non si dee celare, e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cos. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! Ecco qui l'uffiziale.

Cos. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Cos. Da madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cos. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (*parte*)

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi, ch' io son medico, e che ho l' abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l' indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell' arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi troverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch' io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest' aria che può esser per voi salutare.

Cot. All' incontrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono dei salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete che rispetto all' ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione, l' allontanarvene pare

a voi un rimedio, ed è una disperazione. Porterreste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l'ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giunge nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate che dalla vostra simulazione può dipendere l' abbandono della vostra salute. Oltre l'amore che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per vari mesi, mi si aggiunge la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh, per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So ch'io non dovea alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. Oh via, lode al cielo, siamo ancora in tem-

po. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all' estremo.

Fil. Vedete, s' io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L' amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l' impegno di adoprarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh, cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il padre di madamigella Costanza è quell' austero, salvatico monsieur Riccardo, che s' ar-

ricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo, che l' interesse?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare, per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come sapete voi che il padre non acconsente a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non sono io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cot. No signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall'Aja; partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Gia. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine che non mi conviene.

Gia. Possibile, che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo aiuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gia. Mi maraviglio, che il signor tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente*)

Gia. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Fil. Non posso sentire io? (*a Giannina*)

Gia. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto*)

Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto tra lei e me.)

Gia. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cotterie*)

Cot. (Oh sottigliezza d' amore!)

Fil. E bene! Persistete voi nell' ostinazione?

Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete che io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quali prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gia. No signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore...

Gia. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cot.*)

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte*)

SCENA X.

MONSIEUR FILIBERTO, E MADAMIGELLA GIANNINA.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina*)

Gia. Che vada, chè la sua cara l' aspetta.

Fil. E la prima volta?

Gia. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.

Fil. Non glielo potevate dir ch' io sentissi?

Gia. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gia. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Gia. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gia. Non dubitate, ch' è bene raccomandato. (*parte*)

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Madamigella Giannina.

MADAMIGELLA COSTANZA A SEDERE.

Chi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grande amore non posso dire d' averne avuti. Io sì l' ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffiziale vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l' ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch' ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E DETTA CHE SI ALZA.

Gia. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui

meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando monsieur de la Cotterie*)

Cos. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gia. Sentite, signor tenente? Vi pare che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora ch' io ne son persuaso.

Cos. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama le donne di spirito, di qui non può staccarsi.

Gia. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi*)

Cos. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gia. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gia. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Cos. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gia. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie*)

Cot. L' Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cos. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gia. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza*)

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cos. Con licenza, madamigella.

Gia. Volete andarvene così presto?

Cos. Sono attesa da una mia zia. Le ho dato parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gia. È ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada.) (*piano a Giannina*)

Cos. Che dice il signor tenente? (*a Giannina*)

Gia. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cos. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi*)

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gia. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cos. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gia. Confessate anche voi l' obbligazione che mi avete. (*a Cotterie*)

Cot. Sì certo; ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico*)

Gia. Sentite? È consolatissimo. (*a madamigella Costanza*)

Cos. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubbilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Gia. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire ad un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo che non mi metta in maggior impegno!)

Cos. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gia. Via, signor tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gia. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

Cos. Bastami, ch' egli me ne dica una sola.

Gia. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

Cos. Se veramente mi ama.

Gia. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar d' amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire*)

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cos. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch' io parta.

Gia. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

MONSIEUR FILIBERTO, E DETTI.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gia. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Costanza*)

Gia. Ha la zia che l' aspetta.

Fil. No, figliuola, fatemi il piacere di restare Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi; ma

niente niente ch' io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah, sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire che mi parete agitato? (*a Cotterie*)

Gia. L' eccesso della consolazione. (*a Filiberto*)

Fil. E in voi, che effetto fa la speranza? (*a madamigella Costanza*)

Cos. È combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l' ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. (*a madamigella Costanza*)

Gia. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto*)

Fil. E perchè?

Gia. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.

Cos. (Capisco che non vorrebbe ch'io ci restassi.)

Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a madamigella Costanza*)

Cos. Per l' appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cos. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur. Filiberto. Permettetemi ch' io vada per un momento a visitare la zia che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava! tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cos. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gia. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

Fil. Addio, gioia bella. Aspettate un poco. Signore uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella, senza nemmeno salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cos. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. (*a Filiberto*)

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (*la chiama*)

Gia. Che mi comandate? (*si accosta a Filib.*)

Fil. (Non istà bene che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.) (*piano a Gia.*)

Gia. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) (*piano a Filiberto*)

Fil. (E voi le avete sentite?) (*come sopra*)

Gia. (Hanno però parlato modestamente.) (*come sopra*)

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle... (*a Cotterie*)

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me voi. (*a Giannina*)

Cos. (Assicuratemi almeno dell' affetto vostro.) (*piano a Cotterie*)

Cot. Compatite, madamigella... (*piano a Cos.*)

Gia. (*tossisce forte*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cos. Possibile ch' io non possa trarvi di bocca un: sì, ti amo? (*forte che tutti sentano*)

Gia. Quante volte volete ch' ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno*)

Fil. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina con sdegno*)

Cos. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*via*)

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E MONSIEUR FILIBERTO.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Gia.*)

Gia. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta di far disperare gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche gioco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano queste piccole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gia. Signor *benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie*)

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Gian.*)

Gia. Se potessi sperare di ritrovare un marito di genio.

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Gia. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste metter monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo sentir di più.

Gia. Ma io non dico...

Fil. Non ne vo' sentir di più. (*parte*)

SCENA V.

MADAMIGELLA GIANNINA, E MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quanto era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gia. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gia. Questa viltà non me l' aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gia. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete che si manifesti l' inganno?

Gia. Sarebbe un' azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gia. Quello ch' io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprire l' inganno, mai certamente. Pensa-

te voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte*)

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami, che una fatale disperazione. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MARIANNA.

Fil. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch' io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro i benefizi se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d' una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell' amore e fedeltà che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene, qualche cosa farò in benevolenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Sì signore.

Fil. Brava! me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale?

Mar. Per l'appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'e fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch'io quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand' è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c'è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l'avrei da sapere anch'io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla com'ella è nata?

Mar. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita, e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L'ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla padrona.

Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione?

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fil. Benissimo.

Mar. E non siete voi quegli?

Fil. E non ci sono altri padri che io?

Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere e a rispettare la tua padrona.

Mar. Finalmente è un amore onesto...

Fil. Va' via di qui.

Mar. Io non ci vedo questo gran male.

Fil. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va' via di qui.

Mar. Colle buone, signore.

Fil. Sciocca!

Mar. Vedremo chi sarà più sciocco da me a ...

Fil. Da te a chi?

Mar. Da me a quello che passa or per la strada. (*parte*)

SCENA VII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR RICCARDO.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.

Ric. Servitore, monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Ric. Che cosa mi comandate?

Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ric. Ho poco tempo per trattenermi:

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno sino all'intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh, il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio!) Pure s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L'ascolterò: ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quest' uffiziale francese che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell' avversione ai francesi ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l' uno e l' altro sia la stessa persona. Abborrisco i francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il francese, l' uffiziale, di cui vi parlo, è onesto uomo, non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?
Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.
Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?
Fil. Sì, mi preme assaissimo.
Ric. Perchè non gli date la vostra?
Fil. Perchè...perchè non glie la voglio dare.
Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.
Fil. Fra voi e me vi è della differenza.
Ric. Io non la so vedere questa differenza.
Fil. Si sanno i vostri principj.
Ric. E di voi non si può sapere il fine.
Fil. Siete troppo arrogante.
Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Fil. Vi farò vedere chi sono.
Ric. Non ho soggezione di voi.
Fil. Andate, e ci parleremo.
Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte*)

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente! (*passeggiando*)
Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)
Fil. (Non son chi sono, s' io non te la faccio vedere.)
Cot. Signore... (*a Filiberto*)
Fil. Burbero, animalaccio...
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fil. Con quell' indiscreto di monsieur Riccardo.

Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.)

Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole aiutármi.)

Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.

Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)

Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Fil. (Eppure conviene che egli lo sappia.)

Cot. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire*)

Fil. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare?

Cot. Andarmene di qua lontano, e sacrificar gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità o della sua morte?

Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no; dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo, ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi ch' io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l' approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, ed egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca; la difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza

dev' esser ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sacrificate il pranzo per oggi, ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? Con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un burò*)

Cot. (Oh cieli! Ei non s' avvede che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiudere il burò*)

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per i capelli, e non si dolga che di se

stesso, chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte*)

SCENA IX.

MONSIEUR FILIBERTO SOLO.

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tuttociò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTO.

Cos. Eccomi a voi, signore.
Fil. Che fate qui? (*con inquietudine*)
Cos. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra*)
Cos. Non l'ho veduto.
Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra*)

Cos. Mi discacciate di casa vostra?

Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

Cos. Vorrei saper la ragione...

Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Cos. Novità ve ne sono?

Fil. Sì, ve ne sono.

Cos. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

Cos. Dove?

Fil. Da vostra zia.

Cos. Il tenente non ci è mai stato.

Fil. Ci è andato in questo momento.

Cos. A far che?

Fil. Tornateci, che lo saprete.

Cos. Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Cos. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Cos. A monsieur de la Cotterie?

Fil. A monsieur de la Cotterie.

Cos. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Cos. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Cos. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte*)

SCENA XI.

MONSIEUR FILIBERTO, POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Fil. Varranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gia. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gia. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gia. Sì signore.

Fil. (Quest' imprudenza mi spiace.)

Gia. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto.

Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Gia. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Gia. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Fil. Dove andate?

Gia. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gia. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

Fil. Non saranno ancora eseguite.

Gia. Si spera che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar con nessuno.

Gia. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte*)

Fil. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere quanto me i casi e le convenienze. E poi so come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

ATTO TERZO

SCENA I.

MONSIEUR FILIBERTO, E MARIANNA.

Mar. Signor padrone, scusate s' io torno ad importunarvi.

Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar. Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.

Fil. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Mar. No signore. S' ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fil. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?

Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fil. Che cosa?

Mar. Il maritaggio della mia padrona.

Fil. Sciocchissima!

Mar. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, mi accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote? (*ridendo*)

Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno eol pericolo d' esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fil. Bell'onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Mar. È vero, non dovea ascoltare; ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh, cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire che andavano da madama Geltrude.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

Mar. Io so che sono sortiti insieme.

Fil. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacere di essere più vicina per saper le nuove. Se tutto, va tutto bene; e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda chi è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh, la sarebbe bella che il vecchio rima-

nesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte*)

SCENA II.

MONSIEUR FILIBERTO, E POI GUASCOGNA.

Fil. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Gua. Servitore di monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c' è di nuovo?

Gua. Il mio padrone le fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov' è il tenente? Che fa, che dice? Come passano gl' interessi suoi?

Gua. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto*)

Gua. (Se non mi dice d' andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l' amico.

Gua. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. *Monsieur. I vostri consigli m' hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le sollecitazioni dell' amor mio*. Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna*. Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà

accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono! buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo. Si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire ch' egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi, che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il tenente.* Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Gua. Che c' è, signore?

SCENA III.

MARIANNA, E DETTI.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Aiutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Gua. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gua. Perdonatemi, signore; con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah, maladetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna*)

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo*)

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi acceca.

Gua. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell'uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Gua. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celare le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gua. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito ch' io lo facessi.

Gua. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

Gua. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh, la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Gua. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Gua. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l' amor mio, la mia unica consolazione.

Gua. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gua. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli e nell' allevarli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Gua. Credete voi, signore, che un genero, buon francese e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Gua. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna? (*si copre la faccia colle mani*)

Gua. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada*)

Gua. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Gua. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v' inquieti d' avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Gua. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi ch' egli voglia partire sì presto? (*a Guascogna*)

Gua. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Gua. Io credo ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione?

Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Gua. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire*)

Fil. Non gli diceste mai che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Gua. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) (*parte*)

SCENA IV.

MONSIEUR FILIBERTO, E MARIANNA.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno! Mi sta bene. Mio danno!)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne discorrere, fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTI.

Cos. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cos. Son due ore che io aspetto, e non si vede comparire nessuno.

Fil. (Io non so che rispondere.)

Cos. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia; dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltrude, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Cos. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto, sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.

Fil. Oh, cospetto di bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Cos. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cos. Per causa mia?

Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.

Cos. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

MONSIEUR RICCARDO, E DETTI.

Ric. Che fate voi qui? (*a Costanza*)

Fil. (Ecco il resto.)

Cos. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno*)

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

Ric. Dov'è il francese? Dov'è l'uffiziale?

Mar. Signore, permettete ch'io glie lo dica? (*a Filiberto*)

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! (*con ammirazione*)

Fil. Oh! (*con dispetto*)

Cos. Ecco l'ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro;

mi hanno lusingata per dileggiarmi; e l'affronto che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l' offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cos. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l' inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l' ingiustizia ch' io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l' amor mio, l' unica mia passione! Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s' incontra colla figliuola*)

SCENA ULTIMA.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Gia. Ah, caro padre!

Fil. Ah, ingratissima figlia!

Gia. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia*)

Fil. Non meriti ch' io ti perdoni.

Gia. È giustissimo il vostro sdegno.

Fil. (Mi sento morire.)

Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Cos. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)

Fil. Alzati.

Gia. Non m' alzerò senza il vostro perdono.

Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

Gia. Ah signore, il vostro consiglio...

Fil. Taci, non mi tormentare di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, e della mia debolezza. Alzati, a questa condizione ti perdono.

Gia. Oh, amorosissimo genitore! (*s' alza*)

Cos. (Le costa poco il suo pentimento.)

Gia. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...

Fil. Non mi parlare di tuo marito.

Gia. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gia. La fede coniugale mi obbliga a quest' eccesso.

Fil. (Oh, dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l' onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. (*a Marianna*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina*)

Gia. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette*)

Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Cos. Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. (*parte*)

Cot. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filiberto*)

Fil. Pare a voi di meritare ch' io vi perdoni?

Gia. Per amor del cielo, non parliamo più oltre: Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvare il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l' esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno*)

Gia. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. Ebbene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gia. Oh consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un' altra piccola cosa presto, e zitto da terminare; Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Gua. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano*)

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gia. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

FINE DELLA COMMEDIA

LA

BUONA FAMIGLIA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1755.

PERSONAGGI

ANSELMO, *vecchio.*

FABRIZIO, *figlio di* ***ANSELMO.***

COSTANZA, *moglie di* ***FABRIZIO.***

ISABELLA
FRANCESCHINO } *figliuoli di* ***FABRIZIO,*** *e di* ***COSTANZA.***

RAIMONDO, *amico di casa di* ***ANSELMO.***

ANGIOLA, *moglie di* ***RAIMONDO.***

LISETTA, *serva di* ***COSTANZA.***

NARDO, *servitore di* ***ANSELMO.***

La scena si rappresenta in casa di Anselmo.

LA

BUONA FAMIGLIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera.

COSTANZA, ISABELLA, E LISETTA; TUTTE TRE LAVORANO.

Isa. Come è bello questo lino, signora madre.
Cos. Vuol venir una bellissima tela.
Isa. Mi par mille anni, che si dia a tessere.
Cos. Sollecitatevi a dipanare.
Isa. Ne ho dipanate quattro matasse, e non è un'ora che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Lis. Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cos. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.
Isa. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono sino a mezza mattina.
Cos. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così.

Cosa potete voi sapere in casa della signora Angiola, se si dorma, o si vegli? e se dormono la mattina, veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse che si fa da noi in una giornata intiera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.

Isa. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon pro faccia a chi si leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto, se mi legassero.

Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare: qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.

Isa. Ci ho gusto a vederla un po' sbadigliare.

Cos. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un'ora di più, se qualche volta è assonnata.

Lis. Eh no, no, signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona; e la padroncina non voglio che si vesta da se, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Isa. Cara la mia Lisetta, compatitemi, se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel

che v' ho detto: son pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.

Cos. Brava ragazza! così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Lis. Oh, signora padrona! davvero può ringraziare il cielo d' aver due figliuoli che sono l' istessa bontà.

Cos. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d' averne consolazione.

Lis. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Cos. No, Lisetta: io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica si allevano bene.

Lis. Eh, signora, se non fosse il buon esempio che loro date...

Cos. Circa al buon esempio, non hanno da guardar me che ho dei difetti moltissimi, ma il padre loro che è tanto buono, e l' avolo che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.

Isa. Voglio tanto bene io al signor nonno.

Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cos. Certo, posso dire di esser venuta in una casa, dove tutto spira bontà. Dal marito e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cos. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere e la maggior ricchezza di questo mondo.

Lis. Oh, questo poi è verissimo. Anch' io, che

nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po' a divertire, qui non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere ch'io possa avere è allora quando li vedo tutti uniti o a tavola, o dopo tavola in conversazione fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi che sia una buona famiglia. Prego il cielo, che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cos. È ancora presto di parlare di queste cose.

Isa. Dove volete ch'io vada per istare meglio di qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo ch'io me ne vada.

Cos. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello che il cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isa. Oh! ecco il signor nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cos. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri: quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai essere sincero.

SCENA II.

ANSELMO, E DETTE.

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Cos. Buon giorno a lei, signor suocero; ben levato.

Isa. La mano, signor nonno. (*s'alza e gli bacia la mano*)

Ans. Il cielo vi benedica, la mia gioia. (*ad Isa.*)

Lis. Anch' io, signor padrone. (*bacia la mano ad Anselmo*)

Ans. Sì, anche voi, cara.

Cos. Ha riposato bene?

Ans. Benissimo, grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Cos. Sì signore, è sortito presto sta mane.

Ans. Ma perchè andar fuori di casa senza dirmi niente? È pur solito ogni mattina, prima d' escire, di venire a salutar suo padre.

Cos. Ha dovuto andar di buon' ora da un avvocato per una certa differenza che ha con un altro mercante.

Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Cos. Ha pensato, che vosignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.

Ans. Non importa; ancor ch' io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima d' escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Cos. Certo, signore; stamattina è stato avvisato, che quel mercante, che jeri gli ha promessa quella partita di cere, ha trovato da migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Ans. E per questo vuol far lite Fabrizio? no, per amor del cielo; s' aggiusti se può con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov' è? è andato ancora alla scuola?

Cos. No signore, è di là che fa la lezione.

Ans. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.

Isa. E a me signor nonno?

Ans. Anche a voi se la meritate.

Isa. La merito io, signora madre?

Cos. Non so...

Lis. Eh, la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dipanate sta mane.

Ans. Quattro matasse? brava!

Isa. E faremo la tela, e faremo delle camicie al signor nonno.

Ans. Oh, tenete che vi voglio dare una cosa buona.

Isa. Davvero?

Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito. (*tira fuori della torta*)

Isa. Oh buona!

Lis. E a me?

Ans. Te la meriti?

Isa. Signor sì. Ha empito un fuso a quest'ora.

Ans. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

FRANCESCHINO, E DETTI.

Fra. E a me niente?

Ans. Ah, briccone, hai sentito l' odore eh?

Fra. Ho sentito ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano.

Ans. Tieni. (*gli dà la mano*) Ti piace la torta?

Fra. Mi piace.

Isa. Anche a me piace.

Ans. Aspettate: prima a vostra madre.

Cos. Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest'ora.

Ans. Un pochino solo.

Cos. Per aggradire, ne prenderò un pochino.

Ans. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceschino*) Que-

sta a voi. (*ne dà ad Isabella*) Questa a Lisetta, e questa a me.

Cos. E per mio marito, poverino, niente?

Ans. Oh, povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente che me lo fossi scordato. Gli serberò questa.

Cos. Io, io gli serberò questa.

Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.

Cos. In verità gli do la mia volentieri.

Ans. Poverina! siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d'oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Cos. Io, signore, non era degna d'averlo.

Fra. Vado alla scuola, signora madre?

Cos. Andate, che il cielo vi benedica.

Ans. Nardo? (*chiama*)

SCENA IV.

NARDO, E DETTI.

Nar. Signore.

Ans. Accompagnate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene che per la via non si fermi a guardare la bagattelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) (*piano a Nar.*)

Nar. (Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascerei fare a sua voglia.) (*piano ad Anselmo*)

Ans. Bravo Nardo! Tieni un po di torta a te pure.

Nar. Grazie, signore.

Ans. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne:

e dice il proverbio, che le gole sono tutte sorelle. Via, andate, e portatevi bene.

Fra. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l' imperatore?

Ans. Sì, lo so; bisogna conservarsi il posto ve!

Fra. Certo, se voglio avere il premio.

Cos. Ne ha avuti quattro de' premi Cecchino.

Isa. Ed io, che premio avrò, quando sarà fatta la tela?

Ans. Eh, a voi ne preparo un bello de' premi.

Isa. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?

Ans. Lo saprete un giorno.

Isa. Quanto pagherei di saperlo adesso.

Ans. Eh, curiosità! basta... voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi. (*a Franceschino*)

Fra. Eh, signore, vado. Non importa a me di sentire. Il signor maestro m' ha detto che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre: ho piacere io che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella, e un paio di scarpe ricamate d' argento. (*parte con Nardo*)

SCENA V.

COSTANZA, ISABELLA, ANSELMO, E LISETTA.

Cos. È amorosissimo quel ragazzo.

Ans. È figlio di buona madre.

Cos. Ha tutte le massime di suo padre.

Isa. E così, signor nonno, che cosa mi prepara di bello?

Ans. Vi dirò, figliuola mia è vero che avete padre e madre, che non vi lasceranno mai man-

care niente, e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai: ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un'eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl'investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino che siete in grado di prendere stato.

Cos. Caro signor suocero, questa è una gran bontà che avete per il vostro sangue.

Lis. Mi fa piangere per tenerezza.

Isa. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

Ans. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni, se non siete ancora collocata, lascerò che possiate disporre.

Isa. Disporrà il signor nonno.

Ans. Eh, io non ci sarò più, figliuola.

Isa. Signor sì, che ci ha da essere.

Ans. Sono un pezzo in là, cara... basta, non parliamo di malinconie: fino che vuole il cielo, e niente più.

SCENA VI.

FABRIZIO, E DETTI.

Ans. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui, eh?

Fab. Perdonatemi, se sono uscito senza venirvi a riverire; parevami troppo presto.

Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fab. Favorite. (*gli vuol baciar la mano*)

Ans. Tenete. (*gli dà la mano*) (Ehi! la si-

gnora Costanza ha una cosa buona da darvi.) (*sotto voce*)

Fab. È egli vero? che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Cos. Un po' di torta donatami da vostro padre.

Ans. Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi. (*a Fabrizio*)

Fab. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.

Cos. Io no; è vostra.

Fab. Datela a Isabellina.

Cos. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo' che le faccia male.

Isa. Mi desta i bachi la roba dolce.

Ans. Via, date qui. Se nessuno la vuole, la mangerò io.

Lis. Io non ho detto di non volerla.

Ans. Ghiotta! metà per uno. (*divide la torta fra lui e Lisetta*)

Lis. Grazie, signor nonno.

Ans. Tutti mi dicono nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo dallo speziale, dal libraio, da mio compare, mi dicono il nonno. Ma io non me ne ho a male; lo dicono per amore. Fabrizio, è egli vero, che siete andato per una lite?

Fab. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo che mi si mantenga il contratto.

Ans. Non litigate per amor del cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo, che per grazia del cielo ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fab. Questa volta c' entra un po' di puntiglio, per dire il vero.

Ans. No no, puntigli no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest' età, grazie al cielo, sano e robusto come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa che siete un galant' uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime; e presto o tardi chi opera male s' ha da pentire d' averlo fatto.

Cos. Ascoltatelo bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel che dice.

Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell' avvenire. Se l' amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto! (*gli dà un bacio*)

Isa. È picchiato all' uscio, mi pare.

Lis. Andrò a vedere. (*s' alza e parte*)

SCENA VII.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, E ANSELMO.

Ans. Mangiamoceli noi i danari che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovare mio compare collo speziale e il dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fab. Non siete voi il padrone, signore?

Ans. Ma io ho piacere che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto. L'aggradite voi, signora nuora?

Cos. Sì signore; quello che è di vostro piacere, è di piacer mio.

Ans. Volete invitar nessuno voi? (*a Costanza*)

Cos. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui qualcheduno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli, che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh, si sta pur meglio soli! Mio compare e lo speziale sono come siamo noi, e il dottore che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII.

LISETTA, E DETTI.

Lis. Sa ella chi è, signora? (*a Costanza*)

Cos. Chi mai?

Lis. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere se le torna comodo ora, o più tardi.

Cos. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il signor suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? ricevetela pure.

Fab. Anzi è meglio che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cos. Appunto aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Isa. Oh, che mi solleciti a dipanare dunque.

Cos. Fatele dire che è padrona, quando comanda. (*a Lisetta*)

Lis. Ci avrebbe a essere qualche guaio in casa della signora Angiola. La serva m'ha fatto dei gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male!

Cos. Badate a voi.

Lis. Compatisca. (*parte*)

SCENA IX.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Ans. Tornate fuori di casa voi? (*a Fabrizio*)

Fab. No signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo, signore, vorrei che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

Ans. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fab. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell' utile consiglio vostro.

Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. (*parte*)

SCENA X.

COSTANZA, ISABELLA, E FABRIZIO.

Fab. Vi occorre niente? (*a Costanza*)

Cos. Niente per ora.

Fab. Cecchino sta bene?

Cos. Benissimo. È ito alla scuola.

Fab. Ho parlato col suo maestro. Si contenta molto di lui. Spero che ci voglia dare consolazione.

Cos. Lo faccia il cielo per sua bontà!

Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli aiuti possibili.

Isa. Perchè non fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fab. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già, che non aveste ingegno atto ad apprenderle, che so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio, e voi o qui o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò, più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti che proprie sono dell'uomo. Contentatevi di far quello che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. (*parte*)

SCENA XI.

COSTANZA, E ISABELLA.

Isa. Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.

Cos. No no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? ma vi consiglia a quello che crede meglio per voi.

Isa. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.

Cos. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

ANGIOLA, E DETTE, POI LISETTA.

Ang. Si può venire?
Cos. È padrona la signora Angiola. (*s'alza, e fa lo stesso Isabella*)
Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.
Cos. Niente, signora. Lisetta? (*chiama*)
Lis. Signora.
Cos. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.
Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.
Cos. Non n'ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.
Isa. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza.
Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione avere di queste figliuole! (*a Costanza*)
Cos. Bisogna che faccia questa giustizia a Isabellina; non è cattiva ragazza.
Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!
Cos. Ha qualche cosa che la disturba?
Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per aiuto, e per isfogare un poco le mie passioni.
Cos. Incomoda la ragazza?
Ang. Oh, niente; può sentir ella pure.
Cos. Che cosa ha ella che la disturba, signora?
Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di

visi, di mal'animo, che mi riduce agli estremi.

Cos. Non si faccia sentire parlar così del marito. (*guarda un poco Isabella*)

Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica d'una donna...

Cos. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.

Isa. Sì signora. (*s' alza*) Con sua licenza. (*ad Angiola*) (Quasi quasi aveva curiosità di sentire; ma la signora madre comanda) (*da se, e parte*)

Cos. Portatele l' arcolaio. (*a Lisetta*)

Lis. Sì signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) (*da se, prende l' arcolaio e parte*)

SCENA XIII.

COSTANZA, E ANGIOLA.

Ang. (Gran delicatezza, che ha per la sua figliuola! mia madre non ha fatto così con me.) (*da se*)

Cos. Ora possiamo parlare con libertà.

Ang. Eh, non avrei detto cose...

Cos. È meglio così; le fanciulle fanno caso di tutto.

Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.

Cos. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile; hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.

Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.

Cos. Ma lo sa dicerto? Potrebbono essere le male lingue che l'avessero detto.

Ang. Lo so di certissimo. Pur troppo per me, che dacchè ha quest' impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu, e di ba.

Cos. Oh, che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.

Ang. Le dirò solamente questa...

Cos. Cara signora Angiola, sono cose che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.

Cos. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, che la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese; e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Cos. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.

Cos. Povera signora Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Cos. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Cos. Come mai si può dormire con simili batticuori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so di certo, e a me tocca pensarci.

Cos. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioje anderanno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e voglia il cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello, ed il resto ancora.

Cos. Vuol ella privarsi delle gioie per pagar i debiti?

Ang. Che vuol ch' io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Cos. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe, che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo, l' animo mi dice che le sarà grato. Un'azion simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch' ella a farlo?

Cos. Quando non v'è altro modo, l'aiutarsi col suo è sempre bene. Le gioie si fanno anche con questo fine per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace, che andar in mano di certi cani l' usura mangia il capitale.

Cos. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?

Ang. Cento scudi, signora; e se non fosse il mio troppo ardire...

Cos. Basta così, non dica altro, che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch' io, (quantunque per grazia del cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me, può esser certa che non lo saprà nessuno. Cento scudi

gli ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.

Cos. Terrò le gioie in deposito, e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare di una parte delle mie gioje?

Cos. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. E vero che i denari sono in mio potere; ma quello che è della moglie, è del marito; e all' incirca sa bene egli ancora quanti denari trovare mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch' io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioje, dirò che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei ch' egli lo sapesse.

Cos. Le prometto che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti e l' anello. Glie li raccomando.

Cos. Favorisca di passar meco nel mio stanzino: dove mi vedrà metterli, li troverà sempre, volendo.

Ang. Vada pure, non vi è bisogno ch' io veda.

Cos. Venga, che gli conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Cos. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. (*entra*)

Cos. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il cielo di cuore. (*entra*)

SCENA XIV.

ANSELMO, FABRIZIO, poi NARDO.

Ans. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozj, ma sicuri; non intraprendete mai negozj nuovi con persone che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono varj pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? Quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno, ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempj, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nar. Signore. (*A Fabrizio*)

Fab. Che c'è?

Nar. È qui il signor Raimondo, che vorrebbe parlare con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà, ch'io lo faccia venire. (*ad Ans.*)

Ans. Sì, fatelo.

Fab. Ditegli che è padrone. (*Nardo parte*)

Ans. Io me n' anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fab. Dove, signor padre?

Ans. In un luogo; basta...

Fab. [illegible] io?

[illegible] lo sappia. Una

povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino. Credo che non vi dispiacerà che io lo faccia.

Fab. Oh, signor padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po' di bene che il cielo ci ha dato. Non l'ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. (*parte*)

SCENA XV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO.

Fab. Questi sono negozj sicuri; le opere di pietà non impoveriscono mai.

Rai. Servo, signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il signor Raimondo.

Rai. Non vorrei esser venuto in occasion di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo, ma ora in verità non ho niente che mi occupi.

Rai. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell'animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fab. Che cosa mai v'inquieta a tal segno?

Rai. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Rai. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred'io, che dar si possono in una donna; e poi, una certa amicizia che ella coltivami vuol far dare ne' precipizj.

Fab. E a voi che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?

Rai. Eh, pensate! Per la mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fab. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.

Rai. Aggiungete allo stato mio quest' altra piccola circostanza, che ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.

Fab. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?

Rai. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fab. E voi la lasciate giuocare?

Rai. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Fab. Voi non avete bisogno de' miei consigli; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Rai. Dite bene voi, che avete una moglie buona; ma se l' aveste come la mia, non so come la vi anderebbe.

Fab. Basta; ringrazio il cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Rai. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fab. Dite piano, non vi fate sentire.

Rai. La passione mi trasporta: caro amico, se voi non m' ajutate, io sono all' ultima disperazione.

Fab. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero ch' io maneggio e sono alla testa del negozio e della famiglia, ma rendo conto d' ogni cosa a mio padre. Se volete che glie ne parli...

Rai. No no, il vostro signor padre è un galantuomo, è un uomo dabbene; ma non avrei piacere che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti con due spilloni da testa.

Fab. Le avete voi queste gioje?

Rai. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso che mio pa-

dre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Rai. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fab. Non dubitate; vi prometto che non si saprà. Favorite passare nell' altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Rai. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. (*entra*)

Fab. Prestar denari senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi, siamo obbligati in questo mondo ad aiutarci potendo. (*entra*)

SCENA XVI.

LISETTA, E NARDO.

Nar. Ci sono ancora le visite dai padroni?

Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l' armadio, e ci giuocherei, che le presta dei denari.

Nar. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Lis. Zitto, che la padrona non vuole che si dica male di nessuno.

Nar. Fin qui non c'è male che s' abbia a dire si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro, si farebbero dei romanzi.

Lis. Raccontatemi qualche cosa.

Nar. No no; i padroni non hanno piacere che si mormori.

Lis. Non si può dire senza mormorare?

Nar. Non lo so io; se, per esempio, dicessi che marito e moglie giuocano da disperati?

Lis. Si dice, che giuocano per divertimento.

Nar. E se dicessi, che il giuoco gli ha rovinati?

Lis. Basta dire, che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel che vuole.

Nar. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Lis. Si può soggiungere che li pagheranno.

Nar. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri visietti?

Lis. E sono?

Nar. No no, se lo sapessero i padroni, l' avrebbono a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose che da loro ci vien comandato non fare.

Lis. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire, che vi è il più ed il meno. Non dico, che mi diciate tutto; ma così delle coserelle che non sieno cosaccie.

Nar. Per esempio, se dicessi, che il signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l' osso del collo?

Lis. Si può dire, che lo faccia per carità.

Nar. Carità pelosa un poco.

Lis. Via, fra il bene e il non bene. Ma non s' ha per questo da mormorare.

Nar. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno che mormori il vicinato.

Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.

Nar. E m' ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?

Nar. Certo, perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno che le darà nel genio.

Lis. Eh, si vede, ch' ella è d' un temperamento bestiale, capace d' ogni risoluzione.

Nar. Si son bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.

Lis. Oh, basta: non diciamo altro: non vorrei, che principiassimo a mormorare.

Nar. Se non fosse il freno che ci han messo i padroni...

Lis. Anch' io ne direi di belle; ma non vogliono che si dica.

Nar. Ecco la signora Angiola che se ne va.

Lis. E di là viene il signor Raimondo. Che sì, che s' incontrano?

Nar. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Lis. Non mormorate. (*parte*)

Nar. Non vi è pericolo. (*parte*)

SCENA XVII.

ANGIOLA DA UNA PARTE, RAIMONDO DALL' ALTRA.

Ang. (Con questi cento scudi... qua mio marito?) (*da se*)

Rai. (Angiola qui? che vuol dire?) (*da se*)

Ang. Qua, signor marito?

Rai. Qua ancor ella, signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.

Rai. Ed io al signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui, per imparare a vivere.

Rai. E voi stareste bene un paio d' anni in educazione della signora Costanza per cambiar sistema; ma non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo che non la tinga. Oh, voi avete del sale in succa!

Rai. Più di voi certo, che una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.

Rai. Io so che, dacchè siete venuta voi in casa mia, vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima che ci venissi, ce l'ho trovato io.

Rai. Che sì, che siete venuta qui per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensar al mantenimento della casa, non tocca a me.

Rai. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giuoco e alla comare.

Rai. E voi al giuoco e al compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Rai. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole! Sono persone che hanno giudizio, e non ne prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbono anche far un piacere.

Bai. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?

Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Rai. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Rai. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico... che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il giojello e li spilloni, che si sono dati

al giojelliere per accomodare quando tornano in casa?

Rai. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni s' hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No no, io gli voglio in casa.

Rai. E i pendenti e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono... nel mio armadio sono.

Rai. Cara signora, andiamo a casa, che gli voglio vedere.

Ang. Prima d' andar a casa voglio ire dal giojelliere a vedere un po' il fatto mio.

Rai. Che occorre che voi ci andiate? tocca a me a vedere...

Ang. Eh, non m' infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie, vo' che dite davvero, ch' io sono un diavolo. (*parte*)

Rai. L' animo mi dice ch' ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l' armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

COSTANZA, E FABRIZIO.

Cos. Sarà ora, cred' io, di mandar a prender Franceschino.

Fab. Nardo fa qualche cosa in cucina, m' ha detto, e poi anderà.

Cos. Povero Nardo, non si può negare che non sia un servitore attento per la nostra casa.

Fab. Sì certo; fa egli solo quello che non farebbono due.

Cos. In fatti, quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me; e non fa niente nessuno.

Fab. E poi quell' altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cos. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno.

Cos. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fab. Fortuna averla ritrovata così per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose che sanno.

Cos. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della cameriera.

Fab. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cos. Il mondo peggiora sempre, per quel che si sente.

Fab. Eh, cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degl' infelici dominati dal mal costume.

Cos. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l' animo e colla persona.

Fab. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo che il cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarci troppo negli affari altrui.

Cos. Sapete ch' io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose, che sono di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha raccapriccita davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Cos. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì, c' è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cos. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cos. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d' accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fab. (È molto per altro, che la signora Angiola dica da se i suoi difetti. Questo è un principio buono.) (*da se*)

Cos. Ho sentito delle gran cose.

Fab. Ma non bisogna parlarne.

Cos. Oh, non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fab. Certo, il bisogno fa fare delle gran cose.

Cos. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fab. Sì, me l'ha confidato.

Cos. Anche a me la signora Angiola. Convien dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fab. Quando s'arriva a intaccar le gioje, è segno che la necessità stringe i panni addosso davvero.

Cos. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Cos. E la signora Angiola mi diceva, che non voleva che si sapesse.

Fab. Per me sono certi, che non lo dico a nessuno.

Cos. Nemmen io certamente.

Fab. Le gioje staranno lì, sin che verranno a riprenderle.

Cos. Sono sicuri, che saranno ben custodite.

Fab. Con dugento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.

Cos. No dugento, cento solamente.

Fab. V'ha detto forse cento la signora Angiola?

Cos. Sì, mi disse, che tale era il di lei bisogno.

Fab. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, mi ha detto dugento.

Cos. Ma io non gliene ho dati che cento soli.

Fab. Voi avete dato cento scudi?

Cos. Io sì.

Fab. A chi?

Cos. Alla signora Angiola.

Fab. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?

Cos. No signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioje in pegno? non ve l'ha detto il marito suo?

Fab. Il marito suo ha dato a me un giojello e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati dugento scudi.

Cos. E a me la signora Angiola ha portato un pajo di pendenti e un anello, e mi ha pregato che le prestassi cento scudi.

Fab. E a lei gli avete prestati? (*un poco alterato*)

Cos. Sì, io. Ho fatto male?

Fab. Dar fuori cento scudi, senza dir niente nè al suocero, nè al marito, non mi pare cosa molto ben fatta.

Cos. Mi ha pregato che non lo dicessi.

Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le mogli savie non fanno le cose di nascosto a' mariti loro.

Cos. La compassione m'ha indotto a farlo.

Fab. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto ed alla convenienza.

Cos. Non mi pare aver fatto gran male.

Fab. Che paia a voi o non paia, vi torno a dire, che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cos. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati dugento.

Fab. Io gli ho dati a buon fine.

Cos. Ed io colla migliore intenzione di questo mondo.

Fab. Orsù, non vo' contendere; ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Cos. Mi dispiace nell'anima averlo fatto, ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto: pazienza!

Fab. Non intendo trattarvi male; vi dico, che la dipendenza della moglie al marito deve esser costante, ed illimitata.

Cos. Non sono poi la serva di casa.

Fab. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Cos. Pazienza! (*si ritira un poco piangendo*)

Fab. (Non vorrei averlo saputo.) (*da se con afflizione*)

Cos. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.) (*da se*)

Fab. (Si principia così; con poco: guai, se prendesse piede.) (*da se*)

Cos. (Poteva pure non esser venuta la signora Angiola.) (*da se*)

Fab. (Gran cosa, che s'abbia d'avere per altri degli accoramenti.) (*come sopra*)

SCENA II.

ANSELMO, E DETTI.

Ans. È ora di desinare? (*Fabrizio e Costanza salutano senza dir niente*) Che c'è figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè! dov'è Cecchino? (*a Fabrizio*)

Fab. Credo che Nardo sarà andato a prenderlo alla scuola.

Ans. Isabellina dov'è? (*a Costanza*)

Cos. Nella mia camera, che lavora.

Ans. È accaduto niente di male?

Cos. Niente, signore.

Fab. Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere certo. Siete corrucciati, figliuoli? Perchè mai? in tanti anni che siete marito e moglie, quest' è la prima volta che vi vedo in un'aria, che pare sdegnosa. Vi sentite male? (*a Fabrizio*)

Fab. No signore, per grazia del cielo.

Ans. Vi sentite male voi? (*a Costanza*)

Cos. Ah! (*sospira voltandosi verso Fabrizio*)

Ans. Eh, il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo, mi si stacca il cuore.

Cos. Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l' ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai simile libertà. (*piangendo*)

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?

Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella... (*con qualche lacrima*)

Ans. Vi ha maltrattato per questo? (*a Cos.*)

Cos. Mi ha rimproverato... e quando penso... che mai più...

Ans. Via, acchetatevi; non piangete per così poco; non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere, che vogliate mostrare quest' umile dipendenza da lui, che sapete quanto vi ama, e che non è capace

di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita, che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte, che ha per voi tanto amore e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l' effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d' un leggiero rimprovero ch' ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l' uno dell' altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui, accostatevi; voglio che facciate la pace; e presto fatela, prima che torni a casa Cecchino, prima che se ne avveda Isabella, prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene, pacificatevi, abbracciatevi; consolatemi, per carità.

Cos. Vi domando perdono. (*a Fabrizio*)

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più, che non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace! Questa sera dunque verrà il compare, il dottore e lo speziale, che già loro l' ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio, che facciamo una burla allo speziale. So ch' egli ha un fiasco di vino buono, voglio che in compagnia andiamo a beverglielo tutto; e ha da venire Cec-

chino ed Isabellina, e voglio, che si stia allegramente; sì allegramente.

Cos. Oh, signore, Isabellina non l' ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

FRANCESCHINO, NARDO, E DETTI.

Fra. (*Entra, si cava il cappello, va a baciare la mano a tutti, e parte*)

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nar. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all' ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans. Tanto ci manca?

Cos. Si sente in buono appetito il signor suocero?

Ans. Io sì, per dir il vero; ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fab. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza sono solito a stare così sino a notte.

Ans. Oh, io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gl' interessi miei, ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al cielo, l' appetito mi serve, e quando è una cert' ora, bisogna ch' io mangi.

Cos. Sollecitatevi, Nardo.

Nar. Farò più presto che potrò.

Ans. Che cosa c' è di buono stamane?

Nar. C' è una minestra d' erbe...

Ans. Coll' ovo dentro, eh?

Fab. Fino che venga l' ora del desinare anderò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.

Ans. Sì, bravo, farete bene; così nel dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell' agio.

Cos. Non verreste prima con me un poco? (*a Fabrizio*)

Fab. Avete bisogno di nulla?

Cos. Vorrei mostrarvi una cosa.

Ans. Via, andate a vedere quello che vostra moglie vi vuol mostrare. (*a Fabrizio*)

Fab. Si può sapere cos' è che mi volete mostrare?

Ans. Andate con lei, ci vuol tanto? Oh, se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.

Cos. Vorrei mostrarvi le gioie...

Ans. Sentite? le gioie vi vuol mostrare. Oh, figlio mio! che bella gioia è la moglie!

Fab. Io credo, che non vi sarete fatta ingannare, e però non vi è bisogno ch' io veda...

Cos. Pazienza! Conosco, che non siete ancora coll' animo pienamente sereno.

Fra. Quel che è stato, è stato; io non ci penso più.

Ans. Ma va' con seco; tu mi faresti montar in collera. (*a Fabrizio*)

Fab. Ciò non sia mai, signor padre. Eccomi, Costanza, andiamo.

Ans. E ti fai tanto pregare?

Cos. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi. (*parte*)

Ans. Andate, andate, che vi consolerà. (*dietro a Costanza*)

Fab. Povera donna! Mi dispiace ora d' averla mortificata. (*parte*)

SCENA IV.

ANSELMO, E NARDO.

Ans. Va', va' a terminare di consolarla. (*dietro a Fabrizio*) Gioventù benedetta! E così tu non solleciti il desinare? (*a Nardo*)

Nar. Aspettava che volesse sapere il desinare che c' è.

Ans. Bene, che c' è oggi?

Nar. Che hanno i padroni, che mi sembrano corrucciati?

Ans. Curiosaccio! Sei stato qui per sentire, eh? non per dirmi del desinare.

Nar. Mi dispiacerebbe tanto che i padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.

Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?

Nar. L' erbe, l' ho già detto.

Ans. Coll' uovo, l' hai detto.

Nar. Una pollastra bollita.

Ans. Tenera, veh!

Nar. Un arrosto di piccioncini.

Ans. C' è da star poco bene per me.

Nar. E ci saranno delle polpette.

Ans. Oh, queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioia.

Nar. Vi sarà poi...

Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.

Nar. Vado subito. (Son curioso di sapere che

cosa è stato: può essere, che Lisetta lo sappia.) (*da se e parte*)

SCENA V.

ANSELMO, poi ISABELLA.

Ans. Oh, come per poco, se non veniva io, principiavano a bisticciarsi que' due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si danno di que' momenti, ne' quali si prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come son eglino, presto presto si rasserena.

Isa. Ci posso stare qui, signor nonno?

Ans. Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?

Isa. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.

Ans. Avranno degl' interessi fra loro.

Isa. Me ne ho a male io che m' abbiano cacciato via.

Ans. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me, ch' io non ci sto volentieri solo. Dove è Cecchino?

Isa. Studia, signore.

Ans. Che buon ragazzo! Studia senza che gli si dica. Si vede, che nello studio trova piacere, trova dilettazione.

Isa. Anch' io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello ch' io leggo. La sapete voi la canzone della colazione?

Ans. No; io so, che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.

Isa. Cecchino l' ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colazione, che si dice

in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.

Ans. Non ve l'ho mai sentita dire io.

Isa. L'ha portata ieri Cecchino.

Ans. Imparatela, che me la direte poi.

Isa. Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora.

Ans. Ditela dunque, bravina, bravina.

Isa. Aspettate, ch'io vada a chiamar Cecchino.

Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.

Isa. Aspettateci, che venghiamo subito. (*parte*)

SCENA VI.

ANSELMO SOLO.

La canzone della colazione deve esser bella. S'io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare, e sopra la cena: e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo grasso.

SCENA VII.

ISABELLA, FRANCESCHINO, E DETTO.

Isa. Eccoci, siam belli e lesti.

Ans. Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colazione?

Fra. Signor sì; anche l'Isabellina.

Isa. La dirò anch'io, che la so dir bene.

Ans. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.

Fra. Ecco, signore. (*gli dà la sedia*)

Ans. Via, dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.) (*da se*)

Isa. Madre mia, la colazione.
Fra. Figlia mia, che ti ho da dare?
Isa. Lascio a voi l' elezïone;
Che non tocca il domandare,
Mi sovvien che mi diceste,
Alle giovani modeste.
Fra. Egli è ver, che non si chiede,
Vuol così l' ubbidïenza,
Ma la madre ti concede
Un' amplissima licenza,
Perchè stata sei buonina,
Domandar questa mattina.
Isa. Grazie, grazie, madre mia;
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa, che non sia
Fra le cose che pigliai.
Oh davver, che l' ho trovata,
Piglierei la cioccolata.
Fra. Son pei vecchi cose valide
La cannella e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d' una figlia;
Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzïoso.
Isa. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio:
Ma se genera calore,
N' ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.
Fra. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.

Isa. Col caffè non faccio tresca,
Che dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,
Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.

Fra. È indigesto il latte ancora,
E s' accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s' innamora,
Può incontrar qualche pericolo.
Qualche volta è medicina,
Ma talor non s' indovina.

Isa. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.

Fra. Sia lo svizzero, o l' indiano,
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno veneziano,
Che degli altri è tè migliore;
Sarà sempre tal bevanda
D' acqua calda una lavanda.

Isa. Se mi par d' esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l' acqua pura e bella.
Meglio dunque sarà il dono
D' una zuppa nel vin buono.

Fra. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro;
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isa. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via:
Che pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fra. Poverina, l'amor mio
Digiunar non ti farà.
Quanto possa, so ancor io,
L'appetito in quell'età.
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana e sia gustosa.

Isa. Giubbilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.

Fra. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...

Isa. Presto, presto, ch' io vi godo.

Fra. Una zuppa nel buon brodo.

Isa. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.

Fra. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa;
E la mamma le prepara
Colazion più saporosa,

Isa. Più gradita al suo desio;
Colazion, che bramo anch' io.

Fra. È finita. (*ad Anselmo*)

Isa. Che ne dite? non è bellina? (*ad Anselmo*)

Ans. Chi ve l'ha data questa canzone? (*a Franceschino*)

Fra. Uno scolare che va alla scuola dove vado io.

Ans. L' hanno sentita vostro signor padre, e vostra signora madre?

Fra. Non ancora.

Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene, che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose, che si contengono nella canzone. Se mi volete bene, voglio che mi facciate un piacere.

Fra. Comandi, signor nonno.

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isa. Capperi! Comandi pure.

Ans. Non voglio che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli; e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fra. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Isa. Anch' io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d' averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fra. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì, figliuolo, andate, che il cielo vi benedica.

Fra. Avremo dei versi belli! Oh che gusto, Isabellina!

Isa. Questi non si dicono più.

Fra. Oh, mai più. (*parte*)

Isa. Me li darà a me il signor nonno?

Ans. Sì, a tutti e due.

Isa. Vado a dirlo alla signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate ch'ella vi chiami.

Isa. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isa. Se me li dà stasera i versi, dimani glieli so dire. (*parte*)

Ans. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola... Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. (*parte*)

SCENA VIII.

LISETTA, E NARDO.

Nar. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il padrone e la padrona?

Lis. No certo; non so niente io.

Nar. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i padroni, vi perderanno l'amore.

Nar. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare, che sieno adirati?

Nar. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel che dicevano?

Nar. Sono arrivato che c'era il vecchio; ma prima avevano taroccato; io era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nar. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.

Nar. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere.

Nar. Dunque il bene ed il male sta nel saper fare, a quello che dite voi, e nel sapersi nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze, che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh, sì, sì; ma so io quel che dico... e potrebbero anche aver gridato per i figliuoli, perchè credo che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare che diate nella mormorazione.

Lis. Uh, povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa piccola differenza.

Nar. Se sapranno questa nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh, è stato picchiato. Anderò a vedere.

Nar. Io, io c'anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un'altra mormorazione. (*parte*)

SCENA IX.

LISETTA SOLA.

È tanto difficile ch'io me ne astenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dove era. Qui m'hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel che sono. Parmi che ella mi abbia chiamato. Vengo, vengo, signora: se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. (*parte*)

SCENA X.

ANGIOLA, E NARDO.

Nar. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.

Ang. Guardate se c' è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola fra lui e me.

Nar. Vo a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Nar. Benissimo; s' egli è nella stanza sua, non c'è bisogno d' altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

ANGIOLA, POI FABRIZIO.

Ang. Me l' ha fatta lo sciagurato. M' ha impegnato il giojello colli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano di un galantuomo. So, ch' egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioie con buona maniera senza il denaro! Finalmente sono mie le gioie, e da mio marito può farsi rimettere i dugento scudi.

Fab. Che mi comanda la signora Angiola?

Ang. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.

Fab. In che la posso servire, signora?

Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.

Fab. Ed io qui sono per ascoltarla. S' accomodi. (*la fa sedere*)

Ang. Ma se ha qualche affar di premura che io lo interrompa, me lo dica liberamente. (*sedendo*)

Fab. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.

Ang. Favorisca seder ella pure.

Fab. Non importa; sto bene in piedi.

Ang. In verità mi dà soggezione. M' alzo anch'io dunque.

Fab. Via, per compiacerla sederò.

Ang. So che stamattina è stato da vosignoria mio marito.

Fab. Sì signora, è vero.

Ang. E gli ha portato certe gioie in pegno per dugento scudi.

Fab. Verissimo.

Ang. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioie della consorte?

Fab. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo: pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie che va a impegnare i pendenti, e gli anelli senza licenza di suo marito?

Ang. Chi ha detto a voi, che tali cose sieno da me state impegnate?

Fab. Stupisco che me lo domandiate, signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.

Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) (*da se*)

Fab. Ma tanto io che mia moglie siamo persone oneste, e non v' è dubbio, che dalla bocca nostra si sappia.

Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.

Fab. Oh, signora, non dica tanto.

Ang. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.

Fab. La prego, so che non merito...

Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desideravo tanto.

Fab. In che la posso servire?

Ang. E ora trovo anche più in voi di quello che mi fu dagli altri rappresentato.

Fab. (Principia un poco a seccarmi.) (*da se*)

Ang. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorte, felice me.

Fab. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.

Ang. (È un poco ruvido veramente; lo piglierò per un'altra parte.) (*da se*)

Fab. (Le ho sempre odiate le adulazioni.) (*da se*)

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il gioiello datovi in pegno da mio marito, e li spilloni ancora son gioie mie, sopra di cui il marito non ha dominio veruno.

Fab. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fab. Io, compatitemi, distinguerei vari casi. Se il marito è savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no, si fa in modo che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti e due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, e non si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?

Fab. Non istà a me il giudicarlo, signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi può disporre, io non sarò la savia.

Fab. Guardimi il cielo, ch'io mi avanzassi a dir cosa che vi potesse offendere.

Ang. Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto; mio marito ha impe-

gnato la roba mia, e la roba mia che ho portato in dote, non me la può impegnare mio marito; e voi, se siete quell' uomo onesto che vi decantano, conoscerete, che ragion vuole ch' io le abbia.

Fab. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioie, signora mia, avete voi portato i dugento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d' uopo sborsar danaro?

Fab. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioie non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioie mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello ch' io debba essere per il bene che ne ho ricevuto. Mi cale soprattutt'altro la vostra grazia, l' amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch' io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrizio, non v' incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino. (*s' accosta colla sedia*)

Fab. (*s' alza*) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a dipartirmi, signora mia.

Ang. (*s' alza*) Volete ch' io ve la dica come l' intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fab. Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole mi pigli, chi non mi vuole mi lasci.

Ang. E come volete, che chi vi vuole vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?

Fab. Compatitemi, veggo Nardo che mi vorrebbe dir qualche cosa. (*guardando verso la scena*)

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate? S'io non volessi andarmene, che direste?

Fab. Direi, che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi ch'io vada a intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascerà qui sola con questa magnifica civiltà.

Fab. (Eh, mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII.

NARDO, E DETTI.

Nar. Ho da dirle una cosa.

Fab. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà? (*ad Angiola con ironia*)

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fab. In casa mia non si usano. (Bene cosa c'è?) (*accostandosi a Nardo*)

Ang. (Non c'è verso da sperar niente, per quel ch'io vedo.) (*da se*)

Nar. (È venuto per parlare a vosignoria il signor Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene o di far male; gli ho detto che sono tornato ora a casa, e che non so, se il padrone ci sia.)

Fab. Benissimo . . . (*guarda in viso Angiola un poco turbato*)

Ang. Via, signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.

Fab. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.

Ang. È tornato il mio servitore?

Fab. C'è il marito vostro, signora.

Ang. Mio marito? Sa egli che ci sono?

Fab. Non credo.

Nar. Non lo sa, signora.

Ang. Non ha veduto il servitore dunque?

Nar. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco che è un pezzo. Per questa sorta di cose non v'è un par suo.

Ang. Che vorreste voi dire per ciò ... (*a Nardo*) Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà che io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere. (*a Fabrizio*)

Fab. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.

Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Fab. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli che ci sono. (*a Nardo*)

Ang. No, per amor del cielo, non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.

Fab. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

RAIMONDO DI DENTRO, E DETTI.

Rai. C'è, o non c'è il signor Fabrizio?

Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro*)

Fab. Trattenetelo un poco. (*a Nardo*)

Nar. Sì signore. Dirò che fate una cosa. (*parte*)

Ang. Lasciate, ch'io mi ritiri per carità.

Fab. Ma non vorrei che facessimo peggio.

Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fab. Cara signora Angiola . . .

Ang. Qui non c'è altro che dire. Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi,

può essere, che ve ne abbiate a pentire. (*s' accosta alla camera*)

Fab. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fab. Per di là.

Ang. O di quà, o di là...

Fab. Ma no, è il mio studio quello.

Rai. Ditegli che mi preme, vi dico. (*di dentro forte*)

Ang. (*corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio*)

SCENA XIV.

FABRIZIO, POI RAIMONDO, POI NARDO.

Fab. (Poh! qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) (*da se*) Chi è di là? Chi mi vuole?

Rai. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.

Fab. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un affar tra' piedi che m'inquietava.

Rai. Non sarà forse minore l' inquietudine che provo io. Ditemi, signore, in grazia, da quell'uomo onesto che siete: è egli vero, che la signora vostra abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioie?

Fab. È verissimo. Cento scudi le ha dato.

Rai. E queste gioie in che consistono?

Fab. Parmi, che m' abbian detto in un paio pendenti, e in un anello, io credo.

Rai. Non le avete vedute voi queste gioie?

Fab. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello che ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.

Rai. Che dite eh della signora Angiola? Può

darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?

Fab. Dite piano, signor Raimondo.

Rai. In che avrà ella impiegati li cento scudi? Voglia il cielo che ciò non sia con vergogna nostra!

Fab. Ma non dite sì forte.

Rai. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nissuno che mi senta.

Fab. Ci potrebbe esser qualcheduno che vi sentisse.

Rai. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia, pazza, sciagurata, viziosa.

Fab. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.

Rai. Vorrei un piacere da voi.

Fab. Comandatemi.

Rai. Che mi faceste vedere le gioie che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle, se sono desse.

Fab. Volentieri. Nardo? (*chiama*)

Nar. Signore.

Fab. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele che si contenti mandarmi quel paio pendenti, e quell' anello che ebbe questa mane da custodire.

Nar. Sì signore. (*parte, poi torna*)

Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.

Rai. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti sanno, ch'ella è una testaccia del diavolo.

Fab. (*raschia forte perchè Angiola non senta*) Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.

Rai. Credetemi, non trovo altro sollievo che lo sfogarmi un poco.
Fab. Ma in casa mia non lo fate.
Rai. Quando penso, ch' ella tende a precipitarmi.
Fab. Via, via, ecco il servitore colle gioje.
Nar. Signore, ho cercato la padrona per tutto, e non la trovo.
Fab. Non c' è nella sua camera?
Nar. Non c' è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.
Fab. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. (Ehi, badate ch' egli non entrasse nello studiolo.) (*piano a Nardo*)
Nar. (C' è l' amica, eh?) (*piano a Fabrizio*)
Fab. (Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com' è...) (Non vorrei, ch' egli sospettasse... Oh, sono pure il male imbrogliato.) (*da se e parte*)

SCENA XV.

RAIMONDO, NARDO, POI COSTANZA.

Rai. Dove può essere andata la signora Costanza?
Nar. Non saprei; sarà poco lontana. Eccola qui davvero.
Cos. (*viene da un' altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio*) (Non c' è qui? L' ho pur veduta venire.) (*da se guardando intorno*)
Rai. Signora, la riverisco.
Cos. Serva divota. (Dalla finestra l' ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di qua l' avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.) (*da se*)
Nar. Signora, il padrone la cerca.
Cos. Non era qui il padrone?

Nar. Sì signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Cos. In traccia di me?

Rai. Cerca di voi, signora, andatelo ad avvisare, ch'ella si trova qui. (*a Nardo*)

Nar. Vado subito. (*parte*)

Rai. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?

Cos. Sì signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?

Rai. Ora? Dove? Non l'ho veduta io.

Cos. È molto che è qui vosignoria?

Rai. Poco. È forse ritornata mia moglie?

Cos. (Non lo sa nemmen egli. Oh, cielo, cielo! Che cosa mai ha da essere?) (*da se*)

Rai. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Cos. Ho qualche cosa che m' inquieta. Compatitemi. (*guardando per la camera*)

Rai. Non vorrei che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Cos. (Non è possibile che mi possa dar pace.) (*s' accosta allo studio*)

Rai. (È agitatissima questa donna.) (*da se*)

Cos. (Povera me! che cosa mai ho veduto?) (*da se dopo aver osservato nello stanzino*)

Rai. Ma che avete, signora Costanza?

Cos. Niente, signore. (Prudenza vuole che mi raffreni.) (*da se*)

Rai. Ecco il signor Fabrizio.

Cos. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*)

SCENA XVI.

RAIMONDO, FABRIZIO, POI ANGIOLA, POI NARDO.

Fab. Signora Costanza. (*chiamandola*) Che novità è mai questa? fugge? non mi guarda? non mi risponde?

Rai. Queste gioie, signore, si possono vedere, sì, o no?

Fab. Le chiavi le ha mia moglie.

Rai. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l' incomodo.

Fab. Tornate in un' altra ora.

Rai. (Tornerò in un' ora più comoda. Aspetterò ch' egli non vi sia in casa, e farò ben in modo, che la signora mi dovrà mostrare le gioie mie.) (*da se e parte*)

Fab. (*dopo essersi allontanato da Raimondo*) Escite di qua una volta. (*ad Angiola allo studiolo*)

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fab. Non c' è acqua, signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fab. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto, sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte*)

Fab. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho dei sospetti in capo. Nardo? (*chiama*)

Nar. Signore.

Fab. Di' al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.

Nar. Non c' è, signore, in casa.

Fab. Non c' è? Dov' è andato a quest' ora?

Nar. L' intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.

Fab. Pazienza. Non occorr' altro. Va' pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello e la spada. Anderò ad incontrarlo. (*parte*)

Nar. Mi pare sempre più s' intorbidi il nembo. Oh, chi l' avrebbe mai detto! Il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s' ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta.

ATTO TERZO

SCENA I.

COSTANZA, poi LISETTA.

Cos. Povera me! povera me! Che giornata è questa per me! Non so s' io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il ciel mi perdoni, all' inferno. Ah, mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi, prima di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? e di più ancora Nardo venirmi a dire, ch' ella ha desiderato, ch' io non ci fossi! Per bene non ci può esser venuta. Ma! non potrebbono essere questi miei temerari giudizi? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle gioie sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare ch' io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve che persone dell' ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l' esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? dell' unico bene che ho al mondo, dell' unica mia consolazione, che tante prove d' amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene me ne ha voluto, e me ne vor-

rà, spero, me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. (*con qualche lacrima*) Lisetta? (*asciugandosi gli occhi*)

Lis. Signora.

Cos. È ritornato il signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cos. E il signor suocero?

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.

Cos. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del signor suocero, che a quest'ora non manca mai.

Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc'anzi nel ritornare a casa che egli faceva, è stato riscontrato per la via dal signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Cos. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiano degl'interessi che premano.

Lis. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quelle che sono, e non si può dir che non sieno.

Cos. Non sarebbe gran cosa, che l' occhio, e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Lis. La signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Cos. Sì, la signora Angiola è venuta poc'anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Lis. È vero, signora, ma le femmine che ven-

gono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.

Cos. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavale rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Cos. Chi ha detto a voi che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch'io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa, ma non farete mai bene; poichè, figliuola mia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cos. Già mi avete capito, e non occorre che mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Cos. Mi pare abbiano picchiato all' uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa.) (*da se e parte*)

SCENA II.

COSTANZA, POI LISETTA CHE TORNA.

Cos. Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello, che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Sinora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora, che sono allevati, e grazie al cielo in istato di darmi qualche consolazione, pare che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile, che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, signora.

Cos. Da chi mai?

Lis. Dal signor Raimondo.

Cos. Dal marito della signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cos. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non signora, domanda di lei.

Cos. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cos. Ditegli che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? Così si fa, e non come quello...

Cos. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Cos. Frasca.

Lis. Non parlo di qua io; parlo de' mariti del paese mio. (*parte, e poi ritorna*)

Cos. Eppure non sarei fuor di proposito, ch'io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qual-

che cosa mi riuscisse di ricavare ... Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il signor Raimondo si offende moltissimo ch'ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cos. Viene per un affare di premura grande?

Lis. A sentirlo lui, è una cosa che preme all'eccesso.

Cos. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Lis. In due parole.

Cos. Non saprei... che passi.

Lis. Benissimo.

Cos. È tornato il signor Fabrizio?

Lis. No signora. Se torna, che non gli dica niente del signor Raimondo?

Cos. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.

Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*)

SCENA III.

COSTANZA, POI RAIMONDO.

Cos. Può anche darsi, ch' egli venga da me per le gioie sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.

Rai. Permette la signora Costanza?

Cos. Scusi di grazia, se l' ho fatta un po' trattenere. A quest' ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa che fare. I figliuoli non sanno stare senza di me; ciò non ostante sentendo, ch' ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Rai. Nè io son qui per incomodarvi; favoritemi in grazia. È egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un paio di pendenti, e un anello per l' imprestito di cento scudi?

Cos. Verissimo.

Rai. Potrei aver io il piacere di vederle codeste gioie?

Cos. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.

Rai. Siccome la moglie mia si è fatto lecito di impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Cos. Vi servo subito. (*parte poi ritorna*)

Rai. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno; benchè sappia, che sono gente dabbene; e specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il denaro ancora !)

Cos. Ecco qui, signore, i pendenti, e l' anello. Li riconoscete voi? sono dessi? sono dessi?

Rai. Verissimo, sono dessi. Ecco la bell' azione

di mia consorte. Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Cos. So che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere, pazienza, questo è il merito ch'io ne ho; ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.

Rai. Da chi derivano queste piaghe?

Cos. Non lo so, signore, e non mi curo saperlo.

Rai. Ella lo fa per i capricci suoi, nè io ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioie mie.

Cos. Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioie è diviso con giusta distribuzione: cento alla moglie, e dugento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi, avrà i pendenti e l'anello. Un'altra cosa mi preme un poco di sapere; che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? Non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri denari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Rai. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella. Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che averlo voglia per l'avvenire.

Cos. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque che ne dican gli altri?

Rai. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Cos. Signore, sia di uno, sia dell' altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile che meco ve ne lagniate.

Rai. Ah, se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Cos. Mi prendete in iscambio, signore.

Rai. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra....

Cos. Lisetta? (*chiama*)

SCENA IV.

LISETTA, E DETTI.

Lis. Eccomi.

Rai. (Stava costei coll'orecchia all' uscio.)

Cos. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Rai. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.

Cos. Quel che è vostro, è vostro, parlatene con mio marito. (*parte*)

SCENA V.

RAIMONDO, E LISETTA.

Lis. Sì signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Rai. Di che cosa v' intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell' anello, e dei cento scudi.

Rai. Vi ha ella dunque confidato il segreto?

Lis. Oh, signor no; non ha detto niente.

Rai. Come lo sapete dunque?

Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.

Rai. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.

Lis. Per quel che so io, eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.

Rai. Come! che cosa si può dire di noi?

Lis. Orsù, in questa casa comandano che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d'altri, e non ne voglio saper di più. (*via*)

Rai. Mi hanno piantato qui arrostito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de' denari, insinuarmi con buona grazia, per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell'anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. (*parte*)

SCENA VI.

ANSELMO, E FABRIZIO.

Ans. Non può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...

Fab. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signor Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per il capo? parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fab. Siete voi certo, che la voglia dire?

Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.

Fab. È vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita dire bugie.

Ans. Eh, io vo vedendo da che procede il male. Quelle gioie! quelle gioie! tanto ella che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente

cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a desinare, che oramai non mi posso reggere in piedi. Vi prego, a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete, che la cosa sarà come dico io.

Fab. Chi viene?

Ans. Nardo forse.

Fab. Altro che Nardo! il signor Raimondo? che stato sia da mia moglie?

Ans. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il signor Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fab. Lo sapremo ora.

SCENA VII.

RAIMONDO, E DETTI.

Rai. Servo di lor signori.

Fab. Che cosa avete da comandarmi, signore?

Rai. Niente per ora, se non che dirvi, che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioie.

Fab. Io so di non averlo detto a nessuno.

Rai. L'avete detto alla vostra moglie. Ella me l' ha confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l' ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gli interessi, che passano fra di noi. Basta, custodite le gioie. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. (*parte*) (*Fabrizio ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente, ed Anselmo lo seguita*)

SCENA VIII.

NARDO, E LISETTA CHE S'INCONTRANO.

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa

Nar. Anch'io tutto.

Lis. Ho tanto fatto, che ho voluto sapere:

Nar. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.

Lis. Possono ben dire, eh, della curiosità? non ci è rimedio.

Nar. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m'abbia morsicato la tarantola, non istò fermo un momento.

Lis. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall' ansietà di sapere è difficilissimo.

Nar. Certo, perchè la curiosità è cosa, che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.

Lis. Ora che si sa la cosa com' è, non si pensa più come si pensava.

Nar. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.

Lis. Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.

Nar. Sospetti, che hanno l'uno dell'altro.

Lis. Fa male il padrone a coltivare un' amicizia, che può essere scandalosa.

Nar. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo che suo marito è fuori di casa.

Lis. Non credo che ci sia male.

Nar. Non ci può esser gran bene per altro.

Lis. Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.

Nar. Dicano quel che vogliono, siamo tutti di carne.

Lis. Il padrone pare effemminato un poco, e se si stufa della moglie...

Nar. Ed ella colla sua bontà, chi l'assicura di non cadere?

Lis. Ehi Nardo, la mormorazione...

Nar. Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.

Lis. Che fanno ora, che non domandano in tavola?

Nar. Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.

Lis. Ci giuoco io, che fra marito e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.

Nar. Andiamo a sentire.

Lis. Se sapessi con qual pretesto.

Nar. Ci anderò io col pretesto di domandarle, se vogliono in tavola.

Lis. Sì, e sappiatemi dire.

Nar. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.

Lis. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.

Nar. Aspettatemi, che ora torno. (*parte*)

SCENA IX.

LISETTA, POI ISABELLA, E FRANCESCHINO.

Lis. Nardo è un buonissimo ragazzo; se mi volessi maritare, non lascerei lui per un altro; ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all'amore, e non mi curo di farlo. Può essere però, che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quan-

do poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch' egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isa. Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?

Fra. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d' andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.

Lis. Ora è andato Nardo a sentire che cosa dicono. Cioè, che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello che fra essi parlano.

Isa. Il signor nonno ci porterà i versi.

Fra. Io gli copierò subito, e darò a voi la parte che vi toccherà dire.

Lis. Gli sentirò anch' io, non è egli verò?

Isa. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Lis. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.

Fra. Non si dice più.

Lis. Perchè non la dite più?

Isa. Non vuole il signor nonno che si dica mai più.

Lis. Io non so capire il perchè.

Fra. Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.

Lis. Già ora il signor nonno non c' è, ditemela su presto presto.

Fra. Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l' ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarci quello che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) (*da se*)

Isa. Mi ricordo anch'io, che la signora madre m'ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre che guardano sulla strada, e d'allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.

Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle?) (*da se*)

SCENA X.

NARDO, E DETTI.

Lis. E così? (*a Nardo con curiosità*)

Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) (*che non sentano i ragazzi*) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangeranno più tardi. (*forte*)

Lis. (Ho inteso.) (*da se*)

Fra. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.

Isa. Nemmeno io, se non viene la signora madre, non desino.

Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.

Nar. Io bisogna che vada fuori ora; dategliene voi da desinare. (*a Lisetta*)

Lis. (Dove vi mandano?) (*piano a Nardo*)

Nar. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo, e della signora Angiola, e per obbligarli a venire, vuole ch'io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioie. (*piano a Lisetta*)

Lis. (Come la possono credere questa baia?) (*piano a Nardo*)

Nar. (Mi ha anche detto, che gli faccia dubitare di qualche sequestro.) (*come sopra*)

Lis. (Eh, la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutt'e due qui si trovino? per fa-

re una piazzata, non crederei. (*piano a Nardo*)

Nar. (Non crederei; sentiremo.) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Oh, qui sì abbiamo da sentir tutto.) (*piano a Nardo*)

Nar. (Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino.) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Ed io se credessi di bucare il solaio.) (*piano a Nardo*)

Nar. (Vado, vado. Oh, questa poi me la voglio godere.) (*parte*)

SCENA XI.

FRANCESCHINO, ISABELLA, E LISETTA.

Fra. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Lis. Oibò, niente.

Isa. Questo discorrer piano fra voi e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.

Lis. No, no, lasciate che ci anderò io. Sapete, che quando trattano d'interessi, non vogliono che i ragazzi ci sieno.

Isa. Ditele ch'io non mangio senza di lei.

Fra. Anch'io, dite loro, che piuttosto mi contento di andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi! sono d'una gran bontà.) (*da se, e parte*)

SCENA XII.

FRANCESCHINO, E ISABELLA.

Isa. Mi dispiace, che l'arcolaio è nella camera mia, e si passa per quella della signora madre. Se l'avessi, vorrei dipanare.

Fra. In quel cassettino ci suol essere qualche

libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco. (*va al cassettino di un tavolino*)

Isa. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fra. Oh, sapete che c' è nel cassettino?

Isa. Che cosa?

Fra. Delle ciambelle, dei zuccherini, e dei frutti.

Isa. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?

Fra. Il signor nonno, cred' io.

Isa. Che le abbia messe per noi?

Fra. Può essere: ne ha sempre di queste galanterie.

Isa. Ora che ho fame, me le mangerei tutte.

Fra. Anch' io, ma senza licenza non si toccano.

Isa. No certo mi ricordo ancora una volta, che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.

Fra. Io morirei di fame, piuttostochè pigliare da me senza domandare.

Isa. Ma vorrei che si andasse a tavola. È passata l' ora, e di là dell' ora.

Fra. Lisetta torna, ci saprà dire.

SCENA XIII.

LISETTA, E DETTI.

Isa. E bene, Lisetta, che cosa dicono?

Lis. Dicono, che per ubbidienza venghiate tutti due subito a desinare.

Fra. Soli?

Lis. Soli.

Fra. Pazienza. (*parte*)

Isa. Non viene la signora madre?

Lis. Per ora non può venire.

Isa. (*si mette il grembiale agli occhi singhiozzando e parte*)

Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire. (*parte*)

SCENA XIV.

ANSELMO, E COSTANZA.

Ans. Fatemi il piacere; consegnate a me quei pendenti e quell' anello che vi ha dato la signora Angiola.

Cos. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non gli ha voluti.

Ans. Recateli a me, e non pensate altro.

Cos. (*va a prendere le gioie*)

Ans. Ma! Gli animi delicati si conturbano per poco. L' irascibile è un appetito che, o molto, o poco, da tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni che si attribuiscono all' anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque all' irascibile, le quali sono... se la memoria non mi tradisce, la collera, l' ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare... sì queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l' avversione, l' amore, e l'odio. Grazie al cielo, in quest' età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaia? Il non dar retta a questi appetiti: io studio di moderare queste tali passioni; poca irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile.

Cos. Ecco le gioie, signore.

Ans. Non dubitate, che l' animo mi dice, che tutto anderà bene, e che con vostro marito tor-

nerete ad essere quella che foste il primo dì che vi prese.

Cos. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll' amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l' amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l' affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all' estremo del male, o del bene, vuole il destino che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra i limiti il corso delle sue passioni.

Ans. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente; e pare impossibile, che con tai principj possiate poi lasciarvi abbattere fino a tal segno.

Cos. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch' ei mi rimproveri d' avere arbitrato dei cento scudi, d' avermi arrogato la libertà di fare un' opera creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento d' averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l' aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d' un uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell' onor mio, è un' offesa grandissima, ch' egli mi fa, è un torto, che fa a se medesimo dopo l' essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo, ed è un sospetto di tal conseguenza che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell' animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No, signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete so-

spettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L'ha egli ricevuta per civiltà, l' avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi, per dirvela qui fra voi e me, che nessuno ci sente, dal discorso vostro sincero e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il signor Raimondo per un poco di curiosità provenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioie. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo . . . Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, nuora, rasserenatevi per carità.

Cos. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l' amore di mio marito. (*piangendo*)

Ans. Via, per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.

Cos. Non mi ricordo d'aver figliuoli; ora mi preme dell'amor di mio marito.

Ans. (Oh! amor coniugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!) (*da se*)

SCENA XV.

FABRIZIO COLLE GIOIE, E DETTI.

Fab. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioie datemi dal signor Raimondo.

Ans. Mi avete portato altro?

Fab. Che altro vi doveva portare?

Ans. Che altro? Quello che voi solo dar mi potete; e nell'età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l'amore.

Fab. Cose tutte, che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente; e la mia mala fortuna me le rapisce.

Ans. No, non è vero...

Cos. Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.

Ans. Non occorre, che così diciate... (*a Costanza*)

Fab. Avreste voi cuore di abbandonarmi?

Ans. No: non è possibile. (*a Fabrizio*)

Cos. Farà ch'io vi abbandoni la morte, che non mi pare da me lontana.

Ans. Via dico.

Fab. Può essere ch'io vi prevenga.

Ans. Sei pazzo?

Cos. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.

Ans. Verissimo, che tu sia benedetta!

Fab. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiero d'infedeltà.

Ans. Metterei per te le mani nel fuoco.

Cos. I miei difetti meritano molto peggio.

Ans. Quai difetti?

Fab. Per i miei, per i miei si patisce.

Ans. Agnello. (*a Fabrizio*) Colomba. (*a Costanza*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più.

Cos. Ah! (*sospirando*)

Fab. Pazienza! (*sospirando*)

Ans. Non mi fate piangere, per carità.

SCENA XVI.

NARDO, E DETTI.

Nar. Gli ho trovati.
Ans. Dove son eglino?
Nar. Saliscono ora le scale. Gli ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioie, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore che la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fè cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutt' e due colla miglior pace di questo mondo.
Ans. Che vengano innanzi. (*Nardo parte*)
Cos. Chi, signore? (*ad Anselmo*)
Ans. La signora Angiola, e il signor Raimondo.
Cos. Da noi?
Ans. Zitto, zitto lasciate operare a me.

SCENA XVII.

ANGIOLA, RAIMONDO, E DETTI.

Ang. Che novità c' è della roba mia?
Rai. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...
Ans. Favorite acchetarvi, signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioie, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre.
Quali esser devono le convenienze che da noi si

esigono? I cento scudi? I dugento scudi? No; no, e poi no. Queste maledette gioie hanno con seco la mala peste, portatele vosco, non le vogliamo più.

Ang. { *Allungano tutt'e due le mani per pren-*
Rai. { *dere le gioie*)

Ans. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura per quel ch'io vedo. La prima convenienza. A chi di voi s' avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Rai. Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s' è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioie della consorte.

Rai. Sì signora; si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me, dico.

Rai. A me, sostengo io, che spettano.

Ans. Non spetteranno a nissuno, se fra di voi non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i pendenti, e l' anello da me in questa casa portati?

Rai. E non avrò io il gioiello? Non avrò io gli spilloni?

Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.

Rai. Per me mi contento della parte mia.

Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.

Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. (*mostra le gioie*)

Ang. { (*allungano le mani come sopra*)
Rai. {

Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i cento scudi? Ove sono i dugento?

Rai. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare?

Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?

Cos. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fab. Io non ne posso più, signore. (*ad Anselmo*)

Ans. Flemma anche un poco. (*a Costanza e a Fabrizio*) Non si chiedono da voi nè i cento, nè i dugento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioie vostre? (*ad Angiola*)

Ang. Se me le darete, le prenderò.

Ans. Voi le volete? (*a Raimondo*)

Rai. Perchè no, signore, nello stato in cui sono...

Ans. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioie vostre. Signora Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

Ang. So che volete dire. Perdonatemi, signor Fabrizio, se trasportata dalla miseria, ho usato con voi dell'arte per ricuperar le mie gioie. Consolatevi voi, signora Costanza, d'aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi se per un po' di spirito di vendetta, per aver voi manifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l'animo dello sposo vostro, cosa ch'ora m'empie di confusione, e mi sarà di perpetuo rimorso al cuore.

Cos. Credetemi, l'ho palesato senza intenzione di farlo.

Fab. E voi, Costanza mia, avete potuto di me pensare?..

Cos. E voi, caro consorte, avete giudicato, che il signor Raimondo...

Rai. No, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioie affidatele da mia consorte. Confesso d'aver fatto un po'

d'esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l'ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca, e sospettosa partì sollecitata, e si scordò sino la civiltà per la delicatezza d'onore.

Fab. Queste curiosità non si cavano nelle case dei galantuomini...

Ans. Basta così. Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie? (*a Fabrizio*)

Fab. Ah! sì signore, mi pento dei miei temerari sospetti.

Ans. E voi siete contenta del marito vostro? (*a Costanza*)

Cos. Così egli perdoni le debolezze mie, com'io son certa dell'amor suo.

Ans. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioie. (*fa mostra di volerle dare*)

Ang
Rai. } (*allungano le mani per pigliarle*)

Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno, nè l'altro mai più da noi.

Ang. Sì signore, vi servirò.

Rai. Giustamente; ve lo prometto.

Ans. Capisco che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene dugento scudi. Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici, eccovi le gioie vostre. (*dà i pendenti e l'anello ad Angiola, e l'altre gioie a Raimondo, quali se le prendono avidamente*) Se qualche dispiacere vi reca un atto

prodotto dall'amor mio verso la sua famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiede ora una grazia. (*ad Angiola e Raimondo*)

Rai. Comandate, signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?

Ans. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi; trattatevi con amore, e fatemi sperare, che l'esempio nostro vi faccia un po' più conoscere i doveri dello stato coniugale, e della vita onesta e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal signore Anselmo, dal signor Fabrizio.

Rai. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.

Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare. (*a Costanza, e Fabrizio*)

Cos. Caro marito, compatitemi.

Fab. Consorte, vi domando perdono. (*s' abbracciano piangendo*)

Ans. Fate lo stesso voi altri ancora. (*ad Angiola e Raimondo*)

Rai. Prendete, sposa, un abbraccio. (*ad Ang.*)

Ang. Sì, marito; con tutto il cuore. (Sono tanti mesi che non è passato fra noi un simile complimento!) (*da se*)

Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

NARDO, E LISETTA SUBITO DA DUE PORTIERE.

Lis.) Signore.
Nar.)

Ans. Ah, disgraziati, dietro la portiera, eh? Moderate la vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.

Lis. Mai più, signore.

Nar. Mai più.

Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda. (*ad Angiola e Raimondo*) E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.

Cos. Sia ringraziato il cielo, che tanto bene ci dona. Parmi essere rinata; torno da morte a vita. E voi spettatori, fate plauso al buon esempio che vi si porge con una buona famiglia.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

PADRE PER AMORE

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1757.

L' AUTORE A CHI LEGGE

Io mi trovava in Parma, al servizio di quella real corte, quando da una buona compagnia di commedianti francesi colà ho veduto rappresentare *Cénie*, Commedia di *Madame de Graffigny;* mi piacque assai di quest' opera l' argomento, il patetico, l' interesse, ed ho pensato di trasportarla sul mio teatro. Ho preso lo scheletro, l' ho vestito all' Italiana, l' ho animato a mio genio, l' ho diretto altrimenti, e mi è riuscito una commedia, che ha fatto piacere al pubblico, ed ha procurato a me dell' onore. Fra gli altri episodi, da me inventati, evvi quello di due persone rassomiglianti, marcate principalmente dalla deformità de' loro nasi, e da altre circostanze della persona. A ciò mi ha dato motivo la raccolta famosa delle cause celebri, conosciuta in Francia, e conosciuta in Italia per la traduzione. L' episodio di Donna Marianna, che forma il maggior intrigo, è intieramente di mia invenzione, ed è uno di quelli che fanno il maggior effetto. Ecco la terza Commedia, fra le tante da me composte, che ho' preso in parte da altri. Quand' io lo faccio, lo dico liberamente; è lecito lavorare qualche volta sull' altrui fondo, ma convien dirlo, convien confessarlo, star lontano dall' impostura, darsi quel merito che ci appartiene, e non arrogarsi l' altrui, poichè, o presto o tardi, la verità si manifesta, e se ne riporta il biasimo e il disonore.

PERSONAGGI

DON FERNANDO, *principe napolitano* .

DONNA ISABELLA, *figlia di* DON *FERNANDO* .

DONNA MARIANNA *in abito da viaggio* .

DONNA PLACIDA, *governatrice di* DONNA *ISABELLA*.

Il DUCA DON LUIGI, *nipote di* DON *FERNANDO* .

Il CAVALIERE ANSALDO, *fratello cadetto del DUCA, e nipote di* DON *FERNANDO*.

PAOLINA, *cameriera di* DONNA *MARIANNA*, *in abito da uomo* .

FABRIZIO, *cameriere del* CAVALIERE *ANSALDO* .

BELTRAME, *cameriere di* DON *FERNANDO*.

DON ROBERTO, *capitano* .

PASQUALE, *vagabondo*.

Un TENENTE *della guardia*.

SOLDATI *che non parlano* .

Un MARINARO *che parla*.

La scena si rappresenta in Napoli .

IL

PADRE PER AMORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di don Fernando.

IL CAVALIERE ANSALDO, E FABRIZIO CAMERIERE.

Cav. Fabrizio, a dirti il vero, non so quel ch'io mi facci;
S'io rechi questo foglio, s'io 'l celi, o s'io lo stracci.
Tu sai la mia passione, tu vedi il mio periglio;
Vo' prima di risolvere sentire il tuo consiglio.
Fab. Caro signor padrone, dissimular non voglio:
È stato un gran disordine aprir codesto foglio.
Vostra zia, poverina, prima della sua morte,
Vi prega quel viglietto portare a suo consorte;
Le date la parola da cavalier qual siete,
E poi contro la fede l'aprite, e lo leggete?
Io vi dirò, signore, quel foglio, in confidenza,
È stata una sonora poetica licenza.
Cav. È vero, io non doveva aprir questo viglietto,
Ma non saprei l'arcano, s'io non l'avessi letto.

Da Napoli partito l'altr' ieri per trovare
La zia senza il consorte nel feudo a villeggiare,
Da un mortale accidente la ritrovo assalita,
Che in forse lungamente ci tien della sua vita.
Sa che là mi condussi per questa causa sola,
Per chiedere alla madre in sposa la figliuola.
Da lei, che disponeva, sperai la grazia pronta,
Sperai di conseguirla di mio germano ad onta;
Che se per esso inclina della fanciulla il padre,
Molto potea giovarmi il prevenir sua madre.

Fab. Prima ch' ella morisse, non le diceste niente?

Cav. Sì, riavutasi un poco dal primiero accidente,
Qualche cosa le dico; al nome della figlia
Mirasi un mar di pianto grondar da quelle ciglia.
Taccio per non vederla a terminar di vivere,
Ella sospira e piange, e poi chiede da scrivere;
Forma a stento il viglietto; il camerier chiamato,
Fa che sia in sua presenza il foglio sigillato:
Poscia a me lo consegna; mi prega a suo marito
Recarlo, e poco dopo di vivere ha finito.
Da un lato l' amor mio, dall' altro il suo dolore
Curiosità violenta fa risvegliarmi in cuore.
Potessi il di lei pianto creder materno affetto;
Ma il sospirar tacendo mi diè qualche sospetto.
Dopo contrasti vari l' ho finalmente aperto,
E con mia maraviglia l' arcano ho discoperto.

Fab. Ed or che voi sapete quel che non sa nessuno,
Scommetto che di questo vorreste esser digiuno.

Cav. Anzi esser può il mistero utile al mio disegno,
Usando di tal foglio con arte, e con ingegno.
Penso di custodirlo segretamente, e quando
Necessità mel chieda, mostrarlo a don Fernando.

Fab. Dunque è vano il consiglio che mi chiedeste in pria.

Cav. Sì, per or ti dispenso.

Fab. Grazie a vossignoria.
Spiacemi questa volta non poter lusingarmi

Che come consigliere abbiate a regalarmi;
Ma tanto generoso suol essere il padrone,
Che lo potrebbe fare almen per l' intenzione.
Cav. Tu sei un poco troppo avido del danaro;
Ma in grazia del tuo spirito ti soffro, e mi sei caro.
Prendi queste due doppie; nel mio novello impegno
Prepara all' occorrenza gli sforzi dell' ingegno.
Amo donna Isabella, ed è il cuor mio disposto
Tentar tutte le strade d' averla ad ogni costo.
Fab. Signore, io vi prometto l' usata fedeltà;
Parlate, e disponete della mia abilità.
Non isfuggir pericoli, non risparmiar fatica,
Giuro per queste doppie, che il ciel le benedica.
Cav. Cerca spiar, se quelli che fur d' intorno al letto
Della signora estinta, sappiano del viglietto.
Procuriam col danaro di guadagnarne alcuno.
Fab. Potrebbesi donare una doppia per uno.
Quattro servi donn' Anna avea per ordinario:
Io delle quattro doppie sarò depositario.
Cav. Io soglio all' occorrenza spendere a larga mano,
Ma assicurati prima, se il mio sospetto è vano.
Fab. Per meglio assicurarmi, per far qualche esperienza,
Fatemi di quel foglio l' intera confidenza.
Qualche cosa in confuso sinor mi avete detto;
Per meglio illuminarmi, leggetemi il viglietto.
Cav. Ecco, vo' soddisfarti; odi quel che contiene...
Ma il principe Fernando sollecito sen viene.
Parti, e lasciami seco.
Fab. Fidatemi quel foglio.
Cav. No, per ogni occorrenza privarmene non voglio.
Vanne pur.
Fab. Sì signore. Vo a spiare attento,
Se nulla di tal fatto a mormorare io sento.
Tornerò per le doppie, quando vi sia il perchè.
(Se per altri non servono, han da servir per me.)
(*da se, e parte*)

SCENA II.

IL CAVALIERE ANSALDO, POI IL PRINC. DON FERNANDO, E BELTRAME.

Cav. Spenderei la mia vita pel mio cocente amore.
Tentisi pria di tutto di don Fernando il cuore.
Fer. Cavalier, mi vien detto, che pria della sua morte
Un foglio abbia vergato donn' Anna mia consorte,
E a voi, che per ventura foste colà arrivato,
Abbia, acciò mel recaste, quel foglio consegnato.
Cav. È ver, la zia tremante, dopo il primo accidente,
Per voi formò un viglietto; lo diede a me presente;
Ma il foglio mi richiese, meno dal male oppressa,
Dicendo, a mio consorte spero parlare io stessa.
Lacerando lo scritto, seco a partir m' invita,
Ma da un nuovo accidente la misera è colpita;
Chiede a cenni da scrivere, la carta a lei si porta,
La man più non si regge, e in breve tempo è morta.
Fer. Infelice consorte! Il ciel me l' ha rapita,
Senz' avermi vicino al fin della sua vita.
Mi amò dal primo istante che a me divenne sposa,
Per tutti i giorni suoi fu sempre a me amorosa.
Perderla non credeva sì presto e sì repente.
Sono, e sarò per questo più misero e dolente.
Chi sa che volea dirmi la sposa sventurata?
Aveste in pezzi almeno la carta a me recata!
Cav. Allor non si è pensato che a procurarle aita;
Per un secondo messo la nuova ho a voi spedita.
Credei colà vedervi, ma lo sperar fu vano.
Fer. Era per mia sventura vicino al mio sovrano.
Pria di vedere il messo, pria d' esser congedato
Giunse la notte, e seppi l' evento sfortunato.
Ora l' andar che giova dell' infelice accanto,
Il cadavere freddo a inumidir col pianto?
Cav. Sono i sudditi vostri, i vostri servi e amici

Pronti per onorarla ai più divoti uffici.
La virtù vi disponga a serenar le ciglia;
La perdita ristori l'amor di vostra figlia.
Fer. Sì, quest' unico frutto del marital mio letto
È l'unico conforto, che mi rimane in petto.
Dolce, cara Isabella, figlia di genitrice
Con cui vivendo in pace passai vita felice!
Per essa raddoppiati saran gli affetti miei,
Mirando il cuor dolente la genitrice in lei.
Cav. Signor, ella è già nubile, se tal dite d'amarla,
Pria di mancar voi stesso, pensate a collocarla.
Fer. Ci penserò.
Cav. Signore, le preci sue divote
V' offre per ottenerla un ch'è vostro nipote.
Fer. Chi! Il duca don Luigi?
Cav. No, non è il fratel mio
Che vi chiede la figlia; no, mio signor, son io.
Fer. Nipote, perdonatemi, recami maraviglia
Che da un secondogenito si chieda una mia figlia.
Un cavalier cadetto, un che deve avanzarsi
Pei gradi militari, non pensa a maritarsi.
Cav. Contro di una tal legge parlar mi sia permesso:
Siam mio germano ed io nati da un sangue istesso;
È un semplice accidente che sia sortito al mondo
Nella medesima culla un primo, ed un secondo.
Oltre di ciò, mio padre con amorosa cura
Fece a mio prò una pingue secondo genitura.
Al mestier della guerra, è ver, fui destinato,
Ma posso viver bene senz'essere avanzato;
Nè curo che si legga nella futura istoria:
Il cavaliere Ansaldo è morto per la gloria.
Fer. Nipote, a un vostro pari meglio pensar conviene:
Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene.
A voi ed al germano varia i pesi la sorte;
Voi servite alla guerra, egli fatica in corte.
L'una e l'altra incumbenza, se si riflette, è uguale,

È il ben che ne deriva, proporzionato al male.
Della guerra i disagi sono pesanti, è vero;
Ma ha poi lunghi respiri il militar mestiere;
Ed il servire in corte, che par men faticoso,
Si rende con il tempo stucchevole e noioso.
Ancor nei vari stati proporzion si dà,
Chi ha moglie ha maggior comodi, chi è solo ha libertà;
E giudicar vi lascio, se rechi maggior pena
La privazion di sposa, o il don di una catena.

Cav. Io vo' da me medesimo eleggere il mio stato.
Rinunzio a chi gli apprezza i beni del soldato.
Posso anch' io da me stesso formare una famiglia.

Fer. Sì, formatela pure; non già colla mia figlia.

Cav. Lo so, che destinate di darla al mio germano;
Ma ch' io lo vegga e taccia, vi lusingate invano.
Anch' io posso offerirvi senza arrossire un nodo;
Ed ho, se il ricusate, di vendicarmi il modo.

Fer. Nipote, meno altero parlarmi io vi consiglio.
Cauto evitar pensate di perdervi il periglio.

Cav. Amor mi rende ardito. Voi mi sprezzate a torto.
Da uno zio, da un germano gl' insulti io non sopporto.
Signor, perdon vi chiedo. Non manco al mio rispetto.
Vi sarà noto un giorno quel ch' ora chiudo in petto.
(*parte*)

SCENA III.

DON FERNANDO, E BELTRAME.

Fer. Udisti il cavaliere? Parla di suo germano,
Che a una dama in Messina promessa avea la mano.
Non sa che il duca istesso a me lo ha confidato,
Non sa, che col mio mezzo fu sciolto e liberato;
E che per la mia figlia se nutre un vero affetto,
Può sperar d' ottenerla, distrutto un tale obbietto.
Lo stesso don Luigi non l' ha saputo ancora;
Venute di Sicilia le lettere già un' ora,

E pria ch' egli lo sappia, vo' esaminar quel cuore:
Assicurarmi io voglio, se spento è il primo amore.
Bel. Donna Isabella, e il duca si amano tutti e due;
E ognuno a maraviglia sa far le parti sue.
Don Luigi sorride quando la dama il mira,
E quando egli la guarda, la giovane sospira.
Vuol dir, quand' ei sorride: provo in amor diletto.
Sospirando ella dice: ah quel momento aspetto!

SCENA IV.

IL DUCA DON LUIGI, E DETTI.

Fer. Eccolo il buon nipote. Giovine saggio e degno
Di posseder mia figlia, di regolare un regno.
Lui. Signor, deh serenatevi; è ver, ch' invida morte
La compagnia vi tolse di amabile consorte.
Anch' io per cotal perdita piansi, e mi dolsi tanto,
Ma i suoi confini ha il duolo, e dee cessar il pianto.
La virtù ci soccorra, e veglia la ragione.
Chè l' uom dee rassegnarsi allor che il ciel dispone.
Voi avete una figlia, che per la madre spenta
Si macera nel duolo, si crucia, e si tormenta.
Calmar donna Isabella or sia l' impegno nostro;
Scemerà il suo dolore, se moderate il vostro.
Fer. Ah sì, tutti i miei sforzi farò per consolarla.
Povera figlia mia! Mandiamo ad invitarla.
Vanne a donna Isabella, sappia ch' io qui la bramo.
(*a Beltrame che parte*)
L' amai teneramente, or con più forza io l' amo;
E della cara sposa la perdita sopporto,
Trovando in questa figlia la pace, ed il conforto.
Lui. Ella merita in vero di un genitor l' affetto,
Pieno ha il cuor di virtude, e di dolcezza il petto.
Fer. È ver, donna Isabella è saggia ed amorosa.
Indegna non mi sembra d' essere vostra sposa.
Lui. Signor, con tal compagna sarei lieto e felice,

Ma ancor tanta fortuna sperare a me non lice.
L'amo teneramente, quanto amar si può mai;
Amor di lei mi accese dal dì ch'io la mirai.
Misero me, che tardi tornato in questo regno
Piansi con altra donna il già contratto impegno!
Vi confidai l'arcano, che mi agita e mi affanna;
Vi è noto ch'io promisi sposar donna Marianna:
Dama povera, è vero, orfana messinese,
Che nell'età mia tenera del primo amor mi accese.
Misero! non avessi Messina unqua veduta,
Chè non avrei sì presto la libertà perduta.
Poteva il padre mio là a comandare inviato
Avermi fra i congiunti in Napoli lasciato.
Quante sventure unite! la vita il genitore
Perduta ha in quel governo, ed io perduto ho il cuore.

Fer. Di rendervi giulivo più differir non voglio;
La libertà perduta vi rendo in questo foglio.
Obbidiente la figlia al zio che le comanda,
Rinunzia ad ogn'impegno, lo scritto vi rimanda.
Ed io per lor mercede procurerò di cuore,
Ch'ella sia fatta sposa, ed ei governatore.

Lui. Ah signor, tal notizia mi anima, e consola.
Quanto a voi son tenuto! . . .

Fer. Ecco la mia figliuola.

SCENA V.

DONNA ISABELLA, DONNA PLACIDA, E DETTI.

Fer. Venite alle mie braccia, figlia diletta e cara;
No vo' vedervi in volto segni di doglia amara.
Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino?
Ma se natura ascolto, me alle sue leggi inchino.
E voi dopo aver tanto pianta l'estinta madre,
Ora pensar dovete a consolare il padre.

Isa. Lo farei se potessi, ma son dolente ancora.

Pla. È di cuor tenerissimo la povera signora.
Tento ogni strada in vano di serenar quel ciglio.
Fer. Della governatrice seguite il buon consiglio.
So pur, che voi l'amate quanto la madre istessa.
Isa. Qual per la madre or piango, io piangerei per essa.
Lui. Dolce amabile cuore non sa frenare il duolo.
Fer. Isabella, appressatevi: che sì ch'io vi consolo?
So che nel vostro petto, oltre l'amor materno,
Arde segretamente un dolce fuoco interno.
Cara, non arrossite, non vi coprite il volto:
L'ardor non disapprovo che avete in seno accolto;
Anzi amar don Luigi vi esorto, e vi consiglio:
Amatelo qual sposo; l'amo ancor io qual figlio.
Lui. Deh gradite i sinceri teneri affetti miei. (*a donna Isabella*)
Fer. Via, parlar vi concedo. (*a donna Isabella*)
Pla. Parlerò io per lei.
Isa. No, di tacer vi prego. (*a donna Placida*)
Pla. Non può spiacervi, io spero,
(*a donna Isabella*)
Malgrado a un bel rossore, che si confessi il vero.
Signor, la giovinetta dal dì che al mondo è uscita,
(*a don Fernando*)
Finor per bontà vostra da me fu custodita.
Ella serbò mai sempre la candida innocenza,
Facendo suo diletto la pace e l'ubbidienza.
Gli occhi di don Luigi ebbero tal valore,
Che penetraro a forza della fanciulla il cuore.
Isa. Oh Placida indiscreta!
Pla. A me così parlate?
Indiscreta a chi v'ama?
Isa. Per pietà perdonate.
Lui. Se il genitor l'accorda, vada il rossore in bando.
Isa. Permettete ch'io parta.
Fer. Restate, io vel comando.
Isa. Madre mia, soccorretemi. (*a donna Placida*)

Pla. Figlia diletta, usate
Nell'ubbidire al padre quella virtù che amate.
È la modestia un dono, che in pochi oggi si vede,
Ma perde anch'essa il merto, quando i confini eccede.
Dir che amate ad ogn'altro, troppo sareste ardita;
Ma a confessarlo al padre ogni ragion v'invita.
Egli sul vostro cuore ha un dritto di natura,
E nascondendo il cuore tal dritto a lui si fura.
Son due virtù gemelle rispetto ed ubbidienza.
Ora parlar dovete del padre alla presenza.
Isa. Ma non è solo il padre. (*a donna Placida*)
Pla. Ah sì. Ha ragion; signore,
Non può, il duca presente, parlar senza rossore.
Fer. Bella innocenza amabile!
Lui. Signor, quella virtù
Che a tacer la consiglia, favella ancora più.
A parlar non si sforzi la giovane innocente;
L'occhio è assai più del labbro sincero ed eloquente.
Prova maggior d'affetto dai labbri suoi non bramo,
Se cento volte e cento l'occhio mi disse: io t'amo.
Pla. Signore, è in piacer vostro che andiamo a ritirarci?
(*a don Fernando*)
Lui. Perchè partir sì presto? perchè di voi privarci?
Pla. Perdonate di grazia, non è la mia signora
Avvezza a trattenersi in pubblico a quest'ora.
Qui vien di molta gente, e vuol la convenienza
Ch'ella non sia veduta. Andiam. (*a donna Isa.*)
Isa. Con sua licenza.
(*ai due, inchinandosi*)
Fer. Dove la condurrete? (*a donna Placida*)
Pla. A lavorar, signore;
Andrà co'suoi ricami contenta a passar l'ore.
A trapuntare è intenta candida tela e fina,
Che presentare in dono al genitor destina.
Fer. Grato mi è l'amor vostro, ma un sì gentil ricamo,
Veder più giustamente a collocare io bramo.

Offrite il bel lavoro con animo amoroso
Al duca don Luigi, ch'è giovane e ch'è sposo.
Siete di ciò contenta? (*a donna Isabella*)

Lui. Volete voi ch'io speri?
(*a donna Isabella*)

Pla. Ma su via, rispondete. (*a donna Isabella*)

Isa. Sì signor, volentieri.
(*parte*)

Pla. Con licenza, signore. (*inchinandosi per partire*)

Fer. Di quel piacer ch'io godo
Nell'ammirar la figlia, la sua tutrice io lodo. (*a donna Placida*)

Pla. Quella bontà di cuore grazia è del ciel soltanto.
Se buona è per natura, signor, non è mio vanto.
Ho fatto il dover mio, quanto ho potuto almeno,
E se ne abbiamo il frutto, il merto è del terreno.
(*parte*)

SCENA VI.

D. FERNANDO, E D. LUIGI.

Fer. La povera mia sposa, prudente genitrice,
Dar non potea alla figlia miglior governatrice.

Lui. Parmi civil, ben nata.

Fer. Moglie è d'un capitano,
Don Roberto chiamato, che serve il rege Ispano.
All'Indie fu spedito fra gli altri militanti,
E gravida lasciolla, saran degli anni tanti.
Di lui nuova non s'ebbe dopo la sua partita,
Non si sa se sia morto, o se ancor resti in vita.
Dolente donna Placida, soletta e abbandonata,
Fu dalla moglie mia per grazia ricovrata.
Vissero poi fra loro con vero amor fraterno,
E della figlia nostra a lei diede il governo.

Lui. Non m'ingannai nel crederla di un estrazion civile.

Fer. Per educar fanciulle donna non v'ha simile.

Saggia, prudente, accorta, provida, ed amorosa.
Lui. Desio, ch'ella rimanga vicina alla mia sposa:
In nome mio, vi prego, fatele il dolce invito.
Fer. Ne proveranno entrambe un giubbilo infinito.
Seco è avvezza mia figlia dal dì che al mondo è nata;
Con amor donna Placida la giovane ha educata.
È scambievole in loro, non dirò sol l'affetto,
Ma in giusta proporzione la stima ed il rispetto.
Lui. Sortì donna Isabella ottima inclinazione,
Ma l'opera ha compita la buona educazione.
Voi nella figlia avete ricco tesor celato,
Ed io di possederlo son lieto e fortunato. (*parte*)

SCENA VII.

D. FERNANDO solo.

Fin che Isabella è meco, tutto l'amor m'impegna
Di sposo sì gentile a renderla più degna;
Ed uso cautamente col docile suo cuore,
Ora la tenerezza, ed or qualche rigore.
Finchè la pianta è tenera, dei turbini all'insulto
Basta un picciol sostegno per reggere il virgulto;
Ma se in tortuosa piega l'arbore sia cresciuto,
Riesce per raddrizzarlo difficile l'aiuto.
I figli in ogni grado non riescono migliori,
Per colpa, per inganno talor dei genitori.
Più d'ogn'altro precetto, giova il paterno esempio,
E fa l'amor soverchio di un innocente un empio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Porto di mare con varj navigli, fra'quali una feluca arrivata di fresco, da dove sbarcano marinari, e passeggieri, e fra questi,

D. MARIANNA, PAOLINA VESTITA DA UOMO, E D. ROBERTO.

Mar. Ditemi, galantuomo. (*ad un marinaro*)
Mari. Comandi, mia signora.
Mar. Napoli avete in pratica?
Mari. Me ne ricordo ancora.
Mar. Il duca don Luigi, signor di Ventimiglia,
Lo conoscete voi?
Mari. Conosco la famiglia.
Mar. Ite a cercar di lui. Ditegli che il piacere
Desia di riverirlo al porto un forestiere.
Non dite che sia donna quella che lo domanda.
Posso di voi fidarmi?
Mari. Farò quel che comanda. (*parte inchinandosi*)
Rob. Servo a donna Marianna; con vostra permissione,
Vo a rintracciar, s'io posso, comoda abitazione.
Mar. Itene, don Roberto, a far quel che vi aggrada.
Pao. E noi alloggeremo in mezzo ad una strada?
Mar. Ritroverem noi pure per ricovrarci un tetto,
Ma don Luigi in prima di rivedere aspetto.
Pao. Veder non lo potrete in un albergo ancora?
Mar. Se il Marinaro il loco non sa di mia dimora,
Come vuoi tu che seco conduca il cavaliere?

Pao. Può intanto don Roberto l'albergo provvedere.
Già se vien don Luigi, credo sarà tutt'uno,
E resteremo entrambe a stomaco digiuno.
Mar. Per me penso altrimenti; però son persuasa
Che abbiaci don Roberto a provveder di casa.
Rob. Lo farò volentieri, giacchè la sorte mia
Mi fe goder nel viaggio la vostra compagnia.
È giusto che m'impieghi per voi con diligenza,
Se degno mi faceste di vostra confidenza.
Pao. Per noi fu una fortuna trovare in quel naviglio
Un uomo, come voi, di senno e di consiglio.
In verità là dentro senza d' un uomo allato,
Di due femmine sole non so che saria stato.
Per servir la signora, cambiai le vesti e il nome,
Ma mi conobber subito, e non saprei dir come.
Un capitano inglese pieno di carità,
Scherzando, del suo letto mi offerse la metà.
I marinari accorti, bricconi, galeotti,
Mostrando non conoscermi, mi dier dei pizzicotti;
E senza don Roberto, che alfin mi ha preservata,
Affè quei malandrini mi avrian precipitata.
Rob. Servir ad una dama accolto ho con piacere;
Con lei, colla donzella ho fatto il mio dovere.
Ora, per grazia vostra fidandovi di me,
Saprò comodo albergo cercar per tutti e tre.
Mar. Sì, cercatelo pure.
Pao. Di Napoli voi siete;
Casa in Napoli aveste, ed or più non l'avete?
Rob. Son tre lustri passati, che fuor delle mie soglie
Non ho notizia alcuna nemmen della mia moglie.
Ora dal nuovo mondo, dove finor son stato,
Sono improvvisamente in Napoli tornato.
Placida mia consorte chi sa dove dimora?
In qual stato si trovi, e s'è più viva ancora?
Nel coniugale albergo, là dove io la lasciai,
So che più non dimora; di ciò me n' informai.

Napoli è città grande, qua non si può la gente,
Senza saper il sito, trovar sì facilmente:
Onde cercar di lei dovrò di porta in porta,
Per giungere a sapere, s' ella sia viva, o morta.

Pao. In un simile dubbio che dice il vostro cuore?

Rob. Della mia ingratitudine si desta in me il rossore.
Ebbi una saggia moglie da me non meritata,
E troppo ingratamente un dì l'ho abbandonata.
Soffrì pazientemente, ch' io gissi a lei lontano,
Nel militare impiego servendo il mio sovrano;
Ma in qualunque distanza, nel nuovo mondo ancora,
Notizia lusingossi aver di mia dimora.
In età giovanile, senza la sposa allato,
Di lei poco mi calse, di lei mi son scordato.
Ora in patria tornando, il mio dover rammento,
L' error, l' ingratitudine detesto, e me ne pento.
Bramo trovarla in vita per chiederle perdono:
Temo a lei presentarmi un infedel qual sono;
Ma se non ha cangiato la mia diletta il cuore,
Mi accoglierà, son certo, con tenerezza e amore.
(*parte*)

SCENA II.

DONNA MARIANNA, E PAOLINA.

Pao. Ecco il costume solito di questi uomini ingrati;
Di noi presto si scordano, due passi allontanati;
E poi quando ritornano i perfidi bricconi,
Pretendono che tutto si scordi, e si perdoni.
E voi siete sì buona d' amar quell' animale
Che fa dell' amor vostro sì poco capitale?

Mar. Chetati Paolina, se compiacer mi brami;
A te non dissi ancora, s' io l' ami, o s' io non l' ami.
Io stessa non intendo che mi consigli amore,
Ma a rintracciar l' ingrato mi stimola l' onore.
Cedute le ragioni, per forza altrui soggetta,

Vengo a chieder giustizia, o a procurar vendetta.
Pao. Da chi sperar potete ragione ai torti vostri?
Gli uomini in certi incontri son tutti amici nostri;
Ma quando che si tratta d' usarci un' ingiustizia,
Per farci disperare han l'arte, e la malizia.
Se comandasser donne, son certa, e son sicura,
Che saria condannato il duca a dirittura;
Ma nelle man degli uomini il comandar ridotto,
Vogliono che sian sempre le femmine al disotto.
Mar. Io mi lusingo ancora nell' appressarmi ad esso,
Fatta mi sia giustizia da don Luigi istesso.
Docile, ed amoroso lo riconobbi allora;
Tal, se mi vede, io spero di ritrovarlo ancora.
Sarà da' suoi congiunti forzato abbandonarmi,
Lettera ei non mi scrisse, che vaglia a disperarmi;
Onde, qual' io forzata finsi troncar l' impegno,
Forse è costretto anch' egli a tollerar con sdegno.
Vede la mia rinunzia, ed il mio cuor non vede,
Può perciò condannarmi anch' ei di poca fede.
Vengo a disingannarlo. Vengo, s' egli ama e teme,
Le sue, le mie ragioni a sostenere insieme.
Pao. E se lo ritrovaste d' altra beltà invaghito?
Mar. Del tradimento indegno lo ridurrei pentito.
Pao. Come?
Mar. Come, mi chiedi? Tu sai, qual' esser soglio
Allor che sostenere le mie ragioni io voglio.
Se abbandonai la patria, se ardii fuggir di mano
Agli avidi congiunti, non l' avrò fatto invano.
Or che il più ho cimentato, il meno che mi resta,
È una misera vita, e arrischierò ancor questa.
Favola son del mondo, e di vedere aspetta
L' una e l' altra Sicilia da me la mia vendetta.
Pao. Una cosa vo' dire, poi taccio, ed ho finito.
Dubitate in Messina trovare altro marito?
Mar. Non sai che al sangue illustre, da cui son derivata,
Troppo mal corrisponde la mia fortuna ingrata?

Che l'avolo paterno in corte ha consumato
Il ricco patrimonio, ministro sfortunato?
E che a servir costretto il padre mio fra l'armi,
Morì senza aver modo nemmen di collocarmi?
Lo zio povero anch'egli di me soffrì lo scherno,
Per ottener la grazia di un misero governo;
Ed io, che la mia sorte sperai veder cangiata,
Or sono all' interesse dal zio sacrificata.
Dove trovar potrei in questo, o in altro regno,
Del duca don Luigi sposo di me più degno?
Nato di sangue illustre, adorno di ricchezza,
Giovine, che il talento accoppia alla bellezza;
Congiunto in parentela ai principi maggiori,
Che avrà dal suo sovrano le cariche migliori.
Ed io, che per fortuna l'avvinsi ai lacci miei,
Cederlo sì vilmente, e perderlo dovrei?
Morir, morir piuttosto che ritornar meschina
Senza l'illustre sposo a riveder Messina.

Pao. Non so che dir, signora, vi do ragion davvero.
Voglia il ciel ch'ei vi sposi!

Mar. Sì, conseguirlo io spero.

Pao. Ecco qui il marinaro.

SCENA III.

IL MARINARO, E DETTE.

Mar. Sì presto a noi tornato?

Mari. Poco di qua lontano il duca ho ritrovato.

Mar. Dove?

Mari. Nel suo palazzo, tanto al porto vicino,
Che a lui da dove siamo brevissimo è il cammino.
Pria di me una carrozza vidi colà arrivata;
M' informai ch'era desso, gli feci l'imbasciata.
Dissemi: il forestiere da me può favorire.
Gli risposi: dal porto per or non può partire.
Stette sospeso un poco, un giovine chiamò,

Poscia mi disse: andate, ditegli ch'io verrò.
Mar. Ebbe verun sospetto?
Mari. Zitto, signora, osservo
Quel giovine venire, ch'io credo un di lui servo.
Mar. Itene, e per mercede questo danar tenete.
Mari. Sarò ai vostri comandi ognor che mi vorrete.
(*parte*)
Mar. Ritiromi in disparte; non voglio esser veduta.
Parla tu con il servo, da lui non conosciuta;
Poscia a dirmi verrai qual sia la commissione,
Onde il servo del duca mandato è dal padrone.
Se l'uopo nol richiede, non iscoprire il sesso,
Fingiti il cavaliere, che ha da parlar con esso.
Odi, se don Luigi quivi aspettar dobbiamo,
E se venir non degna, a ritrovarlo andiamo.
Nulla tentar ricusa, chi tutto ha già perduto;
E dall'ardir soltanto posso sperar aiuto. (*si ritira*)

SCENA IV.

PAOLINA, DONNA MARIANNA RITIRATA, POI BELTRAME.

Pao. Ella per i suoi fini arde d'amore e sdegno,
E io per compiacerla mi trovo in un impegno.
Posso passar per uomo, sòlo coi ciechi e sciocchi:
Noi donne ci conoscono al volto, ed ai ginocchi.
Bel. (Altri che lui non vedo; al sito ed all'aspetto
Esser questi dovrebbe.) (*osservando Paolina*)
Pao. (Che gentil giovinetto!)
(*osservando Beltrame*)
Bel. Non vorrei prender sbaglio. (*a Paolina*)
Pao. Siete voi servitore
Del duca don Luigi?
Bel. Servo un altro signore,
Ma per la parentela anch'egli mi comanda,
E a veder chi lo cerca sollecito mi manda.

Pao. Son io che lo desidero.
Bel. Da un affar trattenuto,
Mandami a chieder scusa, se ancor non è venuto.
A ber la cioccolata se vuol restar servita,
Di cuore il signor duca in casa sua la invita;
Ma quando ella non voglia partir da questo loco,
Verrà le sue premure ad ascoltar fra poco.
Pao. Non posso discostarmi per or dalla feluca;
Attenderò piuttosto mi favorisca il duca.
Bel. Ella prenda il suo comodo.
Pao. Ditemi, bel garzone,
Se non servite il duca, e chi è il vostro padrone?
Bel. Il prence don Fernando, che avendo una figliuola,
Presto farà di due una famiglia sola. (*donna Marianna si fa vedere*)
Pao. Sposerà don Luigi di un principe la figlia?
(*con del calore*)
Bel. Sì signor; per che causa far tanta maraviglia?
Mar. (Misera me che sento! Ah mi tradì l'indegno.
Deggio tacer per ora, deggio frenar lo sdegno.) (*da se, in disparte*)
Pao. Ditemi, a queste nozze il duca è violentato?
Bel. Oh no signore; è bella, ed ei n' è innamorato.
Pao. (Oh povera padrona!) Quando concluderanno
Questi loro sponsali?
Bel. Prestissimo faranno.
Ella non vede l'ora, per quello che si dice;
E so che la sollecita la sua governatrice.
Pao. La sposa non ha madre?
Bel. No; le morì ch'è poco,
E certa donna Placida sta di sua madre in loco.
Pao. Placida? (*con maraviglia*)
Bel. Sì signore. Ciò pur le sembra strano?
Pao. Codesta donna Placida ha il marito lontano?
Bel. Non sol da lei lontano di Placida è il marito,
Ma non sa s' egli viva, o pur s'ei sia perito.

La conosce, signore?

Pao. Dite, sapreste come
Chiamasi il di lei sposo?

Bel. So che Roberto ha nome.

Pao. (Bellissima davvero! in modo inaspettato
Il capitan Roberto la moglie ha ritrovato.)

Bel. Forse ha di lui notizia?

Pao. Sì; in Napoli si trova.

Bel. Cospetto! Donna Placida giubbilerà a tal nuova.
Dov' è? quando è venuto?

Pao. Di Napoli testè
Giunse ancor egli al porto in compagnia di me.
Dall' Indie è ritornato, mi confidò ogni cosa,
E smania per trovare in Napoli la sposa.

Bel. Dove poss' io vederlo?

Pao. Ei stesso in questo loco,
Se attenderlo volete, ritornerà fra poco.
In traccia di un albergo andò quivi d' intorno.

Bel. A me son tutti noti gli alberghi del contorno.
Vo' veder se lo trovo. Lo condurrò alle soglie
Io stesso del padrone, a riveder la moglie.
Per lei ch' è tanto buona, vo' prendermi l' impegno.
Per conoscerlo meglio mi favorisca un segno.

Pao. È un uom di mezza taglia, che ha un segno assai
(visibile,
Avendo un bel nasone grossissimo terribile.
Ha un porro in una guancia, ed un vicino al mento,
Onde si può conoscere, se fosse ancora in cento.
Egli di bianco e rosso veste alla militare,
E il bastone e la spada è solito portare.

Bel. Colla governatrice un merito vo' farmi,
Da lei con il consorte andando a consolarmi.
Ella in casa può molto, ed io mercè di lei
Posso assai migliorare negl' interessi miei.
Bramo la nuova sposa per camerier servire,
E spero col suo mezzo la grazia conseguire.

Pao. Siete voi ammogliato?
Bel. Sono libero ancora.
Pao. Vorrete accompagnarvi.
Bel. Chi sa? ma non per ora.
Pao. Avete innamorate?
Bel. Signor, veggo fermarsi
La carrozza del duca. Fin qui non può inoltrarsi:
Vuol venire a incontrarlo, o vuol che venga qui?
Pao. (*guardando prima verso donna Marianna*)
Ditegli ch'io l' aspetto.
Bel. Subito, signor sì.
Vosignoria non vada lontan da questa riva,
Perchè possa conoscerla il duca, quando arriva.
Intanto don Roberto vo' rinvenir, s' io posso.
Fermerò tutti quelli, che avranno il naso grosso.
(*parte*)

SCENA V.

PAOLINA, E D. MARIANNA.

Pao. Udiste?
Mar. Il cavaliere ricevere tu dei.
Principia destramente parlar de' fatti miei.
Fingiti un mio congiunto, a lui da me mandato
A chiedergli ragione d'avermi abbandonato,
Sentiam dalla sua voce, se meco è sconoscente,
O se udendo il mio nome quel perfido si pente.
S'egli ti parla ardito, rispondi con orgoglio.
Pao. Signora, voi volete mettermi in un imbroglio.
Mar. Non dubitar di nulla, ch' io veglierò in disparte.
Usa, per compiacermi, usa l'ingegno e l'arte.
Vedo venir l' ingrato. M' accende il mio furore;
Ma pria d' usar lo sdegno, vo' discoprir quel cuore.
(*si ritira*)
Pao. Eh per la mia padrona veggo l' affar finito.
Che può sperar dal duca d' altra beltà invaghito?

Contro i miseri oppressi regna la forza in terra,
Ma la giustizia in cielo anche i giganti atterra.
So che de' miei nemici l' arte, il poter, l' orgoglio
Impedirà ch' io giunga d' un re clemente al soglio;
Ma ovunque io lo rincontri fuor della regia sede,
Sulla pubblica strada mi getterò al suo piede;
E non varrà degli empi la perfida malizia
A far ch' io non implori dal suo bel cuor giustizia.
Ecco a te discoperto il mio pensiero ascoso:
Vengo del mondo in faccia a disputar lo sposo.
Tal mi ti rese un giorno d' amor dolce saetta,
Ora tal m i confermi la forza e la vendetta.
Su via, se hai cuore in petto, fa' ch' io mi sforzi invano,
Tronca le mie speranze, or ch' hai la spada in mano.
Ferisci questo petto, perfido traditore,
La crudeltà trionfi, se non trionfa amore.

Lui. Ah, che tentar mai posso contro una donna irata?
Me la conduce in faccia la mia fortuna ingrata.
(*ripone la spada*)

M. Su gli occhi miei, lo veggo, sei men crudele, e audace.
Guerra con me non brami. M' offri contento e pace.
(*getta la spada*)
Misero Don Luigi! quanto avran fatto, e quanto
Al tuo docile cuore per lavorar l' incanto!
Già ti vedea d' intorno folti congiunti, e amici
Nozze proporti illustri sotto i reali auspici.
So gli argomenti accorti, so le ragion che avranno
Dette per obbligarti i perfidi in mio danno;
E tu misero e solo, confuso, e a me distante
Rendesti a poco a poco quell' anima incostante.
Credi tu ch' io non sappia, che il tuo bel cuore afflitto
Vide me con isdegno a lacerar lo scritto?
E che dubbioso ancora, ch' io fossi a ciò forzata,
Mi condannasti a torto, e mi dicesti ingrata?
No, non lo son, tel giuro, eccomi a te dappresso.
Con quell' amor di prima, con il mio cuore istesso.

Son quella stessa ancora, che sì ti piacque un giorno,
Ho quelle grazie istesse, che mi scorgesti intorno.
Queste misere luci, che tu lodasti tanto,
Che al tuo bel cuor gentile fecero il dolce incanto,
Mirale, son pur desse, e queste guance ancora,
Idolo mio, son quelle che vagheggiasti allora.
Povera sono, è vero; ma lo sapesti in prima.
Non ho colpa novella, onde scemar di stima.
Son di te degna, o caro, se ti consiglia amore;
Se mi abbandoni, ingrato, hai d'una belva il cuore.

Pao. Signor che mi sfidaste, donna anch'io mi confesso,
E queste son quell'armi, che adopra il nostro sesso.

Lui. Ah sì, donna Marianna, son di rossor ripieno,
I rimproveri vostri mi han penetrato il seno;
E le dolci parole mi hanno talmente oppresso,
Che accenti non ritrovo, e son fuor di me stesso.
Sulla pubblica strada sin or troppo si è detto,
Di dama a me congiunta meco venite al tetto.
Vi narrerò il mio stato, vedrete il mio periglio,
Di voi, che saggia siete, abbraccierò il consiglio.
Cara donna Marianna, s'è ver che voi mi amate,
Sopra dell'onor mio fidatevi, e sperate.

Pao. (Abbadate, signora, ch'ei cerca addormentarvi.)
(*piano a donna Marianna*)

Mar. Sì, don Luigi, io v'amo, non vo' precipitarvi.
So di nozze novelle il periglioso impegno;
Vi compatisco, e voglio sospendere lo sdegno.
Dal vostro cuor sincero questo saper sol bramo,
Se la rivale amate.

Lui. Tutto saprete, andiamo. (*sospirando parte*)

Pao. S'egli di no vi dice, non gli credete un zero.

Mar. Da così buon principio un miglior fine io spero.
(*parte*)

Pao. Ancor per la paura il cor mi trema tutto.
Povera Paolina! passato ha un caso brutto.

Vo' subito ch' io posso quest' abito levarmi;
Non vo', che un' altra volta ritornino a sfidarmi;
E in vece di adoprare spade, pugnali, e stocchi,
Colle parole ammazzo, precipito cogli occhi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di donna Isabella.

DONNA ISABELLA, POI IL CAVALIER ANSALDO.

Isa. Senza chieder l'ingresso, il cavalier s'avanza?
Che ardire inaspettato, che insolita baldanza!
Sa pur nel mio quartiere che penetrar non lice.
Ah ritornasse almeno la mia governatrice!
Cav. Chiedo perdon, signora, se audace ho profittato
Di questo a' miei disegni momento fortunato.
Isa. Signor, non mi conviene uomo ricever sola.
Cav. Parto in brevi momenti; vi do la mia parola.
Permettetemi solo, che a voi possa spiegarmi,
E che da voi comprenda, se vano è lusingarmi.
Isa. Io di me non dispongo. Da queste soglie uscite.
Cav. Quel che da voi desidero, placidamente udite.
So, che dal padre vostro di voi la bella mano
Per mia sventura estrema offerta è al mio germano;
Ma il genitor non giunge a vincolarvi il cuore:
Bramo saper da voi, se vi acconsente amore.
Isa. Gli occulti miei pensieri svelare io non intendo:
Son figlia, e ciò vi basti. Dal genitor dipendo.
Cav. Questa risposta incerta mi anima alla costanza.
Se il cuor non impegnaste, mi resta una speranza.
Il duca mio germano, che maggioranza ostenta,
Se voi nol preferite, per ciò non mi spaventa;
E il principe Fernando, che ha le mie nozze a sdegno,
Basta che voi vogliate, le accorderà, m'impegno;
Ed a tentar mi sprona la risoluta impresa,
Speme, che voi non siate di mio germano accesa.

Isa. Ah signor, lusingarvi oltre il dover non bramo:
Sposa son' io del duca, e vel confesso, io l'amo.
Cav. Sorte crudel! Ma ditemi, tanto vi accese amore,
Che altri sperar non possa di meritar quel cuore?
Isa. Voi mi obbligate a dirlo; vi parlerò sincera:
Chi l'amor mio pretende, mal si lusinga e spera.
Cav. Questo crudel rifiuto non soffre un' alma accesa;
Non cesserò per questo di ritentar l'impresa.
Donna Isabella, il modo di vendicarmi ho in mano;
Per rendervi delusa, svelar posso un arcano.
Fra noi resti sepolto, se a me non siete ingrata;
Lo farò noto al mondo, se veggovi ostinata.
Quanto importi il segreto, udite e decidete.
Del principe Fernando voi la figlia non siete.
Isa. Oh ciel!
Cav. Sì, vel confermo, ed io mentir non soglio.
Eccovi un testimonio verace in questo foglio.
Evvi noto il carattere? (*mostrando il foglio*)
Isa. Ah misera infelice!
Questa carta fatale vergò la genitrice.
Cav. Ecco scrive allo sposo la misera dolente,
E chi è vicino al punto del suo morir, non mente;
Principe don Fernando, dolcissimo consorte,
Lungi da voi la sposa trovasi in braccio a morte.
Un tenero rimorso svelarvi or mi consiglia,
Che la cara Isabella non è la vostra figlia.
Isa. Oimè! seguite il foglio. Deh per pietà, signore,
Fate, ch' io sappia almeno, qual' è il mio genitore.
Cav. Questo per or vi basti. Meglio è per voi tacerlo:
Quando ingrata mi siate, il mondo ha da saperlo.
L' onor del sangue vostro posso salvar, s' io voglio,
Posso tacer l'arcano, e lacerare il foglio.
Tutto da voi dipende; sarò qual mi volete.
Lasciovi in libertade; pensate, e risolvete. (*parte*)

SCENA II.

DONNA ISABELLA SOLA.

Isa. Misera me, che intesi? Ah degna or più non sono
Delle nozze del duca. Mi perdo, e mi abbandono.
Porga almen donna Placida soccorso al mio bisogno:
Ah che con lei non meno svelarlo io mi vergogno.
In sì misero stato mi assista il padre mio:
Oimè! non ho più padre. Dolci speranze, addio.
Dal mio destin crudele tanto avvilita, e tanto,
Sol la mia doglia interna posso sfogar col pianto.
(*siede ad un tavolino, piangente coprendosi colla mano il volto*)

SCENA III.

DON LUIGI, E DETTA.

Lui. Chi provò mai tormento maggior di quel ch'io (provo ?
Dov' è mai donna Placida ? la cerco, e non la trovo.
Prima di presentarmi di don Fernando al ciglio,
Desio di donna Placida udire un buon consiglio.
Oimè ! Donna Isabella ? Che fa ? pensa, o riposa ?
Mi priverà il destino di sì amabile sposa ?
Isa. Ah non vi è più rimedio... Stelle, che vedo mai ?
(*si alza un poco, e scuopre il duca*)
Lui. Scusatemi, vi prego, se ardito io mi avanzai.
Della governatrice l'orme ricerco invano.
Isa. Ite da queste soglie, ite, signor, lontano.
Lui. Tanto rigor non merta chi vi fu scelto in sposo.
Isa. Nome soave un tempo, ch'or pronunziar non oso.
Lui. (Oimè! di sposo il nome turba il cuor d'Isabella ?
Ah di donna Marianna sparsa è la ria novella.
Per mia maggior sventura pubblico è già l'arcano.
Tento il martir nascoso dissimulare invano.)

Isa. Deh per pietà, vi supplico, da queste porte andate.
Lui. Dite almen la ragione.
Isa. Parlar non mi obbligate.
Lui. Sì, v'intendo pur troppo, e la ragione è tale,
Ch'è al mio, come al cuor vostro durissima, e fatale.
Con mio dolore estremo tutto alfine è svelato.
Isa. (Ah pubblicò l'arcano il cavaliere ingrato!)
Lui. Non può celarsi il vero. Nè io più lungamente
Volea tale avventura coprire inutilmente.
L'arcano a donna Placida sono a scoprir venuto.
Qual sollecito labbro mie labbra ha prevenuto?
Isa. Il cavaliere Ansaldo diedemi il colpo atroce.
Lui. So qual disegno ha spinto quell' animo feroce.
Egli mi invidia un bene, che promettеami il cielo.
L'amor, che per voi nutre, copre dell'empio il zelo.
Isa. Finse che a lui soltanto fosse palese il vero;
Tacerlo in faccia al mondo promise il menzognero.
Or che pubblica è resa la mia fatal sventura,
Duca, perchè ad affliggermi venite a queste mura?
Lui. Coperto di rossore mirate il mio sembiante;
Ma del destino ad onta vi adorerò costante.
Se una ragion mi vieta porgere a voi la mano,
Questo mio cuor, ch'è vostro, voi rinunziate in vano.
Isa. Signor, lo stato vostro agl' Imenei v' impegna,
Io son per mia sventura di possedervi indegna.
Nè di vietare intendo, che altra sposa felice
Goda di quell'amore, che a me goder non lice.
Lui. Oh ciel! con tanta pace, senza mostrarvi irata,
Alla fè rinunziate che avvi il mio cuor giurata?
Questo, deh perdonate, se ardito è il mio sospetto,
Un segno si potrebbe chiamar di poco affetto.
Virtude è in chi ben ama anche lo stesso orgoglio.
Isa. Di chi lagnarmi io deggio, se mi condanna un foglio?
Lui. Il foglio è lacerato; quel che al cuor mio si oppone,
Sol nell' onor consiste.
Isa. Duca, vi do ragione. (*sospirando*)

Lui. Ecco vien don Fernando.
Isa. Oh misera infelice!
Lui. E a don Fernando unita vien la governatrice.
Isa. Voglio fuggir.
Lui. Restate. (*la trattiene*)
Isa. Vederli io non ho cuore.
Lui. Colpa voi non ne avete. Esser dee mio il rossore.

SCENA IV.

DON FERNANDO, DONNA PLACIDA, E DETTI.

Fer. Duca, se amor cotanto sollecito vi rende,
Delle nozze il momento solo da voi dipende.
Il vostro e mio sovrano agl' Imenei consente.
Isa. (Nulla gli è noto ancora.)
Lui. (Ancor non saprà niente.)
Fer. Figlia, alla gioia vostra nuova ragione addito;
Dopo tant' anni e tanti, in Napoli il marito
Giunse di donna Placida.
Pla. Ciò mi fu detto or ora;
Ma rintracciar lo feci, e non lo vedo ancora.
Fer. Consolatevi seco del fortunato avviso. (*a donna Isabella*)
Figlia, perchè sì mesta, e sì dolente in viso?
Nota è a voi la cagione, che le conturba il seno?
(*a donna Placida*)
Pla. Pria ch' io da lei partissi, l' animo avea sereno.
(*a D. Fernando*)
Or cambiata la trovo. Deh qual ragion novella
Turba il vostro bel cuore, dolcissima Isabella?
Fer. Misero me! dagli occhi miro caderle il pianto.
Duca, il suo duol saprete voi che le foste accanto.
Lui. So la cagion pur troppo, signor, del suo dolore.
Fer. Deh svelatela, amico.
Pla. Oh Dei! mi trema il cuore.
Lui. Ah il dolor mi confonde della mia bella in faccia.

Vuole il dover ch' io parli; fa il mio rossor ch'io taccia.

Isa. Ah che celar non puossi il mio destin malvaggio.

Fer. Deh, figlia mia, parlate.

Pla. Deh fatevi coraggio.

Isa. Udite. (*tira in disparte donna Placida, gettandole le braccia al collo*)

(Ah che mi manca nel palesarlo il cuore!
Il prence don Fernando non è il mio genitore.)
(*piano a donna Placida*)

Pla. (Oh Dio! come scoperto si è mai codesto arcano?)
Duca, ciò sarà vero?

Lui. Il dubitarne è vano.

Fer. Non mi tenete in pena. (*a donna Placida, e a donna Isabella*)

Pla. (Figlia, a voi chi lo dice?)
(*piano a donna Isabella*)

Isa. (Pria di morire un foglio vergò la genitrice.
Del cavaliere in mano vidi la carta or ora.)

Pla. (Scritto del padre è il nome?)

Isa. (Non l' ho saputo ancora.)

Fer. Ah la mia sofferenza, donne, oramai stancate.
Qual' arcano è codesto? Io vo' saper; parlate.

Isa. (Seco parlar non oso.) (*a donna Placida*)

Lui. Io svelerò il mistero...

Pla. Niun più di me, signore, può palesarvi il vero.
Questa innocente figlia, che afflitta a voi si mostra,
Non è, qual voi credeste, non è figliuola vostra.

Fer. Santi numi del cielo!

Lui. (Misero me! che sento?
Questo del mio germano sarebbe un tradimento?)

Pla. Della padrona estinta l' ha palesato un foglio;
Son dell' arcano a parte, dissimular non voglio.
Deh placido soffrite dalle mie labbra il vero,
E il vostro cuor dubbioso rasserenare io spero.
Signor, dalla consorte, che voi cotanto amaste,
Quasi due lustri in vano prole ottener bramaste.

Tumido il ventre alfine serena a voi le ciglia,
Di nove lune al termine diè alla luce una figlia.
Tanto di lei contento voi giubbilaste allora,
Che genitor più lieto non fu veduto ancora.
Del vostro amore il frutto chiedendo al ciel clemente,
Del sesso della prole voi foste indifferente;
E la gentil bambina dal cielo a voi concessa,
Fè duplicar gli affetti anche alla sposa istessa.
Dopo tre giorni appena la misera consorte
Vide la cara figlia rapir barbara morte;
E più del suo cordoglio, l'afflisse il fier dolore
Del colpo inaspettato al cuor del genitore.
Amore in quel momento la sprona, e la consiglia
L'estinta pargoletta cambiar con altra figlia;
E per scemare al padre il doloroso affanno,
Supera i suoi rimorsi nell'amoroso inganno.
Voi la tenera figlia a ribaciar rivolto,
Quella vi parve agli atti, quella vi parve al volto.
Crescere la miraste saggia fanciulla onesta,
Foste di lei contento, e la fanciulla è questa.

Fer. Oh della mia Isabella care luci leggiadre,
Mi toglierà il destino l'onor d'esservi padre?
Ah no, questo mio cuore troppo, idol mio, vi adora;
Figlia finor mi foste, vi sarò padre ancora.

Isa. Ah da sì gran bontade sentomi il cuore oppresso.

Pla. Oh tenerezza estrema!

Lui. (Io son fuor di me stesso.)

Fer. Ma da qual sangue è nata figlia che ha sì bel cuore? (*a donna Placida*)

Pla. Signore, a tal domanda principia il mio rossore;
Ma dalla bontà vostra tutto sperar mi lice.
Della cara Isabella son io la genitrice.

Isa. O cara madre! (*gettandosi al collo di donna Placida*)

Pla. Ah figlia! (*abbracciandola teneramente*)

Lui. (Ah non trattengo il pianto!)
Fer. (Ah tenero mio cuore, qual prodigioso incanto!)

SCENA V.

IL CAVALIER ANSALDO, E DETTI.

Cav. Signore, arditamente so che passar non si usa,
Ma la ragion pressante del mio venir mi scusa.
Questa mane vi chiesi...
Fer. Ah cavaliere ingrato!
Dov' è della mia sposa il foglio a me celato?
Cav. Signor, del vostro cuore previdi il rio periglio:
A voi se lo nascosi, fu di pietà un consiglio.
Se l' altrui debolezza giunse a svelar l' arcano,
Ecco il foglio richiesto rimesso in vostra mano.
Fer. (*si ritira in disparte a leggere il foglio*)
Cav. Duca, non vi lagnate, se vi farà arrossire
Cosa, che dall' onore son spinto ad iscoprire.
Lui. Il mio minor germano non è il mio precettore.
Pla. Signor, figlia è Isabella di onesto genitore.
Don Roberto mio sposo nobile capuano,
Fra le milizie Ispane fu eletto in capitano.
Povero di fortune cercò sorte migliore,
Io la mia principessa servii dama d' onore.
Cessi all' illustre dama, è ver, la mia bambina,
Ma col piacer di vivere al sangue mio vicina,
E ne' miei casi avversi mi reputai felice
Della mia stessa figlia venir governatrice.
No, le nozze del duca degne di lei non sono;
Signor, se le soffersi, a voi chiedo perdono. (*a Lui.*)
Ma se ha il prence Fernando per lei lo stesso amore,
Non è tal figlia indegna ancor del vostro cuore. (*a Luigi*)
Lui. Io son, che non la merto, un infelice io sono.
Fer. Note della mia sposa, vi bacio, e a lei perdono.
Quest' amorosa insidia formato ha il mio contento;

Di un sì felice inganno è vano il pentimento.
Opera fu pietosa della bontà divina,
Trovar di donna Placida sì pronta una bambina.
La perdita fatale (ah nel pensarlo io tremo!)
Reso avrebbe in quel punto il mio cordoglio estremo.
Figlia non è Isabella della mia sposa, è vero;
Ma di una madre onesta, di cor saggio e sincero;
E la virtù sublime, che le circonda il petto,
Degna vie più la rende del mio paterno affetto.
Se nell'età, in cui sono, di prole il ciel mi priva,
Di me la mia Isabella sarà figlia adottiva,
Ella de' beni miei sarà l'unica erede,
Sarà di mia famiglia, vivrà nella mia sede.
Verso la cara figlia il primo amor non langue,
Pronto sarei per essa a dar la vita, e il sangue.

Pla. Ah dal fondo del cuore a inumidir le ciglia
Sorge il tenero pianto. Viscere mie, mia figlia,
Padre finor col labbro non lo chiamaste in vano.
Sia benedetto il cielo, baciategli la mano.

Isa. (*si accosta per baciar la mano a don Fernando*)

Fer. Vieni, cara, al mio seno.

Isa. Oh padre mio pietoso!

Lui. (Turbar sì dolci affetti col labbro mio non oso.
Credei d'esser scoperto; ma, povera fanciulla!
Affliggerla non deggio, se ancor non ne sa nulla.)

Cav. (Fin or per questa via l'arte ho adoprata in vano:
Altra miglior scoperta precipiti il germano.)
Signor, l'affetto vostro, che ogni misura eccede,
(*a don Fernando*)
Puote obbligare il duca a mantener la fede,
Ed ei d'amore acceso per la bella adottiva,
Fomenterà nel seno la fiamma rediviva;
Ma in faccia sua lo dico, egli, signor, v'inganna:
[illegible]dovrà, suo malgrado, sposar donna Marianna.
[illegible]Oimè!)

Lui. Che ardire è il vostro? (*al cavaliere*)
Fer. L'impegno è già disciolto.
Cav. Donna Marianna è in Napoli, e fu veduta in volto.
Fer. Come! (*a Luigi*)
Lui. Germano indegno!
Fer. Svelatemi il mistero. (*a Luigi*)
Lui. Donna Marianna è in Napoli, sì, don Fernando, è vero.
Isa. (Madre mia, son perduta.) (*piano a donna Placida*)
Pla. (Non vi affliggete ancora.) (*piano a donna Isabella*)
Lui. Questo mio cuor costante donna Isabella adora.
Cambiati i suoi natali, non scema in me l'amore;
Se degna è del cuor vostro, ella è pur del mio cuore.
Venuta di Messina la femmina sdegnata...
Cav. Vuol chiedere giustizia, vuol essere sposata.
Quattro persone al porto stamane l'han veduta
Contro il duca medesimo altera, risoluta.
Della feluca istessa dal sicilian piloto
La condizione, e il nome di lei fu reso noto.
Io, che donna Isabella amo con cuor sincero,
Senza maschera in volto, vi ho discoperto il vero.
Se una mercede ingrata all'amor mio si dona,
Signor, ve lo protesto, amor non la perdona.
(*parte*)

SCENA VI.

DON FERNANDO, DONNA ISABELLA, DON LUIGI, E DONNA PLACIDA.

Fer. Duca, venite meco. Non dubitate, o cara,
Termineran gl'insulti della fortuna avara.
Ad inquietarvi il cuore nuova cagion si desta;
Ma di temer lasciate, terminerà ancor questa.
Se per legge finora di voi fui genitore,

Or principia l'impegno di un padre per amore.
Scoperto il grande arcano, che l'esser vostro addita,
La catastrofe oscura dovrebbe esser finita;
Ma il tenero amor vostro, e quel di una rivale,
Fa crescere l'impegno, che nel cuor mio prevale.
Di tai discoprimenti le storie abbiam ripiene,
Veggiam tali avventure favoleggiar le scene;
Ma in rendermi contento se il mio desire adempio,
Vo' di paterno affetto dar un novello esempio.
Sì, padre vostro io sono; e il mio dover mi appella
A consolar del tutto un'anima sì bella. (*parte*)

Lui. Alle di lui promesse questa vi aggiungo anch'io:
Vi serberò in eterno la fede, ed il cuor mio;
E se il destin mi vieta, ch'io sia di voi consorte,
Pria ch'altra mi possieda, giuro incontrar la morte.
(*parte*)

SCENA VII.

DONNA PLACIDA, E DONNA ISABELLA.

Pla. Figlia, con tai speranze più lacrimar non lice.

Isa. Ah mi condanna il fato a vivere infelice!

Pla. Havvi la provvidenza di sì gran ben colmata,
Che al ciel, se vi dolete, voi comparite ingrata.
Chi mai sperar poteva, che l'amoroso inganno
Scoperto a noi non fosse di vergognoso affanno?
Vissi finora in pena, il mio rimorso atroce
Franca non mi lasciava articolar la voce.
Quando stringeavi al seno il principe Fernando,
Godea del vostro bene, ma ne godea tremando.
Voi figurando in mente di sua ricchezza erede,
Pareami una rapina l'indebita mercede.
Mille volte fui spinta dai stimoli d'onore
A discoprir l'arcano; ma mi trattenne amore.
Ora di quest'amore, ch'esser dovea punito,
Ecco la colpa assolta, ecco il timor finito.

Di due tenere madri fu compatito il zelo:
Figlia, gradite il dono, e benedite il cielo.
Ah sì, perchè compita alfin sia nostra sorte,
Il ciel dopo tant' anni mi rende il mio consorte.
Mandai più d' un amico a ricercarlo intorno,
Spero di rivederlo pria che tramonti il giorno.
Oimè! l' amor di madre, di rintracciarlo invece,
Di lui, per cagion vostra, quasi scordar mi fece.
Finor nel cuore afflitta, a giubbilar non usa,
Son per doppia cagione dal mio piacer confusa.
Voi vi dolete ancora? Deh non mi fate un torto,
Sereno il vostro ciglio accresca il mio conforto.
Sperate; il vostro cuore sarà contento appieno.
Il più chi ha superato, può superare il meno.
Sì, sarà vostro il duca.

Isa. Oh Dio! mi consolate.
(*abbracciando donna Placida*)

Pla. Figlia, diletta figlia, solo nel ciel sperate.
(*abbracciando donna Isabella*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Strada.

IL CAVALIERE ANSALDO, E FABRIZIO.

Cav. Non è l' amor soltanto, che accendami a tal segno:
Per onor, per vendetta son nel più forte impegno.
Quando ogn' arte possibile abbia tentata invano,
Mi ha da costar la vita, o quella del germano.
F. Parmi ben stravagante, che il prence don Fernando,
Un uom di tanta stima, un uom sì venerando,
Scoperta la ragazza non essere sua figlia,
L' ami ancor come fosse nata di sua famiglia.
E il duca don Luigi, che tanta gloria ostenta,
Come mai di tai nozze s' appaga, e si contenta?
Convien dir che sian ciechi ambi per troppo affetto.
Cav. Dubito che lo facciano per onta, e per dispetto.
Ma ingannasi chi crede sdegnarmi impunemente;
Cento idee di vendetta mi passan per la mente.
Inutile fu quella del pubblicato arcano,
Ora nella mia mente fondato ho un nuovo piano.
Sai di donna Marianna l'arrivo a queste mura,
Sai, che ottener giustizia la femmina procura.
Ed io per sostenere l' impegno e la ragione,
La vo' presso la corte munir di protezione.
Spero per questa strada di essere vendicato:
O che la sposi il duca, o ch' ei sia rovinato.
Fab. Può esser, che l' intento ad ottener si giunga;
Ma, se ho da dire il vero, la strada è un poco lunga.
Se il duca un tal maneggio promuovere vi sente,
Potria donna Isabella sposar segretamente;

È ver, che nella voce non ha gran somiglianza,
Ma questo può confondere del tempo la distanza.
Un, che dal nuovo mondo credesi ritornato,
Il metal della voce può ancora aver cangiato;
Pronto sarei l'impresa a garantire anch' io.
Cav. E ben, codesta favola che giova al caso mio?
Fab. Emmi venuto in testa, per fare una finzione,
Vestir coll' uniforme codesto lazzarone.
Un abito ho trovato da un rigattier romano
Colla divisa istessa, che usava il capitano,
Con spada, e con bastone all' uso militare,
Che meglio a don Roberto farallo assomigliare.
Ciò in pensier mi è venuto dopo lo scoprimento,
Che di donna Isabella fè noto il nascimento.
Lasciò la moglie incinta il capitan Roberto;
Ma nè esso, nè la sposa non lo sapean di certo:
Dunque in faccia del mondo può dir, può sostenere...
Cav. Il duca mio germano parmi colà vedere.
Seco è il prence Fernando. Vien meco in altra parte.
Fab. Andiam, tutto il progetto vi dirò a parte, a parte.
Basta, che mi accordiate danaro, e protezione.
Cav. Tutto avrai ciò che brami. (*parte*)
Fab. Conosco il mio padrone.
Lo so, che all' occasioni prodigo sempre fu.
Se or non mi faccio un abito, non me lo faccio più.
(*parte*)

SCENA II.

DON FERNANDO, DON LUIGI, E BELTRAME.

Lui. Che fa in questi contorni il cavaliere audace?
Fer. Figlio, vorrei vedervi a procacciar la pace.
Il sospettar mai sempre di cosa indifferente,
È un mal che non si sradica dal cuor sì facilmente.
Se ora il german vedeste, qual dubbietà vi affanna?
Lui. Dubito ch' ei pretenda veder donna Marianna.

Spero di guadagnarlo colla ragion soltanto.

Pao. Signora, un' imbasciata.

Mar. È il prence don Fernando?

Pao. Per l'appunto.

Mar. Ch' ei venga.

Pao. Con lui vi raccomando
Non far di quelle scene, che far solete al duca.
Fate che la ragione vi assista, e vi conduca. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA MARIANNA, POI DON FERNANDO.

Mar. So regolarmi a tempo in ogni vario impegno,
So minacciar, se occorre, so moderar lo sdegno.
Ritroverammi il principe umile nell' aspetto,
Ma saprò, s'ei m' insulta, parlar senza rispetto.
Eccolo, alla presenza dimostra un cuor gentile;
Spero, che al dolce viso l'animo avrà simile.

Fer. Perdonate, madama...

Mar. Signor, di quest' onore
Sperare io non poteva consolazion maggiore.
Essere a' piedi vostri supera ogni piacere;
Permettete, signore, ch' io faccia il mio dovere.
(*vuol baciarli la mano*)

Fer. Che fate voi? (*ritirando la mano*)

Mar. Lasciate, in segno di rispetto,
Ch' io vi baci la mano. (*come sopra*)

Fer. Ah nò, non lo permetto. (*come sopra*)

Mar. Se la bella umiltade ciò a ricusar v' impegna,
Spero, che di tal grazia non mi crediate indegna.

Fer. Con dama vostra pari il mio dover conosco.
(Dubito sotto il miele non si nasconda il tosco.)

Mar. Vi prego accomodarvi.

Fatelo voi, signora. (*donna siede, poi don Fernando*)

(In un impegno simile non mi trovai finora.)
Mar. Qual motivo conduce il principe Fernando?
Degna son di ottenere l'onor di un suo comando?
Fer. Io fui, donna Marianna, del vostro genitore,
Fino ch' ei visse al mondo, amico, e servitore.
La medesima stima serbo alla sua famiglia,
E vengo ad offerirmi all' unica sua figlia.
Mar. Tal bontà generosa ogni mio merto eccede,
E il cuor mio in rispettarvi al genitor non cede.
Fer. Per qual affar prendeste di Napoli il sentiero?
Mar. Signor, non ho riguardi a palesarvi il vero.
Lo direi francamente di tutto il mondo in faccia,
Molto più a un cavaliere, di cui son nelle braccia.
Soffrir più non poteva, dove ho il natal sortito,
Da i nobili, e dal volgo venir mostrata a dito.
Eccola, mi diceva gente ribalda oziosa,
Ecco la derelitta, nè vedova, nè sposa.
Se un cavalier d'onore manca ad un sacro impegno,
Sarà di sposo tale il di lei cuore indegno.
Il duca don Luigi, ch' ha eroici sentimenti,
L' alma non ha capace di bassi tradimenti;
Dunque s' ei l' abbandona, se manca a lei di fede,
Sarà de' suoi difetti giustissima mercede.
Tutte le Messinesi me risguardando in viso,
Moveano fra di loro un critico sorriso;
E dire una di quelle fu da me stessa udita:
La povera Marianna mai più non si marita.
I miei congiunti istessi m' han tutti abbandonata;
Dai servi, e dalla plebe vedeami disprezzata,
Ed il sordido zio, che ha l' onor mio venduto,
Di me, per la vergogna, nemico è divenuto.
Parlommi di un ritiro, ma il mondo avrebbe detto,
Ch' io andava a rinserrarmi per onta, e per dispetto;
Ed in qualunque stato, o sola, o accompagnata,
Avrebbero compianto un' alma disperata.
Tutto per me spirava sdegno, rossore, e tedio;

So, che ne' mali estremi giova estremo rimedio.
Colla fedel mia serva cinta in virili spoglie,
Abbandonai Messina, lasciai le patrie soglie.
Perduta la mia pace, la gloria mia perduta,
Eccomi finalmente in Napoli venuta.
Deh ad ottener giustizia, a ricovrar l' onore,
Fate che in voi ritrovi l' amico, e il protettore.

Fer. (Infatti il di lei caso degno è di compassione,
E riparare è forza la sua riputazione.)
Figlia, la sofferenza d' ogni buon frutto è madre;
In me, ve lo protesto, ritroverete il padre.
La fuga sconsigliata la fama vostra offende;
Ma, serenate il ciglio, Fernando vi difende.
A dama vostra pari non mancherà il marito,
Io stesso in questo regno vi troverò il partito;
E se lo zio indiscreto non pensa alla nipote,
Da cavalier prometto formar la vostra dote.

Mar. Dote a me si promette? Marianna accompagnarsi
Con tal maschera in volto? (*alquanto sdegnata*)

Fer. (Principia a riscaldarsi.)

Mar. Signor, per questa parte ringrazio il vostro zelo.
Mio sposo è don Luigi, me l' ha concesso il cielo.
Quand' ebbe la mia fede, dote a me non richiese;
Dopo il primier contratto son vane altre pretese.
La dote ch' io gli porto, è di ogni ben maggiore;
Sangue illustre gli reco, ed illibato onore.

Fer. Ma il legame col duca non fu da voi troncato?
Non fu de' vostri impegni il foglio lacerato?

Mar. Ecco, signor, l' inganno che di smentire io spero:
Sciolto si crede il duca, ma non si crede il vero.
La fè che mi ha promessa, la fè che mi ha giurata,
A una fragile carta non fu raccomandata.
Di una nobile figlia, di un cavalier d' onore,
I nuziali contratti si scrivono nel cuore.
Cosa inutile è il foglio. Formano gli sponsali
Di due liberi cuori le volontadi eguali;

E il nodo indissolubile a sciogliere non basta
Di un solo in pentimento, se l'altro vi contrasta;
Chi sciogliere la sua fede pretende a mio dispetto,
Con un pugnale in mano dee lacerarmi il petto;
E con il vivo sangue del seno mio trafitto,
Dee cancellar quel nome, che nel mio cuore è scritto:
Fer. (Cresce il furor; cerchiamo la via di moderarlo.)
Se un eccessivo amore...
Mar. Ora d'amor non parlo.
Mi ami, o non mi ami il duca, per lui mi accenda il cuore
Sdegno, affetto, o vendetta, quel che ragiona, è onore.
Signor, chi è la fanciulla, di cui con chiare note
Si vuol comprar l'onore a prezzo di una dote?
Chi son io, lo sapete; nata d'illustre sangue,
Di cui la gloria antica per povertà non langue.
Se avesse il padre mio meno l'onor sentito,
Nei pubblici governi sarebbesi arricchito;
Ma seguitò dagli avi le tracce ereditate,
Servì per la mercede dell'anime onorate.
Ne' secoli non pochi, che conta il mio casato,
Con nozze indecorose ancor non fu macchiato;
Nè io sarò la prima, che lo deturpi ardita,
Ad onta d'ogn' insulto, a costo della vita.
Con tutta la famiglia il duca è debitore
Di avere un' innocente tradita nell' onore:
Ed io, che ultima sono del tralcio sventurato,
Non lascerò il mio sangue nell' onta invendicato.
Io stessa al mio sovrano andrò a gettarmi al piede,
Domanderò vendetta, se negasi mercede;
E della corte in faccia prostrata al regal trono...
Ah il dolor mi trasporta, signor, chiedo perdono.
Di un protettor in faccia amabile e cortese,
Non temo di sventure, non dubito di offese.
Voi di giustizia il trono nel vostro cuore ergete,
Voi padre mio cortese, giudice mio voi siete.
Fer. (Ah chi può abbandonarla?) Vorrei vedervi lieta,

Ma una ragion si oppone, un altro amor m' inquieta.
Il duca in età tenera al vostro bel si arrese,
Ora da voi lontano d' altra beltà si accese.
Sposo di tal donzella...
Mar. Come! e chi fia l' indegna
Che d' involarmi il cuore del traditor s' impegna?
Conoscer la vorrei, e di rossor vermiglia
Rendere quell' audace...
Fer. Codesta è una mia figlia.
Mar. Signor, del vostro sangue la mia rivale è nata?
Figlia, per cotal padre, felice e fortunata!
S' ella nella virtude imita il genitore,
Apprezzerà, son certa, le massime d' onore;
E sol che l' eroina le mie ragioni intenda,
Posso, se un cuor m' invola, sperar che me lo renda.
Vostra mercè, signore, tanta fortuna aspetto.
Fer. Di sangue non m' è figlia, ma sol di puro affetto.
Me l' allevai bambina, ed il mio cuor l' adora.
Mar. Figlia dell' amor vostro? Sarà più degna ancora.
Può tradir la natura con trista ingrata prole,
Colla sua scelta il cuore padre ingannar non suole:
Nè voi di cotal nome donna degnata avreste,
Se in essa ben locato l' amor non conosceste.
Fer. (Parmi di questa dama lo stil sì inusitato,
Che il cuor di mio nipote quasi mi sembra ingrato.)
Mar. Principe, in voi sperando, scema il cuor mio l' affanno,
Ma ancor la mia speranza può essere un inganno.
Se il caso mio vi penetra, se protettor mi siete,
Signor, per bontà vostra, di me che risolvete?
Fer. Figlia, se nel rispondervi sì franco io non mi mostro,
Provien da quei riflessi, che merta il caso vostro.
Il duca mio nipote l' amo teneramente,
Della cara adottiva son per amor ardente:
Amo la virtù vostra, e dell' amore i frutti
Vorrei concordemente dividere con tutti.
Voi la ragione avete nel sangue e nell' onore,

Vostro, non so negarlo, vostro del duca è il cuore;
Ed ei pria di vedere il foglio lacerato,
Avvi la data fede da cavalier serbato,
E in libertà veggendosi di usar gli affetti sui,
Sciolse il laccio primiero, e si è legato altrui.
Ma chi più m' interessa, chi più mi parla al cuore,
Della tenera figlia è l' innocente amore.
Dopo lusinghe tante d' essere al duca unita,
Come soffrire io posso la misera schernita?
Per non mirar tre cuori condotti al precipizio,
Par che sia necessario di un solo il sacrifizio;
Ma l' amor mio che tutti gli appressa ad uno ad uno,
Tutti salvar desidera, senza oltraggiare alcuno.
Gli altri di me si fidano, voi di me vi fidate.
Ho l' onor vostro a cuore. Son cavalier, sperate.

Mar. Ah signor, che per tutti siete ugualmente accinto,
Deh la via disvelatemi d' uscir dal laberinto.

Fer. Della virtù che albergo nel vostro cuor ritrova,
Esigere mi piace da voi codesta prova.
Non mi obbligate a dirvi per ora il pensier mio.

Mar. Son nelle vostre braccia.

Fer. Donna Marianna, addio.
(*parte*)

SCENA V.

DONNA MARIANNA SOLA.

Par che la mia speranza sia una lusinga insana.
Perchè tenermi in pena? che crudeltà inumana!
Il bene in lontananza l'alma talor consola;
Disperazion talvolta ogni timore invola:
Ma vivere in tal modo incerta di mia sorte,
È una smania d' inferno, è una continua morte.
Pure acchetarmi io deggio di don Fernando al zelo;
Voglio di lui fidarmi: voglio sperar nel cielo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera in casa di don Fernando.

FABRIZIO, E PASQUALE.

F. Pasqual, te l' assicuro, ho don Roberto in mente,
A lui ti rassomigli perfettissimamente;
Scherzo della natura simile mai non fu,
Carica solamente la voce un poco più.
Pas. Basta, in ogni disgrazia a te mi raccomando.
Fab. Eccoci nel palazzo del principe Fernando.
Beltrame, che ti crede di Placida il consorte,
È andato ad avvertirla, che entrasti in queste porte.
Teco non vo' restare, per non recar sospetto:
Principia ad eseguire con spirito il progetto;
Poscia verrò io stesso in nome del padrone,
E avrai per tua difesa di lui la protezione.
Tosto che i primi passi da noi sien superati,
Il cavalier promette di dar cento ducati.
Pas. Cento bei ducatelli? non occorr' altro. Ardito
Di questa governante mi fingerò il marito.
Dirò, che mia consorte ha fatto un contrabbando,
E che sarà d' accordo il principe Fernando;
A me lascia il pensiere di dir delle ragioni,
Affin che don Luigi la giovane abbandoni.
Fab. Se il duca l' abbandona, il mio padron che sa
L' inganno e l' innocenza, un dì la sposerà.
Poi troveremo il modo di por la cosa in chiaro.
Pas. Rimedieremo a tutto a forza di danaro.
Fab. Ecco vien donna Placida, condotta da Beltrame.
Vado, e ti lascio solo a sostener le trame. (*parte*)

SCENA II.

PASQUALE solo.

Non soglion negl' impegni tremare i pari miei.
Eh per cento ducati che cosa non farei?
Per cinque, o sei carlini, per Tizio, o per Sempronio,
Servito ho tante volte di falso testimonio.
Per fare il querelante par ch' io sia fatto apposta;
Non manco di menzogne, di ardire, e faccia tosta.
(*si ritira un poco*)

SCENA III.

DONNA PLACIDA, BELTRAME, E PASQUALE.

Bel. Venite allegramente.
Pla. Lo sposo mio dov' è?
Bel. Eccolo là, signora.
Pla. Oh Dio! son fuor di me.
Bel. Accostatevi un poco.
Pla. Eccolo il mio tesoro.
L' allegrezza mi opprime. Chi mi sostiene? io moro.
Bel. Ehi ehi, che cosa fate? Vi vien mal, poverina!
State allegra, signora, che è qui la medicina.
Pla. Adorato consorte, venite alle mie braccia. (*incontrando Pasquale che arriva*)
Pas. (Vorrei, e non vorrei. Non so quel che mi faccia.)
Pla. Caro il mio don Roberto, dopo tant' anni, e tanti,
Sì mesto, e sì confuso mi comparite innanti?
Deh fate ch' io vi vegga rasserenar le ciglia.
Pas. S' io son, qual mi vedete, non è gran maraviglia.
Ho sospirato il giorno d' essere a voi vicino;
Or di avervi trovata maledico il destino.
Pla. Stelle! in codesta voce insolita all' udito,
Di ravvisar non parmi la voce del marito.

Veggo i segni del volto, son dessi, io lo conosco,
Ma non avea Roberto l'occhio turbato e fosco.
Quelle dolci maniere dal mio Roberto usate,
Come ha in rozzo costume lunga stagion cangiate?
Stelle! chi mi assicura del mio Roberto in esso?

Bel. Testè l'ha conosciuto il mio padrone istesso.
E una certa signora venuta di Messina,
E la di lei servente, nomata Paolina,
Che vennero con lui in un istesso legno,
Per conoscerlo bene mi han dato il contrassegno.
(*gli tocca il naso*)

Pas. Vorreste non conoscermi ai segni della faccia,
Perchè avete paura, ch'io vi rompa le braccia.

Pla. Che favellare è questo?

Pas. Orsù, in una parola,
È ver, signora mia, che avete una figliuola?

Pla. Ah sì, de' nostri amori nacque il frutto innocente.

Pas. Come de' nostri amori? di questo io non so niente.
So che una figlia aveste: non so come sia nata,
E il principe Fernando per sua l'ha dichiarata.

Pla. Povera me!

Bel. Signore, posso attestare anch'io,
Che figlia l'ha creduta sinora il padron mio,
Ma che poi si è scoperta del vostro matrimonio.

Pas. Siei di quelli che servono per falso testimonio?
Sarai dalla giustizia pigliato innanzi sera,
E aspettati, briccone, la frusta e la galera.

Bel. Dico quello ch'io sento, e non mi prendo impicci.
Cosa so io se fingono, o se vi sian pasticci? (*parte*)

SCENA IV.

PASQUALE, E DONNA PLACIDA.

P. Deh per pietà, signore, per quei primi momenti
Dei nostri sospirati dolcissimi contenti,
Non fate un ingiustizia all'innocente sposa,

Tanto fedele e onesta, quanto vi fu amorosa.
Vi amai dal primo giorno, vi amo ancor senza fine.
(*lo prende per la mano*)
Pas. (Non mi dispiacerebbe aver due carezzine.)
Pla. Su questa mano istessa... Oimè, come ha cangiata
Il tempo e la fatica la man, che mi ha sposata!
Candida come neve fu questa mano un giorno.
Pas. Candido come neve in poco tempo io torno:
Andiam; l'ira potrebbesi calmar a poco a poco.
Pla. Ecco la figlia vostra, che viene in questo loco.
Pas. (Spiacemi quest' incontro.) No che non è mia figlia;
Nascer non l'ho veduta, e poi non mi somiglia.
Cospetto del gran diavolo! mi farò far giustizia,
E tollerar non voglio un atto d'ingiustizia. (*parte*)

SCENA V.

DONNA PLACIDA, POI DONNA ISABELLA.

Pla. Placida sventurata! potea temer di peggio?
Ah mi punisce il cielo per la mia colpa, il veggio.
Son rea d'aver la figlia più del dovere amata,
E il ciel nella mia figlia mi vuol mortificata.
Isa. Madre, ancor non vedeste il genitore in faccia?
Quando potrò gettarmi del padre in fra le braccia?
Amo un padre amoroso, che de' miei giorni ha cura,
Ma di veder sospiro quel che mi diè natura.
Pla. (Ah non ho cuor di darle un così rio tormento.)
Isa. Acchetatevi, o madre; lungi non è il contento.
Verrà, verrà fra poco. Questo mio cuor lo sente
Vicino a queste porte.
Pla. Oh misera innocente! (*a donna Isabella con tenerezza, e parte*)

SCENA VI.

DONNA ISABELLA SOLA.

Le smanie compatisco di una moglie amorosa,
Smanio di lei non meno anch' io tenera sposa.
Parmi un secolo ogni ora che il duca è a me lontano.
Misera me, se perdere dovessi la sua mano!
Ma del padre amoroso vo' confidar nel zelo,
Vo' confidar nel duca, vo' confidar nel cielo.
Eccoli. Ah qual mi recano lieto, o funesto avviso?
Tremo; non ho coraggio di rimirarli in viso.

SCENA VII.

IL PRINCIPE DON FERNANDO, IL DUCA DON LUIGI, E DETTA.

Fer. Figlia, ov' è donna Placida?
Isa. Or or partì dolente.
Fer. Ha veduto lo sposo?
Isa. Ancor non ne sa niente.
Fer. Dovrebbe a queste soglie esser pure arrivato.
Vicino a queste soglie testè l' ho riscontrato.
Ite a veder, s' è giunto.
Isa. Signor, chiedo perdono...
Fer. Che volete voi dirmi?
Isa. Perdon, se ardita sono:
Vorrei tacer, ma il cuore mi sforza a domandarvi
Qual sarà il mio destino.
Fer. Siam qui per consolarvi.
Ite da donna Placida, poscia con lei tornate.
Isa. Posso sperar davvero?
Fer. Sì, figlia mia, sperate.
Isa. Voi, signor, che mi dite? (*a Luigi*)
Lui. Che un infedel non sono.
Fer. Quel ch' io dissi, non basta? (*a donna Isa.*)

Isa. Sì, mio signor, perdono.
(*s' inchina*, *e parte*)

SCENA VIII.

DON FERNANDO, E IL DUCA, POI BELTRAME.

Lui. Veramente che dirle io non sapea, signore.
Vive confuso, e incerto finora anche il mio cuore.
Ho di sperar motivo, se ragionare io v' odo,
Ma di ottener la pace non è sicuro il modo.
Fer. Verrà donna Marianna. Ho la carrozza inviata;
Spero, s' è ragionevole, non ritrovarla ingrata.
Sì, nipote carissimo, pur che mi sia concesso
Tutti veder contenti, sacrifico me stesso.
Chiede donna Marianna giustizia, oppur vendetta;
A un cavalier la chiede, dall' onor mio l' aspetta;
E se di voi la giovine può lusingarsi invano,
Risarcir le sue perdite vogl' io colla mia mano.
Ecco un sforzo novello del mio paterno amore
Per la cara Isabella, che m' incatena il cuore.
Della mia sposa estinta fresca la piaga in petto,
Il desio non mi sprona ad un novello affetto;
Ma della sposa istessa, colà dove si trova,
So che l' alma onorata il mio consiglio approva.
Lui. Veggo i vostri pensieri diretti, ed inclinati
A rendere tre cuori felici, e fortunati.
Voglia il ciel che Marianna secondi il bel disegno,
Che la ragione arrivi a moderar lo sdegno.
Fer. Se per onor soltanto l' illustre donna è accesa,
Lusingomi vederla al mio disegno arresa.
Può soddisfar di tutti ciò sol le oneste brame.
(*viene Beltrame*)
Sentiam di don Roberto. Accostati, Beltrame.
Bel. (*si avanza*)
Fer. Che fu del capitano? Non venne a queste porte?
Bel. Sì signore, poc' anzi veduta ha la consorte.

Fer. Tenero fu l'incontro?
Bel. Fu tenero così,
Che la povera donna di gioia tramortì.
Ed egli per soccorrerla all'uso militare,
Disse, che le voleva le braccia scavezzare.
Fer. Come! È forse impazzito?
Bel. Dice in una parola
Non voler la ragazza conoscer per figliuola;
Che non sa, che non crede, che in questa casa è nata,
E accusa donna Placida di femmina sfacciata.
Fer. Ah, dov'è quel ribaldo? Venga alla mia presenza.
Bel. Ciò detto, dal palazzo fe' subito partenza.
Fer. Trovisi immantinente.
Bel. È una bestia, è un demonio.
Minaccia di accusarmi di falso testimonio.
Per amore, o per forza qui lo farò portare:
Mandatelo in prigione, e fatelo impiccare. (*parte*)

SCENA IX.

DON FERNANDO, E IL DUCA.

Fer. Placida sventurata!
Lui. Misero me! che ascolto!
Dovrò mirar la sposa con questa macchia in volto?
Conosco donna Placida, dell' onor suo rispondo;
Ma chi vietar potrebbe le dicerie del mondo?
Ah signor, se quell' empio precipita la figlia,
Come arrischiar io posso l' onor della famiglia?
Deh soccorrete in tempo la misera tradita;
O l' onor suo si salvi, o più non resto in vita.
Fer. Chi ha mai sollecitato l' indegno alla menzogna?
Chi procacciar gl' insegna gli scorni, e la vergogna?
Ma l'innocenza alfine non abbandona il cielo;
Si squarcerà, lo spero, della calunnia il velo.
Tempo non si conceda all' alma scellerata
Di render la menzogna diffusa, e divolgata.

Dinanzi agli occhi nostri quell' empio si smentisca;
O sveli il tradimento, o il perfido perisca.

SCENA X.

DONNA ISABELLA CORRENDO AFFANNATA, E PIANGENTE, DONNA PLAÇIDA, CHE TENTA D' ARRESTARLA, E DETTI.

Pla. Figlia, figlia, arrestatevi.
Fer. Qual dolor la trasporta?
Isa. Misera me!
Fer. Che avvenne?
Isa. Misera me! son morta.
Fer. Ah perchè alla fanciulla comunicar le offese?
(*a donna Placida*)
Pla. Signor, dalla famiglia a pubblicarle intese.
Lui. Siam perduti, signore.
Fer. Povera sventurata!
Isa. Padre mio! caro sposo! Oh Dei! son disperata.

SCENA XI.

BELTRAME, E DETTI.

Bel. Signore, è il capitano.
Fer. Venga pur quel ribaldo.
Bel. Col servitor sen viene del cavaliere Anselmo.
Lui. Temo non sia la trama del mio germano audace.
Ah s' egli è ver, non speri ch' io lo sopporti in pace.
Fer. Va il ministro di guerra a rintracciare in corte;
Di' che la regia guardia spedisca a queste porte;
E un ufizial destini con ampie commissioni
Di eseguir prontamente le mie disposizioni. (*a Beltrame*)
Bel. Corro immediatamente con un piacere estremo.
A me frusta, o galera? or ora lo vedremo. (*parte*)

Pla. Signor, vi raccomando la mia riputazione. (*a don Fernando*)

Isa. Il mio cuor, la mia vita. (*a don Fernando*)

Lui. Eccolo il rio fellone.

SCENA XII.

FABRIZIO, PASQUALE, E DETTI.

Fab. Signore, il mio padrone in nome suo mi manda,
E questo galantuomo di cuor vi raccomanda.
Egli verrà fra poco a riverirvi, e intanto
Spedisce don Roberto, che premegli cotanto,
Essendo un capitano a lui subordinato,
Con lettere di Spagna a lui raccomandato.

Lui. Un' anima plebea, che di mentir s' avvisa,
Ostenta indegnamente la militar divisa;
E il protettore ardito, che a lui serve di scorta,
Coi perfidi consigli a delirar lo porta.
Del cavalier conosco l' idea della vendetta.

Fer. Duca, a me, compatite, rispondere si aspetta.
Il cavaliere Ansaldo saprà i miei sentimenti. (*a Fabrizio*)
Parla tu, scellerato, e perirai, se menti.
Da chi fosti animato ad un sì nero eccesso?
A qual prezzo vendesti fino il tuo sangue istesso?

Pas. Signor, voi siete un principe, io sono pover' uomo,
Ma cospetto di bacco, anch' io son galantuomo.
Lo dico, e lo sostengo, lo giuro, e lo giurai,
Quella non è mia figlia, e non lo sarà mai;
E se provar potete, ch' ella di me sia nata,
Deposito la testa, e che mi sia tagliata.

Fer. Perfido! della legge l' onesta presunzione
Può legittimamente provar la figliazione.
Vivesti colla sposa, e la lasciasti incinta;
Dall' età della figlia ogni dubbiezza è vinta.

Pas. Io non so d' altra legge: dico che mia non è,

E non lo può sapere nessun meglio di me.
E poi che cosa occorre far tanta maraviglia?
Dell'eccellenza vostra, dicono, ch' ella è figlia.

Fer. Oimè! la ria menzogna fondasi in nostro danno,
Dell' innocente figlia sul discoperto inganno.
Toglier chi può dal mondo un' impression fondata
Pel corso di anni tanti, ch' ella da me sia nata?
A pubblicarne il vero potea bastar la madre,
Se menzognero, ardito, non si opponeva il padre.
Or coi falsi principj, col mentitor che oppone,
Pericola nel volgo la sua riputazione:
Nè basta una vendetta, nè bastan mille morti
A risarcire al mondo dell' innocente i torti.
Faccia amore uno sforzo all' onestà dovuto,
Gli affetti alla ragione si cedano in tributo.
Duca, il ciel non consenta, che sia vostra Isabella,
Forse coll' altra il patto a mantener vi appella.
Evvi una via soltanto, onde salvar mi lice
L' onor di onesta figlia, di onesta genitrice.
Per togliervi dal volto la macchia vergognosa,
Convien or, Isabella, che voi stringa in isposa.

Isa. (Oh ciel!)

Pla. (Pietosi numi!)

Lui. (Ah mi sento morire!)

Pas. (Amico, questa pillola è dura a digerire.)
(*piano a Fabrizio*)

Fer. Per voi questa mia destra, che ad altri avea serbata,
Per voi co suoi decreti il ciel l' ha destinata.
Volea donna Marianna sposar per vostro amore,
Or sposerò voi sola per amor, per onore.
Gli occhi fissate al suolo? (*a donna Isabella*) Duca, voi
(sospirate?
Deh la ragion v' illumini, bell' alme innamorate.
So qual tormento è il vostro. So qual dolor vi affanna...

SCENA XIII.

BELTRAME, E DETTI.

Bel. Signore, a' cenni vostri è qui donna Marianna.
Fer. Giunge opportuna, e pare che la conduca il fato.
Isa. (Misera, son perduta!)
Lui. (Ahimè, son disperato!)
Bel. Senta.(La regal guardia è agli ordini disposta.)
(*piano a D. Fernando*)
Fer. Venga donna Marianna.(Stia la guardia nascosta.)
(*piano a Beltrame che parte*)
Pas. (Fabrizio, andiamo via.)
Fab. (No, aspettiamo il padrone.)
Fer. Duca, vi compatisco. Ma il ciel così dispone.

SCENA XIV.

DONNA MARIANNA, PAOLINA IN ABITO DA DONNA, E DETTI, POI BELTRAME.

Mar. Eccomi a voi, signore, in segno di mia stima,
Forse con qualche merito, ch'io non aveva in prima.
Sola, afflitta poc'anzi, da tutti abbandonata,
La causa del mio stato ho a voi raccomandata,
E interpretar potevasi la mia rassegnazione,
Arte di scaltra femmina, ovver disperazione.
Pochi momenti sono, è un cavalier venuto,
Non dirò per qual fine, ad offerirmi aiuto.
Mi esibisce egli stesso condurmi al regal piede,
Per domandar giustizia, per ottener mercede;
E per assicurarmi esserne il re informato,
Con un regio ministro sen venne accompagnato.
Nel mar delle sventure ei mi offerisce il porto,
Ma al protettor primiero far non consento un torto.
Tanto di voi mi fido, in voi tanto riposo,
Che il mio destino altronde di procacciar non oso,

Certa, che don Fernando ha un'anima onorata,
Certa, che esser non posso tradita, abbandonata.
Ecco del mio destino, ecco il fatal momento:
Ah da fiducia estrema incoraggir mi sento!
Duca, veggo i rimorsi, che al vostro cuor fan guerra;
So, che il rossor vi sforza fissar le luci in terra.
Ecco il giudice nostro. Suocero, amico, e zio,
So che voi lo vantate, ma ancora è padre mio.

Fer. Ah sì, donna Marianna, tanto più meritate,
Quanto più nell' onore di un cavalier fidate.
Del protettor novello, per onestà e rispetto,
Il nome non vi chiedo, ma in cuor serbo il sospetto.
Quel che a voi lo conduce, sia zelo, o sia malizia,
Sacrificar pretende la fama alla giustizia.
In cause di tal sorte, ove l' onor s' impegna,
Lo strepito fuggire ogni prudenza insegna;
Ed io prima di tutto fissai nel mio pensiero
Condur la causa vostra per nobile sentiero.
Celo a voi quel disegno, che m' inspirò il mio zelo;
Altro dall' uom si medita, altro dispone il cielo.
Per altra via più facile al vostro ben provvedo.
Ecco il duca Luigi...

Bel. Signor... oh cosa vedo!
(*viene per parlare a don Fernando, e mostra di esser sorpreso osservando Pasquale*)

Fer. Donde tal maraviglia? (*a Beltrame*)

Bel. Di travedere io dubito.
(*come sopra*)

Fer. Parla, che ti sorprende?

Bel. Signor, ritorno subito.
(*parte*)

Fer. (Non è sciocco Beltrame, dubito che vi sia
Qualche forte motivo.)

Pas. (Fabrizio, andiamo via.)

SCENA XV.

IL CAPITANO DON ROBERTO, BELTRAME, E DETTI.

Bel. Ecco due capitani.
Pla. Stelle!
Lui. Numi!
Fab. (Che vedo!)
Fer. Qual prodigio è mai questo?
Pas. (Ah ci siam, me n' avvedo.)
(*tenta di nascondersi dietro a Fabrizio*)
Fer. Chi siete voi? (*a don Roberto*)
Rob. Signore, ardito in queste soglie
Venni da amor condotto ad abbracciar mia moglie.
So, che da lei non merto di sua bontade il dono:
Placida mia adorata, domandovi perdono.
Pla. Ah questi è il mio consorte. Ah santi numi! è questi.
Lo riconosco agli atti, e ai sentimenti onesti.
Perfido, scellerato. (*cercando coll' occhio Pasquale*)
Fab. (Non ti smarrir, fa' cuore.) (*piano a Pasquale*)
Questi è un uomo onorato; codesto è un impostore.
Rob. Qual orribile inganno! al volto, alla figura,
Veggo, che in due soggetti scherzato ha la natura;
E l' arte prevalendosi della natura stessa,
Vuole adombrare il vero, vuol l' innocenza oppressa.
Mi riconosca almeno la tenera famiglia:
Codesta, il cuor mel dice, codesta è la mia figlia.
Deh consolate un padre, consolate uno sposo,
Che se partito è ingrato, a voi torna amoroso.
(*Donna Placida, e donna Isabella vogliono avanzarsi per abbracciare don Roberto*)
Pla. Ah il cuor me ne assicura, e il cuor non può mentire.
Fer. Trattenetevi, donne; il ver si ha da scoprire.
Chi è di voi l' onorato, ha da soffrir l' affronto.

Ambi in carcere andrete.

Rob. Vadasi pur, son pronto.

Pas. Come! mi maraviglio, non mandasi prigione
Un capitan mio pari.. Vi andrà quel Lazzarone.

Fab. (Vanne per poco almeno, ch'io ti difenderò.)

Pas. (In carcere, Fabrizio, per bacco, non ci vo.)

Lui. Voi, che con un di loro giunta in Napoli siete,
Qual sia di questi due conoscere potrete. (*a donna Marianna*)

Rob. Ebbi con voi l' onore di essere accompagnato.

Pas. Con voi, signora mia, non mi sono imbarcato?

Mar. Avanzati, Paolina.

Pao. Eccomi qui, signora.

Mar. A scioglier quest' inganno aiutami tu ancora.

Pas. (Amico, siam perduti.) (*a Fabrizio*)

Fab. (Anch' io molto ne temo.)

Pas. (Dubito il capitano sia condannato a un remo.)

Mar. Quel ch' è con noi venuto, contentisi narrare
La seconda burrasca, che si è sofferta in mare.

Pas. (Cosa ho ha dire?) (*a Fabrizio*)

Fab. (Inventa.) (*a Pasquale*)

Pas. (Se in inventar m' imbroglio
In mezzo alla burrasca vo a romperein un scoglio.)

Rob. Dirò, per compiacervi, che appena si è salpato
Dal porto di Messina, il mare si è turbato;
E allor, se alla feluca tardavasi il riparo,
Si andava a precipizio a battere nel Faro.
Questo primier periglio a dir non mi diffondo;
Colle sue circostanze descriverò il secondo.

Mar. Per me scorgo abbastanza, che siete voi quel desso.

Pao. Pare quest' altro ancora il capitano istesso.
Voglio venire in chiaro. Nella feluca entrata,
Ditemi quella cosa, che tosto ho domandata.
(*verso Pasquale*)

Pas. Da mangiar.

Pao. Non è vero.

Pas. Da vomitar.
Pao. Porcone!
Rob. Io lo direi, signora, ma ho un po' di soggezione.
Pao. Bravo, voi lo sapete; dirlo non mi vergogno,
Ho domandato quello che a tutti fa bisogno.
Fer. Orsù, bastantemente il ver parmi scoperto:
Codesto è un impostore. Quegli è il ver don Roberto.
L'origine, la trama di tali tradimenti
Tu svelerai, mendace, fra i ceppi, e fra i tormenti.
Venga a me l'ufiziale. (*a Beltrame*)
Bel. Il tempo si fa brutto.
(*parte*)
Pas. Senz' altre cerimonie, signor, vi dirò tutto.
Quegli, che mi ha condotto a un tale precipizio,
Fu il signor cavaliere per opra di Fabrizio.
Fab. Ho fatto quel che ho fatto per servire al padrone.
Fer. Anime scellerate, ne avrete il guiderdone.
Tu di comando indegno esecutor ribaldo . . . (*a Fabrizio*)
Bel. Signor, è qui di fuori il cavaliere Ansaldo.
Fer. Venga, che a tempo ei giunge. (*Beltrame parte*)
Lui. Ah perfido germano!
Fer. No no, nelle mie stanze non vi adirate invano.
Più di voi sono offeso, ed a me sol si aspetta
Usar doppia giustizia nel procurar vendetta.

SCENA XVI.

IL CAVALIER ANSALDO, E DETTI.

Cav. Signore, il capitano, che a voi si raccomanda,
Giustizia all' onor suo pretende, e la domanda.
Opporsi è cosa ingiusta alle ragioni sue.
Fer. Amico, il capitano qual'è di questi due?
(*facendoli vedere anche don Roberto*)
Cav. Che stravaganza è questa? (*a Fabrizio*)
Fab. Un colpo inaspettato.

Pas. Dall' Indie sulle spalle il diavol l' ha portato.
Cav. (Discoperto è l' inganno. Oimè! qual confusione!
Fer. Cavalier, da par vostro vi par codest' azione?
Ah! così deturpate il sangue, onde nasceste?
Quai perfide calunnie, quai macchine son queste?
Giunger fino all' eccesso, che un falso genitore
Rechi a figlia innocente perpetuo disonore?
Nutrir potete in seno sì vili sentimenti?
Cav. Ah consiglier ribaldo d' inganni, e tradimenti!
(*a Fabrizio*)
Fab. (Ecco i cento ducati, che il cavalier ci dà.)
(*a Pasquale*)
Pas. (Fabrizio, ti regalo anche la mia metà.)

SCENA XVII.

IL TENENTE DELLA GUARDIA, BELTRAME, E DETTI, POI VARI SOLDATI.

Bel. Ecco il signor tenente.
Ten. Sono agli ordini vostri.
Pas. (Or ci daran la paga per i meriti nostri.)
Fer. Quel servitore indegno, quel finto capitano
Da voi sian consegnati al criminale in mano.
Il cavalier s' arresti, e in un castel sen vada.
Cav. Tal onta ad un mio pari?
Ten. Cedetemi la spada.
Cav. Comanda don Fernando? Chi tal poter gli ha dato?
Fer. A voi conto non rende un ministro di stato.
Ten. Olà. Quei due si arrestino. Fra l' armi sian guidati,
E sian dal caporale al criminal scortati. (*I soldati prendono fra l' armi Fabrizio e Pasquale, disarmandoli*)
Fab. Ah per un vil guadagno a ciò sono arrivato.
Pas. Oh naso maledetto, tu m' hai precipitato. (*partono frai soldati*)
Ten. Seguitemi, signore. (*al Cavaliere*)

Cav. Ah qual interno affanno
Destami la vergogna del meditato inganno!
Non temerei la pena di un vendicato amore,
Se il rossor non giungesse ad avvilirmi il cuore.
Finirò la mia vita in carcere profondo;
Con questa macchia in volto più non mi vegga il mondo.
(*parte col tenente, e soldati*)

SCENA ULTIMA.

IL PRINCIPE DON FERNANDO, IL DUCA, DONNA MARIANNA, DONNA PLACIDA, DONNA ISABELLA, PAOLINA, DON ROBERTO, E BELTRAME.

Fer. Lode ai numi pietosi, ecco svelato il vero,
Eccoci ritornati nel pristino sentiero.
L'amabile Isabella viver potrà sicura
Di un padre per affetto, di un padre per natura.
Donna Placida al seno può stringere lo sposo,
La sposa don Roberto può stringere amoroso.
Ma trema ancor la figlia, il duca ancor si affanna,
Del suo destino incerta è ancor donna Marianna.
Se il capitan Roberto tardava anche un momento,
Qual di voi saria stata la smania, ed il tormento?
Io consolar promisi di ciascheduno il cuore:
Vediam se può sperarlo il mio paterno amore.
Voi, che amor conoscete, voi che virtude amate,
(*a donna Marianna*)
Mirate, e compatite quell'alme innamorate.
Vostro del duca è il cuore, vostra, è ver, la sua mano,
La man sperar potete, ma il cuor sperate invano;
E se la pace all'alma non vi promette amore,
Solo bramar vi resta di risarcir l'onore.
Questo serbar intatto per altra via si puote,
Senza che abbia uno sposo a procacciar la dote;

Ma con tale Imeneo, che a stato vi conduca
Per onor, per fortuna pari a quello del duca.
Anzi se unirvi ad esso può sol forza e dispetto,
L'altro il cuor vi esibisce per stima, e per affetto:
Onde non sol venite a risarcir la fama,
Ma troverete un sposo, che vi rispetta ed ama,
Che della virtù vostra il merto ha conosciuto,
Che degna vi considera d'ogni maggior tributo;
Che pronto in compiacervi in ogni incontro avrete,
Che è cavalier d'onore...

Mar. E il cavalier voi siete.
Signor, tanta fortuna so ch'io non merto, è vero
Ma pur l'ha preveduta audace il mio pensiero.
Fidar io mi dovea di un cavaliere onesto,
Nè immaginar potevasi mezzo miglior di questo.
Come potean tre cuori dar fine a'lor tormenti,
Se non entrava il quarto a renderli contenti?
Duca, di voi mi scordo, nè lacerar mi sento
L'anima prevenuta di un tal distaccamento.
Ah sì, nei primi giorni l'ho dolcemente amato,
Ma come amar potevalo dell'amor mio scordato?
L'onor mi fe' sollecita, sol l'onor mio mi ha mosso,
Gloria maggiore al mondo desiderar non posso.
Voi cavalier sublime, voi dell'onor geloso,
Voi di real sovrano ministro poderoso,
In cui tante virtudi l'anima grande aduna,
Il ciel vi ha destinato per far la mia fortuna;
E pur, quant'io lo sono, felice or non sarei,
Se amabile non foste ancora agli occhi miei.
Sia dover, sia giustizia, sia inclinazione, o amore,
Signór, ve lo protesto, vi ho consacrato il cuore.

Isa. Respiro.

Lui. Perdonate, se sconoscente, ingrato... (*a donna Marianna*)

Mar. Per sì bella cagione, signor, vi ho perdonato. (*a Luigi*)

Principe, del cuor vostro il dubitare è vano, (*a Fernando*)
Ma deh! per mio contento porgetemi la mano.
Fer. Pria che dal nuovo laccio sia la mia destra avvinta,
Donisi qualche giorno alla mia sposa estinta;
Dalle sue calde ceneri rimproverarmi io sento.
Voi la mia fede aveste. Son cavalier, non mento.
Mar. Alle sventure avvezza, signor, mi trema il cuore;
Mi ha mancato di fede un cavalier d'onore.
Abbia l'estinta sposa il dovuto rispetto;
Tardisi ad occupare il marital suo letto:
Ma dandomi di sposo la mano in queste mura,
Del ben che mi offerite, rendetemi sicura.
Fin che la mia fortuna risplende in lontananza,
Avrò in petto il timore unito alla speranza;
E il duca alla sua sposa esser non deve unito,
Prima che il sacro nodo fra noi sia stabilito.
Isa. Deh, padre mio . . .
Fer. V'intendo. Per rendervi felice,
Soffra le caste nozze l'estinta genitrice.
Speso per voi non abbiasi tanto sudore in vano;
Su via, donna Marianna, porgetemi la mano.
Mar. Eccola: dal contento sentomi il cuore oppresso.
Fer. Figli, miei cari figli, fate voi pur lo stesso.
Lui. Permettetemi, o cara . . . (*a donna Isabella*)
Pla. La destra a lui porgete.
(*a donna Isabella*)
Isa. Eccola. Oh me felice!
Lui. L'idolo mio voi siete.
Pla. Che più rimane o cieli, da domandarvi in dono?
Rob. Resta che a me si doni di Placida il perdono.
Fer. Sì, non temete, amico; eccolo in quelle ciglia,
Ecco la sposa vostra, ecco la vostra figlia.
Ma fra di noi Isabella abbia diviso il cuore,
Voi genitor le siete, io padre per amore.

Deh questo amor sì tenero, deh questo amor sì onesto,
Contento e fortunato rendami almeno in questo.
Altrui serva d' esempio il mio onorato impegno,
E gli uditor ci accordino di compiacenza un segno.

FINE DEL TOMO DECIMOQUARTO.

INDICE

DEL

TOMO QUATTORDICESIMO.